

EMITTENZA TELEVISIVA

Ben venga la nuova rete Rai nazionale e territoriale

PIERO BADALONI
PRESIDENTE REGIONE LAZIO

PRIMA UN breve ma chiarissimo annuncio del direttore generale della Rai Franco Iseppi poi una inedita «conferenza di produzione» del Tg3 confermano una notizia che consideriamo di grande importanza nel quadro confuso e spesso indecifrabile dell'emittenza radiotelevisiva in Italia.

Al più presto, possibilmente anticipando il termine fissato dalla legge alla fine di aprile '98, la Rai varerà la nuova rete senza pubblicità; morirà cioè la vecchia Rai3 e nascerà una rete con finalità non commerciali e quindi una rete, finalmente, di servizio pubblico. Si tratterà di una società «no profit» e cioè con l'obbligo di investimento dei profitti legata alla holding Rai ma aperta alle istituzioni territoriali, culturali ed economiche. Sarà una rete nazionale con ampi spazi dedicati al territorio.

Qualche brevissima osservazione. Innanzitutto la soddisfazione piena per la decisione della Rai di anticipare i termini di legge svincolando la novità da quella «simmetria» fra pubblico e privato mai sancita da nessun intervento legislativo o della Corte Costituzionale, ma sempre sottintesa nelle lunghe, estenuanti trattative dei politici con la Fininvest. Diciamo orgogliosamente di considerare, con la Rai, la nuova rete come una grande sfida culturale e non, invece, come un ennesimo prezzo pagato all'invadenza del privato. Due aggettivi che ricorrono nelle dichiarazioni del direttore generale e che sintetizzano le caratteristiche della nuova rete ci trovano d'accordo: nazionale e territoriale.

Nazionale perché noi pensiamo che vada superata, in modo finalmente definitivo, la separazione assurda tra politica, cultura, società locali e nazionali. Separazione nata in Rai per esclusiva comodità di lottizzazione e oggi disperatamente difesa da un mondo politico e giornalistico per il quale il «nuovo» finisce sempre con la difesa corporativa di posizioni acquisite in tempi, appunto, di lottizzazione da tutti esecrati ma, purtroppo, da molti rimpianti.

D'altronde, come lucidamente indica Franco Iseppi, l'unica vera «novità» del nostro paese sta proprio nel processo di decentramento, di cambiamento e di rinnovamento che coincide con il processo di avvicinamento al federalismo. E così osiamo pronunciarla questa parola esecrata da tutte le burocrazie, da tutti i gruppi di pressione, da tutte le congreghe del potere centralista. Tanto che le stesse dichiarazioni

ni che annunciano queste novità, ma soprattutto le commentano, mettono le mani avanti: non sarà una rete federalista, non si rinuncerà mai alla divisione rigida tra serie A (Roma, i partiti, il Parlamento) e serie B (Regioni, Comuni, Camere di commercio, Università). Tanto più che finora le Regioni (e per loro proprio io in qualità di responsabile dell'area della comunicazione) hanno portato avanti «un progetto di egemonia nella gestione e nelle scelte editoriali di una rete federata».

Dico allora che le Regioni hanno faticosamente premuto fino in fondo sull'acceleratore per cercare di mettere in moto una macchina ferma da vent'anni. Non è vero come ha scritto qualcuno che il progetto elaborato da noi è stato sconfitto, anzi... E quanto alla pretesa di gestire la nuova rete, forse i commentatori televisivi non si sono accorti che le Regioni, e la mia per prima, stanno consegnando ai Comuni le deleghe per la gestione diretta dei fondi economici riservandosi quei compiti legislativi e di programmazione che dovrebbero essere il loro scopo primario e quindi non hanno certo né voglia né possibilità di occuparsi della gestione di una rete televisiva.

E il discorso si lega al secondo aggettivo e cioè «territoriale» e non regionale, il che significa che la nuova rete non si adegua ai confini geografici ma, supererà, come anche noi siamo impegnati a fare, le vecchie e inutili polemiche sulle competenze e si aprirà alla sperimentazione di aggregazioni pluriregionali e di diffusione nelle grandi aree metropolitane, sperimentando nuove tecnologie e nuovi linguaggi. Questo sottintende l'organizzazione di nuovi rapporti, nuove alleanze che consentano alla rete di avere radici forti nel territorio e intelligenza del nuovo che in periferia (ma per la vecchia mentalità periferia sono anche Milano, o Napoli o Torino) sta crescendo.

IN QUESTO CAMPO le Regioni e le Autonomie possono e vogliono svolgere un ruolo molto più importante di quello di imporre nuovi direttori il che, in fondo, è preoccupazione prevalente di quanti, già oggi, banalizzano la straordinaria novità del progetto già anticipando un nuovo organigramma!

Concludendo non possiamo che augurare alla Rai, e per essa al Suo direttore di portare avanti il progetto, salvaguardandone la «novità» e cioè il rapporto reale con quanto di nuovo, nonostante tutto, sta avvenendo in questo paese.

UN'IMMAGINE DA...



SAN PIETROBURGO (Russia). Appartenenti a gruppi oltranzisti, mentre attraversano la Prospettiva Nevskij, portano ritratti di alcune delle vittime degli scontri tra il governo del presidente Boris Eltsin e la fazione parlamentare nell'ottobre del 1993. Circa duemila manifestanti hanno marciato in silenzio per il centro della città per ricordare il quarto anniversario della sanguinosa resa dei conti.

LA POLEMICA

Considerazioni inattuali sui giudizi divini

UGO LEONZIO

DICE IL rabbino: «Voglio andare a vedere Lowy, il grande mistico dell'altro villaggio, non per studiare con lui la Torah o i libri segreti, ma per vedere come si allaccia le scarpe di feltro».

È strano evocare una storiella ebraica (raccontata da Buber) per introdurre ai modi con cui la Chiesa cattolica intende entrare nel nuovo millennio a cavallo del New Age. Ma un motivo c'è ed è legato proprio al modo in cui l'Altissimo si allaccia le scarpe. E a come se le slaccia.

Ora immaginate l'Eremo delle Carceri. Il luogo più santo di Assisi, il più misterioso. Qui, sulle balze della montagna, affacciate sull'orrido, ci sono le prime grotte dove San Francesco e i suoi monacelli hanno pregato e meditato e avuto visioni. Qui, inevitabilmente, ha lasciato traccia anche il Demonio, sempre così avido di santità, con l'impronta del suo zoccolo impressa nella roccia. Sono i giorni del terremoto, delle distruzioni, dei morti nei luoghi sacri ai fedeli di tutto il mondo.

È notte. Nel romitorio un gruppo di frati francescani si interroga. Perché proprio qui, perché proprio a noi questa sciagura? Perché due confratelli morti dentro la chiesa? È una punizione divina? E di cosa ci punisce il Signore? «Dobbiamo praticare la virtù, non possederla» mormora qualcuno citando Meister Eckhart. La conclusione è una sola. Troppo consumismo, troppa condiscendenza ai richiami dei demoni. I monaci di San Francesco devono tornare alla semplicità, alla povertà, alla carità delle loro origini. È questo il chiaro messaggio che ci ha mandato il Signore, concordano i monaci scendendo dal romitorio per comunicare a tutti il loro pensiero. È certo la concomitanza del terremoto con il «Religious Rap» e il «Religious Rap» dei giorni scorsi è inquietante soprattutto per la quantità di anatemi lanciati da truppe d'assalto di scrittori e critici letterari non nuovi a moti d'orgoglio in occasione di sagre, rassegne e festival.

A parte un provvidenziale ritorno ai valori della superstitazione offerta da Jacques Le Goff e altri ricercatori francesi, che potrebbe introdurre a qualche seminario sui rapporti tra «musica profana e punizione divina», l'interpretazione dei significati relativi ai disastri potrebbe portare a risultati quanto meno discutibili. Ad esempio, il rogo della Fenice di Venezia o del Petruzzelli di Bari indicherebbe non tanto incuria o mafia ma una necessità di moralizzare l'ambiente della lirica o l'esigenza di porre fine alle esibizioni dei Tre Tenori del Secolo, Pavarotti, Carreras, Domingo? O potremmo vedere illustri vulcanologi come Aron Tazieff trasformarsi in teologi ed interpretare disastri ed eruzioni in chiave mistica e non con il fatto che la terra, Gaia come la chiamano i teosofi, è un organismo vivo e reticente ad essere inquinato e distrutto?

Per tornare alla loro vocazione profonda, la carità, l'elemosina e la povertà è necessario leggere nell'impermanenza naturale di tutte le cose un monito dell'Altissimo o non è più semplice trovarlo in se stessi, nell'amore che si deve a qualsiasi creatura? E non c'è nessun monito per la strage di vitelli, di polli e di maiali che pure sono creature di Dio e che invece imbandiscono le tavole conviviali? Di questo passo, dovremmo interpretare le malattie come segni divini? E da qui, non è facile approdare sulle spiagge degli autodafé o dei Giudizi di Dio? Tutto quello che ambisce a rinnovarsi, in questo fine millennio, diventa inesorabilmente vecchio e vecchie erano, ovviamente, le rock-star del concerto papale, vecchissimi i moniti divini, pensa l'immagine dell'Altissimo. Dice il rabbino: «Voglio andare a vedere Lowy, il mistico dell'altro villaggio, non per studiare con lui la Torah ma per vedere come si allaccia le scarpe». Già, come se le allaccia?

C'è un romanzo «Adriano VII» del grande e dimenticato scrittore inglese Frederick Rolfe. Lì si racconta come il papa Adriano VII venga assassinato per aver deciso di donare ai poveri tutte le ricchezze e i tesori del Vaticano. Così l'Altissimo allaccia le sue scarpe di feltro. E così se le slaccia.

Errata corrige

Per un errore contenuto nell'occhiello della titolazione dell'articolo di Eri De Luca pubblicato nella prima pagina di ieri l'espressione «gli abitanti di Sarajevo» è stata sostituita dal termine «i Serbi». Così è stato alterato il senso della frase e si è resa difficile per certi versi la comprensione di tutto il titolo.

Da domani riprende il filo diretto con i lettori con una novità:



cambia l'orario dal lunedì al venerdì dalle ore 16.00 alle 17.00

Alle domande dei lettori, per tutta la settimana, risponderà Enzo Roggi



Numero verde 167-254188

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	12 21	L'Aquila	8 18
Verona	13 22	Roma Ciamp.	16 25
Trieste	16 20	Roma Fiumic.	16 25
Venezia	13 20	Campobasso	11 18
Milano	15 24	Bari	12 20
Torino	15 21	Napoli	18 27
Cuneo	12 15	Potenza	np np
Genova	19 24	S. M. Leuca	15 20
Bologna	12 23	Reggio C.	20 25
Firenze	14 28	Messina	21 24
Pisa	14 26	Palermo	21 25
Ancona	12 23	Catania	19 24
Perugia	11 24	Alghero	17 26
Pescara	11 24	Cagliari	18 26

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12 17	Londra	10 19
Atene	18 26	Madrid	14 30
Berlino	10 13	Mosca	4 5
Bruxelles	9 17	Nizza	17 25
Copenaghen	11 19	Parigi	10 19
Ginevra	7 21	Stoccolma	5 11
Helsinki	-2 8	Varsavia	7 13
Lisbona	19 30	Vienna	8 15

Il servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sull'Italia è presente un'area di alta pressione che determina condizioni di tempo stabile. Un lieve flusso di correnti umide interessa ancora marginalmente i versanti ionici della Sicilia e dalla Calabria.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni cielo generalmente sereno o poco nuvoloso. Dal tardo pomeriggio si prevedono degli addensamenti alti e stratiformi sulla Sardegna e sulla Sicilia occidentale. Dalla nottata nubi in aumento sulla Liguria, sul Piemonte e sulla Valle d'Aosta. Nebbie mattutine sulla pianura padana.

TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo, su valori superiori alla media del periodo.

VENTI: in lieve aumento venti: deboli da sud con rinforzi da scirocco sulle due isole maggiori.

MARI: poco mossi con moto ondosio in aumento sullo stretto di Sicilia e sul canale di Sardegna.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Rosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO
Paolo Baroni, Alberto Curtase, Roberto Gessi (Politica)
Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paoloni
ATINÙ	Vichi De Marchi	CRONACA	Orlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Petzari	ECONOMIA	Riccardo Ligouri
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Guarnicola	CULTURA	Alberto Crespi
		IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Melida Pansa
		SCIENZE	Romeo Bassoletti
CAPI SERVIZIO ESTERI	Omero Clai	SPETTACOLI SPORT	Tony Jop Rinaldo Peggolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione:
Marco Prokha, Alfredo Melici, Italo Pasio,
Francesco Riccio, Gianluigi Sensi
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasio
Vicedirettore generale: Dario Azimino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scis. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 3142 del 13/12/1996

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	12 21	L'Aquila	8 18
Verona	13 22	Roma Ciamp.	16 25
Trieste	16 20	Roma Fiumic.	16 25
Venezia	13 20	Campobasso	11 18
Milano	15 24	Bari	12 20
Torino	15 21	Napoli	18 27
Cuneo	12 15	Potenza	np np
Genova	19 24	S. M. Leuca	15 20
Bologna	12 23	Reggio C.	20 25
Firenze	14 28	Messina	21 24
Pisa	14 26	Palermo	21 25
Ancona	12 23	Catania	19 24
Perugia	11 24	Alghero	17 26
Pescara	11 24	Cagliari	18 26

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12 17	Londra	10 19
Atene	18 26	Madrid	14 30
Berlino	10 13	Mosca	4 5
Bruxelles	9 17	Nizza	17 25
Copenaghen	11 19	Parigi	10 19
Ginevra	7 21	Stoccolma	5 11
Helsinki	-2 8	Varsavia	7 13
Lisbona	19 30	Vienna	8 15

Domenica 5 ottobre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA



Da oggi a Padova i suoi eroi in mostra

«Bonelliana, cinquant'anni di storia del fumetto italiano» è il titolo della grande mostra che si inaugura oggi a Padova (rimarrà aperta fino al 19 ottobre). L'omaggio alla casa editrice Bonelli segna anche il debutto di «Padova Fumetto», la rassegna internazionale del fumetto e delle comunicazioni visive, organizzata dall'assessorato alla Cultura di Padova e dal Circolo Amici del Fumetto guidato da Silvano Mezzavilla che per vent'anni aveva organizzato la prestigiosa rassegna di «Treviso Comics». La nascita di Tex, di Mister No, di Dylan Dog, e di tutti gli altri eroi bonelliani sarà raccontata attraverso disegni originali, albi e pubblicazioni. Sedi delle varie sezioni della mostra alcuni dei più noti palazzi storici della città, a cominciare dal restaurato Caffè Pedrocchi. Le giornate clou di «Padova Fumetto» saranno il 10, 11 e 12 ottobre con la mostra mercatò delle novità editoriali e del fumetto di antiquariato (presso il padiglione 15 dell'Ente Fiere), con un convegno organizzato dall'università di Padova sul «fenomeno Bonelli» e con l'assegnazione dei premi intitolati al Signor Bonaventura. Ma la storia della casa editrice si può leggere anche attraverso i suoi nomi. Bonelli, infatti, non è sempre stata Bonelli. Agli inizi le edizioni si chiamavano Audace (1941-1949) per trasformarsi poi in Araldo (1960-1968). Dal 1969 e fino al 1974 il nuovo nome è una sigla, Cepim, mentre nel 1975 diventeranno edizioni Altamira. Ancora una sigla, quella della Daim Press (1980-1986) a cui si affiancheranno nel 1982 le edizioni dell'Isola trovata. Nel 1983 nascono le edizioni Nemo, mentre dal 1984 al 1986 è la volta della fusione tra i archi Bonelli-Daraud. E infine, nel 1986 nasce la Sergio Bonelli Editore.

La storia di una casa editrice diventata un colosso nelle parole di Sergio Bonelli, oggi al timone dell'azienda

«Io, il generale Custer del fumetto» Bonelli, un impero nato in famiglia

Dagli inizi in un piccolo appartamento-ufficio dove il padre Gian Luigi scriveva soggetti per le «strisce» a una fetta di mercato che sta dietro solo alla Disney. I protagonisti di questo fenomeno? Tex Willer, Martin Mystère e Dylan Dog.

È una storia italiana, una delle tante che attraversano la guerra e i decenni. È la storia di una famiglia, che cresce e passa «dal tram alla Lambretta e dalla Lambretta alla Cinquecento». Una famiglia che, sogni, speranze e avventure non si limita a viverli, ma li produce e riproduce in migliaia e poi milioni di copie. Eccola la famiglia Bonelli, premiata ditta di fumetti. Gian Luigi, il padre, classe 1908, creatore assieme ad Aurelio Galleppini di Tex, Tea, la madre, sposa, mamma e poi direttrice e amministratrice della ditta nell'immediato dopoguerra; e Sergio, il figlio che prende in mano le redini dell'editore nel 1957 e la trasformerà nella Sergio Bonelli Editore: un colosso che sta dietro solo alla Disney, che occupa il 35% del mercato a fumetti, vende oltre 1 milione e mezzo di albi mensili, ha una quarantina di dipendenti e quasi duecento collaboratori (sceneggiatori e disegnatori) sparsi in tutta Italia.

«Quando la racconto, la storia della mia famiglia - dice Sergio Bonelli - si stupiscono sempre un po'. Chi non la conosce pensa magari che io sia nato in un grande palazzo con una bella scalinata, stanze, corridoi e in fondo una grande scrivania con medietrono».

«E invece, come è andata? È andata che si viveva in una piccola casa che faceva anche da ufficio. Mio padre, nel 1939, era un bravo sceneggiatore che lavorava per giornali come «Il Vittorioso», «Jumbo», «Primarosa», «Rin Tin Tin», «L'Audace» che facevano capo all'editore Vecchi. Era un po' factotum e un po' talent-scout, portava disegnatori, scriveva soggetti. Era pagato quattro soldi, e per tirare avanti lavorava come un matto: faceva traduzioni, scriveva dispense e feuilleton sotto pseudonimo».

Nel 1941, suo padre, Gian Luigi Bonelli rilevò da Lotario Vecchi la vecchia testata de «L'Audace». Fu una svolta?

«Sì, fu una svolta. Innanzitutto sul piano editoriale archiviato mio padre trasformò la testata da giornale contenitore di storie a fumetti di una pagina ciascuna in quello che si chiamava allora albo-giornale con un'unica storia di 16 pagine. Erano quasi tutte scritte da lui, con personaggi come Furio, un pugile spacca-tutto, castigamatti di potenti e politici, un tipo alla Dick Fulmine, come piaceva a mio padre e anche un po' come piaceva agli italiani fascisti di allora. Mio padre era così, ma era spiritoso, scanzonato e sostanzialmente apolitico. Ma fu una svolta anche sul piano personale. Nella nostra casa vedevamo passare disegnatori di prestigio come Caprioli, Cossio, Paparella, editori come Vecchi, Casarotti, Caregaro. Tutti uomini che si erano fatti da sé, tutti artigiani e tutti amici. Avevo una decina d'anni, allora, e ho cominciato a respirare l'atmosfera dell'avventura. Ero sempre in mezzo a libri, giornali, e se mio padre mi portava al cinema ero sicuro che sceglieva film avventurosi».



Alcuni dei protagonisti dei fumetti editi da Bonelli. In alto: Sergio Bonelli in un disegno, in basso: Tex Willer.

Nel 1943, dopo l'armistizio, papà Bonelli si rifugiò in Svizzera. Lei restò solo con sua madre Tea. Come ha vissuto quel periodo?

«Eravamo sfollati in un paesino in fondo ad una valle della Liguria. Il sentore della guerra l'ho avvertito dalle formazioni partigiane, le brigate garibaldine, che giravano lì intorno. Mio padre era lontano e così mi abituai un po' alla sua mancanza e a vivere solo con mia madre. Forse questo mi ha aiutato a non soffrire troppo quando, alla fine della guerra, i miei genitori si separarono».

Il dopoguerra coincide con un'altra svolta per la ditta Bonelli. Suo padre, si separa da sua madre, ma le cede la conduzione della casa editrice.

«Quando tornò dalla Svizzera, l'attività editoriale era ferma, le tipografie quasi tutte da ricostruire, e lui che non è mai stato uno spirito manageriale, al quel momento preferì limitarsi a scrivere e a fare il battitore libero, senza responsabilità di gestione. Forse pesò anche la separazione e il fatto che non aveva deciso dove abitare, stava un po' a Genova e un po' a Milano, forse attraversava una crisi identitaria, ma per certo sapeva che il suo mondo era scrivere fumetti».

Sua madre Tea si rivelò una brava manager?

«Mia madre era una casalinga-sprint che non avrebbe mai distinto un disegno dall'altro. Si trovò con parecchio materiale già pronto, roba degli anni della guerra su cui praticamente non c'era diritto d'autore e cominciò a metterlo in giro. Magari erano anche cose già viste, ma nel dopoguerra c'era un pubblico nuovo che non vedeva fumetti da anni. Le tirature erano limitate e non ci volevano troppi soldi; così con qualche cambiale e una saggia amministrazione, ad ogni numero guadagnava qualche briciola e le metteva insieme: un lavoro da formichina. Mio padre, che in un primo tempo lavorava per altri, venne da noi. Era inevitabile, perché lui era il migliore sulla piazza. Ma restò un collaboratore che non interveniva più di tanto: era un uomo da casinò, uno di quelli che buttano la «fiche» e stanno a vedere come va a finire».

E il giovane Sergio in quegli anni che cosa fa?

«Prima stavo in collegio e qualche problema ce l'avevo. Soprattutto per il fatto che uno con il padre e la madre che facevano fumetti non era ben visto dai preti. Poi nel '48 na-

scio Tex e da lì a poco cambiamo anche casa. Finalmente una casa più grande, al punto che ospitavamo Galleppini (il disegnatore di Tex, ndr) che non sapeva dove andare a dormire. Vado ancora al liceo a Milano, ma comincio anche a dare una mano. Faccio un po' di tutto: vado a ritirare i disegni, li rifinisco, scrivo piccole cose, lettere di risposta, faccio su e giù dal magazzino-cantina».

Dunque, Tex e dunque il successo che lancerà la casa editrice?

«Non da subito. All'inizio si stampavano 20-25 mila copie e ne tornavano almeno 5 mila. Tex restava indietro rispetto a concorrenti famosi come «Capitan Miki», «Il Grande Blek», «Piccolo Sceriffo». L'esplosione arriverà nel '57-'58 con il cambio di formato, da albetto a striscia a quaderno. Ma il conseguente aumento di pagine m'impose una scelta difficile: passare da un unico disegnatore, Galleppini, che era molto amato, a più disegnatori. Andò bene e, in fondo, facemmo persino un'opera di educazione grafica abituando il lettore ad una pluralità di stili».

Facciamo un salto e arriviamo al secondo passaggio di timone della ditta Bonelli: da sua madre a lei.

«Le cose cominciarono ad andare meglio e avevamo preso persino un piccolo ufficio esterno alla nostra casa (la storica sede di via Ferruccio, ndr): così eravamo sicuri che nessuno sarebbe venuto a portarci disegni in cucina, mentre mangiavamo. Eravamo in tre: io, mia madre ed una ragazzina, Maria Baitelli che ancora oggi è la mia stretta collaboratrice. Mia madre sente che di soggetti e disegni ne capisco più di lei e mi cede volentieri il timone per la parte redazionale, tenendo per sé quella amministrativa».

La storia successiva è quella di una crescita costante e, a partire dagli anni Settanta, quella della nascita di una serie di nuove testate che affiancano Tex. Un continuo aggiornamento di temi e personaggi. Sta qui il segreto della longevità editoriale?

«Penso di sì, anche se i progetti di oggi sono quelli avviati anni fa. Ogni volta che usciamo con un nuovo personaggio, ci pensiamo bene prima, lo studiamo a lungo, lo coccoliamo. Chissà, forse il segreto sta proprio in questa lentezza».

Ma come, la lentezza non è penalizzata da un mercato che si dice frenetico?

«Certo, il ritmo lento un po' ci penalizza un po' ci favorisce. Funziona perché da lavoro e speranze, è una dimostrazione di fiducia. Io non so mai se una testata pensata due anni prima funzionerà due anni dopo, ma intanto do fiducia agli autori».

Sergio Bonelli ha mai pensato di lasciare il passo, alla sua successione?

«Devo dire che vivo abbastanza male questo momento, anche perché, pur avendo conservato una dimensione artigianale, i rapporti non sono più quelli di qualche anno fa. Una volta, scherzando, dissi che mi sentivo una specie di generale Custer del fumetto. Ed un po' è vero, soprattutto oggi che il fumetto non se la passa così bene. Ma sono un po' stanco e vorrei sapere che non rappresento l'ultima spiaggia per molti autori. Ho sempre creduto che le decisioni drastiche, come un ridimensionamento aziendale o lasciare il passo, mi sarebbero state imposte dall'esterno, dal mercato. Come una dozzina d'anni fa, quando il momento era molto pesante per tutti noi editori di fumetti. Ma poi, l'uscita e il successo clamoroso di «Dylan Dog» mi hanno obbligato ad assumere».

Insomma, Sergio Bonelli condannato al successo. E il futuro?

«Il futuro per ora sono due nuove serie che usciranno tra un anno e mezzo: la prima si chiamerà «Giulia», avrà per protagonista una criminologa e sarà scritta da Giancarlo Berardi, uno degli autori di Ken Parker; la seconda sarà un fantasy alla «Mad Max» e sarà firmato da Claudio Chiaverotti».

Renato Pallavicini

Protagonisti d'epoche storiche e generi narrativi diversi sono nati dalla costola del famoso personaggio

Tex e i suoi fratelli. Tutti uguali, anzi gemelli

Dylan Dog, Nick Raider, Ken Parker, Zagor, Nathan Never: anche per loro volti costruiti a somiglianza di attori e avventure senza esagerazioni.

Ormai manca poco, Tex sta per compiere cinquant'anni. Nato nel 1948 dalla fantasia di Luigi Bonelli e dalla matita di Aurelio Galleppini, è stato in questo mezzo secolo sempre puntualmente con i lettori, non ha mancato un appuntamento, ha mantenuto un comportamento sempre lineare. I lettori hanno premiato questa sua puntualità restandogli affezionato perché sanno che è un sicuro compagno di viaggio, che li porterà solo su strade promesse.

Intanto però a Tex sono nati parecchi fratelli. La stessa casa editrice, oggi Sergio Bonelli Editore, ha mandato negli anni in edicola una molteplicità di nuovi albi con nuovi personaggi che vivono in epoche storiche diverse e soprattutto in generi narrativi diversi. Dylan Dog è un horror, Nathan Never è Legs Weaver appartengono alla fantascienza, Nick Raider è un giallo, Ken Parker, Martyn Mistère, Zagor e Mister No fanno parte del genere avventuroso con caratterizzazioni che vanno dal mystery al western, Magico Vento è una via di mez-

zo tra il western e l'horror. Eppure, malgrado la notevole diversità, questi personaggi sono fratelli di sangue di Tex. Si assomigliano perfino in alcuni particolari, come dire, fisici. Il formato degli albi è uguale per tutti, il disegno è rigorosamente in bianco e nero, i vari disegnatori sono professionisti ai quali è richiesto di evitare una ricerca sperimentale, cioè un prodotto di difficile comprensione a un pubblico vasto. Non solo, in ogni personaggio e in ogni episodio vi sono elementi comuni che discendono da un'esperienza che la casa editrice ha acquisito negli anni. Vediamone alcuni.

Molto simile è la costruzione dei personaggi. Come il volto di Tex venne costruito, per esplicita ammissione di Galleppini, rifacendosi a Gary Cooper, così le fattezze di Dylan Dog sono dichiaratamente ricalcate su quelle dell'attore inglese Rupert Everett, quelle di Magico Vento sono di Daniel Day Lewis (l'interprete de «L'ultimo dei Mohicani»), quelle di Ken Parker appartengono per alcuni

tratti a Robert Redford, mentre la figura di Nathan Never è ispirata a quella del personaggio principale di «Blade Runner» interpretato da Harrison Ford. Così Legs Weaver, dall'attrice Sigourney Weaver prende non solo le fattezze ma persino il nome, e l'ultimo nato, Napoleone, è spunto il Marlon Brando di «Ultimo tango a Parigi».

Tutti i volti poi (tranne forse Magico Vento e Napoleone) rispettano lo stereotipo texano: viso pulito, aperto, sincero ed espressivo, corpo agile e snello. A un lettore attento, inoltre, non può sfuggire che la costruzione dei personaggi bonelliani segue ormai alcune tappe uguali per tutti. Nel primo albo del 1948 Tex compare nel bel mezzo di un'avventura, è addirittura fuorigiogo: solo in albi successivi si narra il suo passato. In seguito sposa una dolcissima indiana che muore rapidamente dopo avergli dato un figlio, incontra Kit Carson, l'ironico buon brontolone e ormai compagno inseparabile, si costruisce nel West tutta una rete di conoscenze



e di amici che di tanto in tanto ricompaiono nell'avventura. Tutto questo ha dato a Tex uno spessore e una tradizione, una continuità narrativa alla sua vita all'interno delle avventure seriali, lo ha reso umano, familiare quasi, agiocratico del lettore.

Anche i fratelli di Tex, da Ken Parker che sposa un'indiana e da lei ha un figlio a Nathan Never che lo scopre vedovo e padre, seguono la stessa strada: tutti prima o poi si innamorano o si sposano, tutti sono circondati da personaggi secondari ironici che tornano più o meno spesso nelle avventure, tutti insomma acquistano nel tempo un'umanità che si evidenzia attraverso la manifestazione di sentimenti teneri e naturali. E come anche Kit Carson e il figlio di Tex hanno le loro storie d'amore, così anche i personaggi secondari degli albi hanno la loro avventura rosa. I fratelli più giovani seguono una pista analoga. Nel costruire un giallo come Nick Raider, gli stessi autori hanno dichiarato che il riferimento è la giungla d'asfalto newyorkese dei film

degli anni Cinquanta e il classico ristretto di polizia dei gialli di Ed Mac Bain. Le storie di Martin Mystère e di Dylan Dog poi sono zeppate di intenzionali citazioni e riferimenti cinematografici e letterari. Anche il ritmo delle storie è quello di Tex.

Nei fumetti Bonelli all'azione rapida e incalzante si alternano scene più lente, momenti di riflessione utili all'esplosione di un'azione successiva. È quasi un modo di fare letteratura, senza però esagerazioni e degenerazioni che allontanano dal fumetto classico. Il risultato complessivo è che la Sergio Bonelli riesce ad offrire oggi una produzione basata su un'esperienza artigianale, della quale Tex ha costituito la materia prima. È qui forse il segreto dei suoi consensi. Da questa tradizione derivano probabilmente le belle avventure, ricche di colpi di scena e, allo stesso tempo, ironiche e umoristiche con personaggi ben delineati e caratterizzati, umani. Popolari d'autore insieme.

Ermanno Detti

«Querelle» argentina

Borges è l'autore segreto d'un giallo?

BUENOS AIRES. Poesie, racconti, pagine di viaggio, saggi: che cosa manca al campionario completo di uno scrittore? Il romanzo. Il romanzo, per l'appunto, era il prodotto fin qui non rinvenuto nel campionario dello scrittore argentino per antonomasia, Jorge Luis Borges, autore di poesie come quelle raccolte in «Fervore di Buenos Aires», racconti come «L'Aleph», pagine di viaggio come in «Atlante», saggi come in «Altre inquisizioni». Una lacuna che, come per Cechov, anch'egli autore prolifico di racconti, drammi, epistolari, ma «non romanziere», ha dato adito anche ad ipotesi critiche. Ora a Buenos Aires si apre il dubbio: è Borges l'autore del romanzo giallo «Il mistero della via Arcos», apparso a puntate sul quotidiano «Critica» nel 1932?

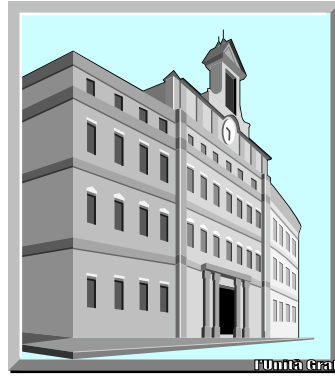
E, per sciogliere il dubbio, sarebbe stata addirittura allestita una commissione d'indagine dentro la Biblioteca Nazionale, storico «regno» di Borges che la diresse dal 1955, dopo la caduta di Perón e dopo essere diventato cieco, dopo aver fatto il conferenziere e il critico cinematografico, l'insegnante e l'editore di riviste.

Un testimone, che solo ora si è fatto vivo, asserisce che Ulises Petit de Murat, grande amico di Borges, anche lui narratore e anche lui scomparso, gli raccontò che lo scrittore stendeva le puntate del giallo in un paio d'ore al giorno di veloce scrittura a macchina. A favore di questa tesi si sarebbe pronunciata anche Maria Kodama, la vedova di Borges che gestisce la Fondazione a lui dedicata. I sostenitori di quest'idea dicono che lo scrittore - con tecnica d'indizi e depistaggi tipicamente «borgesiana» - avrebbe lasciato trapelare qualcosa della paternità del romanzo in «Finzioni», lì dove citando uno scritto immaginario, «Avvicinamento ad Almôstasim», ne parla come del «primo romanzo giallo scritto da un cittadino di Bombay nel 1932 su carta che pareva di giornale». Un codice dove le parole-chiave sarebbero «romanzo giallo» «1932» e «giornale».

Gli oppositori dicono che in realtà lo pseudonimo sotto il quale fu pubblicato il giallo, Sauli Lostal, è l'anagramma del nome di un certo Luigi (Luís) A. Stallo, uomo d'affari italiano residente in Argentina. Aggiungono che Borges scriveva a mano e, diventato cieco, dettando, ma mai a macchina. E che neppure ubriaco, o impazzito, avrebbe mai potuto partorire una prosa come quella del «Mistero della via Arcos», soprattutto per ciò che concerne le descrizioni di alcuni personaggi. Gli argentini sono dei battutisti: negli ambienti letterari di Buenos Aires ora va di moda dire che «Il mistero della via Arcos» è il romanzo che Borges non ha mai scritto...

In mostra 35 macchiaioli «inediti»

Trentacinque «macchiaioli» inediti da oggi fino a gennaio in mostra a Firenze alla galleria Pananti con altre opere provenienti da collezioni pubbliche e private italiane. Tra questi anche cinque dipinti considerati «perduti» fin dal 1940 dopo che erano stati rubati. Si tratta di opere firmate da grandi pittori come Fattori, Signorini, Borrani e Lega di cui, in particolare, sarà visibile nell'esposizione «Donna che cuce vicino alla finestra» (1892). Il quadro è considerato uno dei capolavori del maestro e non è mai stato esposto in Italia, ad eccezione di una fugace apparizione ad una mostra del 1914.



DALL'INVIATO

CAPRI. Settembre '95 - presidente Riello - un drappello di industriali postfascisti subissò D'Alema di fischii, Fini di applausi. Ottobre '97 - presidente Marcegaglia -, la platea dei giovani imprenditori, dopo un anno e mezzo di risanamento e stabilità, apprezza la cura dell'Ulivo e offre ovazioni al leader pidessino. Peccato che il risarcimento sia guastato da Bertinotti, al quale si rivolge il non grato pensiero dei presenti.

Il Polo tesaurizza ovviamente le difficoltà ulivistiche. Casini chiede a Prodi «un atto di chiarezza», cioè le dimissioni. Fini pure, e indica due proseguiti: o si riscrive la manovra tenendo conto delle critiche politiche sull'Iva e dettagliando gli interventi sul Welfare, o «si va a votare». D'Alema risponde: «La Finanziaria si può emendare in Parlamento», ma soprattutto spiega: «Se si apre la crisi metà ottobre, la manovra che dovrebbe portarci in Europa sarà cotta. Comincerà un mercanteggiamento generale, una dannosissima confusione...». Ecco perché, se crisi sarà («non la voglio, ma può precipitare per furore ideologico») meglio votare: «Chiunque vince, riprende il cammino. Non muore mica nessuno».

Davanti all'assemblea caprese dei giovani imprenditori, insomma, si

Il segretario del Pds a Capri ribadisce: io la crisi non la voglio, ma se arriva meglio le urne subito

«Andare a votare non è un dramma» D'Alema conferma: niente pasticci E Fini sulla manovra: «A scatola chiusa non la approveremo»

svolge un pezzo della trattativa che potrà condurre alla caduta di Prodi, al voto, oppure al colpo di scena d'una pace dell'ultima ora. D'Alema è reduce da un lungo colloquio con Scalfaro, sa che le diplomazie dei partiti sono al lavoro e che il clou è fissato per lunedì, quando la delegazione del governo incontrerà Bertinotti e i suoi. Sembra più ottimista rispetto ai giorni scorsi («questa è una vicenda complessa e dolorosa, ma non sappiamo ancora come andrà a finire»), forse perché nei palazzi della politica comincia a circolare qualche scenario non del tutto irrealistico. In cima ai pensieri dell'Ulivo sta la possibilità che Bertinotti intenda sottoscrivere un Patto attuale e tornare a un ragionevole confronto. C'è anche - ma in casa popolare - la tentazione di coinvolgere il Ccd in un governo punto guidato da Prodi, ma anche in una formazione neopopolare di cui possono far parte, oltre a Di Pietro, anche Mastella e Casini.

Segnali, voci, il tam tam dei contatti. Casini inframmezza offerte («La Finanziaria si può aggiustare») con freddezza («ci muove un senso di responsabilità che però non si spinge fino a evitare il Polo») e qualche simpatica gaffe («fate male a non ascoltare i suggerimenti della Dc... pardon, del Ccd»). Poi è il momento di Fini. Il leader di An marca le distanze: l'apertu-



D'Alema, Casini, Fini al convegno dei giovani industriali a Capri

ra della crisi «non dipende dal Polo ma da uno scontro interno alla maggioranza», ma assicura che vuol salvare la Finanziaria, le riforme istituzionali e il bipolarismo. Quali sono i margini di disponibilità? Fini pronuncia due nient: il primo all'ipotesi («quella di deMita») di «congelare» la crisi contando sul fatto che al Senato Rifondazione non è determinante. Il secondo non riguarda la Finanziaria: «Non pretendo che Prodi debba riti-

rarla per riscriverla come diciamo noi», spiega, ma nemmeno bastano gli «emendamenti». «Non voteremo a scatola chiusa: o si rielabora il bilancio come chiede il Polo - e poi comunque si va alle urne - oppure meglio sciogliere le Camere e votare in tempi «brevissimi».

D'Alema risponde in due parti. La prima è dedicata agli imprenditori: «Il racconto d'un paese che dal '92 ad oggi «ha compiuto un cammino

straordinario e inatteso», passando dall'«orlo della bancarotta» a un ritorno «rispetto» internazionale. «Bisogna partire da qui - protesta -. Altrimenti precipitiamo nel solito pollaio». Prospetta le misure a favore dell'impresa che già annunciò alla Fiera del Levante: le correda con un esempio - «chi investe nel Sud non paga tasse per cinque anni» - che «non è demagogia», dice in risposta ai bruci della sala, ma «una terapia d'urto», sul modello di «altre zone d'Europa».

Nel «passaggio delicato» del rischio crisi, D'Alema distingue fra le richieste legittime di Bertinotti e quelle impossibili. «Certe cose che dice, proprio non si possono fare. Anzi sospetto che lui voglia farsi rispondere di no». E fa l'esempio dell'Iri che dovrebbe, secondo i neocomunisti, assumere in proprio centinaia di migliaia di giovani. «Noi siamo disponibilissimi a soluzioni avanzate», ripete, ma «solo in un quadro compatibile con il riformismo europeo». Di nuovo l'appello alla «ragionevolezza», all'elettorato neocomunista che «non vuole la rottura». «Continuo a sperare - assicura D'Alema - : dopo tutto abbiamo visto tanti colpi di scena, tutti di fiducia che al mattino venivano negati alla sera concessi... In questo paese piace vivere pericolosamente».

Poi viene al punto cruciale: se tutto

fallisce che si fa? «Io non voglio la crisi e elezioni - protesta D'Alema - . Sarei matto. Per me sono un fulmine a ciel sereno, un colpo al risparmio degli italiani. Persino Bossi fece la crisi dopo la Finanziaria, e ho detto tutto...». Il problema di oggi - sostiene - non sono le elezioni, ma «fare o meno la crisi». Se la si apre, la Finanziaria è «cotta» e regnerà la confusione. Ed eccola proposta al Polo: «Siccome abbiamo imparato a non demonizzarci, e addirittura facciamo insieme le riforme, verifichiamo se c'è la possibilità d'una scelta che dica: «Si corregge la Finanziaria in Parlamento senza fare la crisi?».

Se la possibilità non c'è, aggiunge D'Alema, «vi pare più europeo ricominciare con i mandati esplorativi, le convergenze parallele, i negoziati paralleli e stare fino a Natale o andare a votare subito, e chi vince riprende il cammino?». Insomma: varare la Finanziaria può evitare la crisi. Ma se la crisi arriva, invece, dev'essere un lampo: «Pochi giorni di verifica». Se non c'è uscita, si riprende il cammino e «non muore nessuno». È un appello all'avversario che almeno per ora cade nel vuoto. «Il discorso di D'Alema è ambiguo - replica Fini - . A me pare, che lui ci chieda di votare la Finanziaria così com'è. Non si può fare».

Vittorio Ragone

Pensioni: «apprezzabili» le proposte Cgil Ciampi «benedice» la trattativa con Prc ma fissa condizioni

ROMA. Una trattativa serrata, la cui posta in gioco è la sopravvivenza della maggioranza e dello stesso governo. Domani l'appuntamento decisivo tra Prodi e Bertinotti, e proprio domani il presidente del Consiglio dovrà mettere sul tavolo proposte concrete - sulla Finanziaria, ma anche sul complesso dei principali temi di politica economica - in grado di convincere i neocomunisti.

Come anticipato nei giorni scorsi dal nostro giornale, sono sostanzialmente quattro i temi economici su cui il governo e l'Ulivo stanno lavorando: previdenza, orario di lavoro, ruolo dell'Iri, lavori socialmente utili per i giovani. L'intenzione del governo, confermano autorevoli fonti, è quella di compiere «significativi passi» nella direzione auspicata da Rifondazione, non sottraendosi a «soluzioni radicali quanto innovative» sulle questioni poste da Prc. Ma allo stesso tempo, si sostiene, non è possibile (né sarebbe plausibile attenderselo da parte di chicchessia) modificare i saldi finanziari della manovra economica da 25.000 miliardi, snaturarne la filosofia o entrare in con-

traddizione con i «fondamentali» della strategia di politica economica fin qui seguita dal governo Prodi.

Alfiere di questo approccio - grandissima apertura, ma ad alcune precise condizioni - è il superministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi. Ciampi è decisamente preoccupato per le conseguenze che una crisi di governo - ma anche soluzioni politico-istituzionali poco chiare e stabili - potrebbero determinare per la corsa dell'Italia verso l'Euro. Carlo Azeglio Ciampi ha così ribadito ai suoi più stretti collaboratori di non avere alcuna remora a discutere un pacchetto di misure in grado di favorire la riduzione dell'orario di lavoro, sulla falsariga di quanto concordato a Chambéry. Né l'idea di fissare una scadenza programmata (dunque, non esecutiva) per la generalizzazione delle 35 ore appare impraticabile. Stesso discorso vale per un rafforzamento dell'impegno per la creazione di nuovo lavoro e il rilancio dell'economia, impegno peraltro già presente e con forza nella Finanziaria appena presentata. Il superministro da tempo propugna un uso massiccio e concentrato delle risorse (nazionali e comunitarie) per rispondere al dramma della disoccupazione nelle aree più disagiate del paese. Dunque, nessun ostacolo all'attivazione di nuovi finanziamenti; si potrebbe inoltre discutere di uno specifico ruolo dell'Iri ai fini della promozione dello sviluppo. Luce verde anche alla possibilità di varare piani straordinari di lavori socialmente utili per i giovani disoccupati, piani collegati a programmi concreti elaborati a livello locale.

Ma le idee di Ciampi sono esplicite anche sul tema della previdenza. Agli esponenti della maggioranza che lo hanno sondato sull'argomento, il ministro ha ribadito l'assoluta necessità di contenere la dinamica della spesa pensionistica, a cominciare dalle pensioni di anzianità. Mantenere le attuali, ipergenerose, regole non è possibile; alcune modifiche sono obbligate. Sul tappeto ci sono, tra le altre, le proposte elaborate dalla Cgil di Sergio Cofferati: unificazione dei trattamenti tra pubblici e privati, pensionamenti di anzianità meno facili, salvaguardando però chi ha cominciato a lavorare da giovanissimo e chi svolge lavori usuranti. Quelle di Cofferati sono proposte apprezzabili e importanti, sostiene il superministro dell'Economia; soluzioni in grado di coniugare spirito riformatore ed equità sociale.

Roberto Giovannini

Per gli imprenditori è il minimo indispensabile per partecipare all'Unione europea Ma la Confindustria vuole la Finanziaria Fossa: «Va votata senza fare concessioni»

Ironia sull'accordo italo-francese sulla riduzione d'orario: «Se serve ad accontentare Rifondazione fate pure». Per il leader degli industriali l'Italia oggi riscuote più fiducia: «Ma in poche ore può crollare tutto».

CAPRI. Sembra trascorso un secolo da quando la Confindustria descriveva l'Italia dell'Ulivo come oppressa da una «cappa di piombo». Oggi Giorgio Fossa, concludendo una vivacissima edizione del tradizionale convegno caprese, riconosce la presenza di una nuova fiducia in Paese, ma anche di là dai confini, nell'Europa e nel mondo. Tale fiducia, però avverte, può essere toltta, almeno dai mercati internazionali, a causa della crisi politica, in un tempo rapidissimo. «Quel crollo che noi non vogliamo» potrebbe esserci in poche ore. Non solo. Giorgio Fossa riflette su altri possibili effetti provocati da una caduta del governo così improvvisa, così inattesa, così immotivata. Un tal evento, sostiene, farebbe esplodere un malessere presente in molte zone del Paese. Vuol dire che sarebbe un sostegno alle velleità eversive della Lega Nord? Il presidente della Confindustria precisa, più tardi, ai cronisti che la sua analisi non riguarda il leghismo, ma il rischio dell'acuirsi di fenomeni diversi, presenti anche nel Mezzogiorno d'Italia. Tutte le forze anti-sistema, senza particolari eti-

chette politiche, troverebbero, insomma, con la crisi, nuovo slancio, nuovi spazi.

L'avvertimento preoccupato di Fossa viene dopo la tavola rotonda tra D'Alema, Fini, Casini, Marzano, dopo due giornate di convegno. Non c'è, tra gli obiettivi degli industriali, come qualcuno aveva invece supposto, un possibile «governo tecnico» o una qualche altra formula post-crisi. «Non è compito nostro individuare soluzioni politiche», rileva Fossa. Non c'è nemmeno la richiesta di andare ad elezioni anticipate. L'unica cosa che sta nel cuore degli imprenditori, è l'approvazione della legge Finanziaria «senza alcuna mediazione al ribasso». Tale legge è, infatti, considerata come il minimo necessario per partecipare all'Unione Europea. Giorgio Fossa invita alla «coerenza» su questo punto, quasi invitando la maggioranza a non fare concessioni a Bertinotti. «Quali garanzie noi potremmo dare ai nostri partner europei», osserva «se per tenere in piedi una coalizione noi dovessimo mutare continuamente le nostre politiche?». C'è anche, però, un implicito

suggerimento all'opposizione, affinché non insista nel voler avanzare le proprie richieste di modifica.

Tra i temi di una possibile riconciliazione tra Prodi e Bertinotti c'è quello, com'è noto, dell'orario di lavoro. Un capitolo al quale il presidente della Confindustria dedica metà della propria replica. Per motivare l'avversione ad una riduzione generalizzata degli orari a 35 ore settimanali, ma dando quasi l'impressione di un rifiuto totale ad ogni intervento sugli orari. Un decreto che imponga per legge, magari con l'aiuto dei carabinieri, le 35 ore ovunque e per tutti è stato rifiutato sia da D'Alema, sia da Cofferati (nonché da Jospin in Francia). Un rifiuto accompagnato però da una disponibilità a discutere possibili interventi sul tempo di lavoro. L'idea di Fossa è che, invece, per parlare di riduzioni d'orario si debba attendere gli esiti dello sviluppo, della crescita produttiva. Soltanto in Italia e in Francia, secondo il presidente della Confindustria, si sta parlando tanto di riduzioni d'orario, «mentre sono Paesi dove la disoccupazione cresce per la rigidità del lavoro». Lo

stesso documento firmato a Chambéry non è visto bene. «Potrei essere cinico» commenta Fossa «e dire: visto che quell'accordo non prevede una legge, né una direttiva, ma solo una forte sollecitazione alle parti sociali per trattare, con qualche finanziamento pubblico, ebbene facciamo pure l'accordo, se questo serve a tenere buone le velleità mediatricie di qualche ministro e ad alimentare l'immagine di qualche partito politico. Sarebbe, però, pura ipocrisia...».

Il meeting finisce così. Emma Marcegaglia prende commiato, ripetendo che questa non è più l'Italia degli anni ottanta e nemmeno quella di un anno fa. Un cammino che ha subito una brusca interruzione. Nei giardini, fuori del grandioso hotel Quisisana, dove si è svolto il raduno dei giovani imprenditori, gli organizzatori hanno fatto costruire la sagoma di una nave che salpa, con la scritta Europa, questa notte illuminata dai bagliori di una festa. Un richiamo alla «naveva...», uno slogan che portatela, evidentemente...

Bruno Ugolini

Rifondazione il 25 in piazza

Sabato 25 ottobre a Roma Rifondazione comunista scende in piazza contro la finanziaria. L'annuncio viene da Paolo Ferrero, della segreteria di Rifondazione, che rinvia ad una conferenza stampa nella prossima settimana la diffusione della piattaforma dell'iniziativa unitaria. Ieri intanto alcune migliaia di persone (due mila per la Digos e cinquemila per gli organizzatori) hanno sfilato in corteo a Firenze contro la manovra gridando slogan contro il governo Prodi. Alla manifestazione, indetta dalle rappresentanze unitarie di base della Toscana, hanno aderito anche i rappresentanti di Alternativa sindacale della Cgil, i comunisti Cgil, il Sin-cobas e l'Unicobas scuola.

Roberto Giovannini

Il caso Lo scontro sul welfare spacca i vertici dell'organizzazione

Lo Stato sociale riapre le ferite della Fiom

Dopo le divisioni sulle pensioni per i metalmeccanici della Cgil in arrivo una verifica politica.

MILANO. Il documento approvato all'unanimità dal Comitato centrale il 26 settembre non è bastato. Sulla riforma dello stato sociale, l'unità della Fiom costruita al congresso di Rimini - nel giugno del '96 - si è rotta. E la discussione si è riaperta, a tutto campo. Niente personalismi. Semplicemente, la presenza di due linee politiche che faticano a convivere dentro il disegno strategico allora definito. A far saltare il copricchio è stato il passaggio, difficile e coraggioso, compiuto dalla Cgil nella notte tra mercoledì e giovedì sulle pensioni di anzianità. E non è un caso che il dibattito che si è aperto ai diversi livelli della confederazione abbia visto protagonisti proprio e soprattutto i metalmeccanici. E non soltanto per dire no. Anzi.

Già il documento del 26 era stato frutto di una difficile mediazione. Dopo un dibattito teso - così lo hanno definito diversi protagonisti - a tratti quasi in ping-pong tra opinioni diverse, si è giunti ad un testo che si discostava dall'introduzione del segretario generale, Claudio Sabatini.

A cominciare da quel richiamo finale - sempre in materia previdenziale - alla «necessità di affrontare, nel caso di eventuali scostamenti di spesa, i problemi che si apriranno». Una piccola rivoluzione, voluta da Cesare Damiano, per un'organizzazione che sull'argomento aveva sempre alzato barricate. Un richiamo che i fatti avrebbero però presto dimostrato essere aperto a diverse interpretazioni. Tanto da portare, cinque giorni dopo, lo stesso leader Fiom a presentare al direttivo confederale un proprio ordine del giorno per sostituire al freno alle pensioni di anzianità, proposto da Cofferati, un contributo di solidarietà. L'ordine del giorno, come è noto, ha poi ottenuto soltanto otto consensi. Soprattutto, però, ha portato alla luce un'altra spaccatura. Probabilmente inattesa. Dei vertici dell'organizzazione, soltanto alcuni segretari regionali - tra questi quelli del Piemonte e della Lombardia, Cremaschi e Magni - oltre al segretario della Camera del lavoro di Brescia, Pedò, hanno detto sì al segretario. Gli altri,

compresi quasi tutti i componenti della segreteria nazionale, si sono schierati con Cofferati.

E il dibattito da Roma si è spostato in periferia. Anche in quelle realtà del Nord che sembravano più compatte. Così a Brescia, dopo che giovedì si era riunita la direzione Fiom senza produrre alcun documento conclusivo, l'altro ieri il comitato direttivo della Camera del lavoro è stato aggiornato. Ufficialmente perché a tarda ora c'era ancora una decina di iscritti a parlare.

E adesso? Niente resa dei conti, certo. Nessuno la auspica. Ma - lo si chiede da più parti - è fuori di dubbio che la situazione che si è venuta a creare richieda una puntuale verifica politica. Anche perché il malessere ha radici più profonde del dibattito sulla riforma del welfare. Non è un caso che a sedici mesi dal congresso di Rimini non sia stata ancora nominata la nuova segreteria nazionale. Che in questi mesi, Sabatini a parte, l'intera segreteria abbia lavorato in regime di prorogatio. E che

ogni tentativo di affrontare il problema si sia sin qui risolto con un nulla di fatto, compresa la riunione di venerdì della Consulta nazionale. La situazione, si dice, richiede essenzialmente chiarezza politica. Cioè una nuova chiarezza di prospettive.

Tanto più che l'unità raggiunta al congresso aveva già subito un primo colpo in febbraio, al momento del rinnovo del contratto. Allora una forte componente, soprattutto all'interno dei gruppi dirigenti delle maggiori organizzazioni del Nord, aveva alzato il disco rosso. Anche se poi, tra i lavoratori, l'ipotesi di intesa era passata a larga maggioranza. Ora il confronto sul welfare, con le diversità di posizioni in campo, non ha fatto che riaprire le ferite. E il rischio - paventato da molti - è che l'organizzazione, che ha fatto della propria autonomia rispetto alla Cgil una bandiera, finisca per isolarsi.

Angelo Faccinotto

l «grand commis» all'estero: no alla crisi

La crisi di governo va evitata: escluderebbe l'Italia dalla moneta unica e darebbe un grave colpo al prestigio internazionale che il Paese ha recuperato. A chiederlo - con una lettera inviata a deputati e senatori - è un gruppo di altissimi funzionari italiani che lavorano in organismi internazionali: il vicepresidente della Bei Massimo Ponzellini; Antonio Costa, Franco Furnò e Enzo Quattrocchio della Bers; Gerlando Genuardi e Alessandro Morbilli della Bei; Enzo Grilli del Fondo Monetario Internazionale; Franco Passacantando della Banca Mondiale; Giorgio Ratti del Fondo Sociale del Consiglio d'Europa. «Una crisi di governo - si legge - con le inevitabili conseguenze di natura finanziaria e sociale, non avrebbe, infatti, il solo, immediato, effetto di chiudere all'Italia le porte dell'Euro e della partecipazione, a pieno titolo e con piena legittimità, ad un momento fondamentale della costruzione europea, ma anche quello di far recedere l'Italia, in maniera forse irreversibile, dal processo di acquisizione di fiducia politica ed economica al quale, dai nostri diversi punti di osservazione, stiamo assistendo in questi mesi». Per i nove «grand commis» italiani all'estero, si rischia di disperdere il patrimonio di responsabilità, legittimità e credibilità frutto della crescita «quasi tangibile, del prestigio che circonda il paese e le sue istituzioni, politiche e finanziarie». «La vigorosa azione di risanamento finanziario proseguita dal governo Prodi, della quale ci misurano ampi e concreti risultati - è scritto nella lettera - e la decisione con la quale materie precedentemente considerate intoccabili nel nostro sistema, come la ridefinizione dei confini dello Stato del benessere e la diretta partecipazione pubblica nell'economia, sono state poste all'ordine del giorno ed affrontate, hanno segnalato alla comunità internazionale una nuova Italia: un paese in piena fase di modernizzazione e di adeguamento della sua struttura economica, politica ed amministrativa».

Il meeting finisce così. Emma Marcegaglia prende commiato, ripetendo che questa non è più l'Italia degli anni ottanta e nemmeno quella di un anno fa. Un cammino che ha subito una brusca interruzione. Nei giardini, fuori del grandioso hotel Quisisana, dove si è svolto il raduno dei giovani imprenditori, gli organizzatori hanno fatto costruire la sagoma di una nave che salpa, con la scritta Europa, questa notte illuminata dai bagliori di una festa. Un richiamo alla «naveva...», uno slogan che portatela, evidentemente...

Bruno Ugolini

Dalla Prima

cercato di accordarmi con la prima e non con i secondi è probabilmente, al di là dei numeri, perché con la prima credo di avere un po' di comunanza di valori, di umori, di interessi. Di passione si potrebbe dire, per il dove si vuole andare.

In termini di gioco degli scacchi il ragionamento di Sartori non fa una grinza, ma la politica (se si vuole che serva a qualcosa) è un'altra cosa, come aveva già scritto e detto a chiare lettere un grande maestro come Max Weber.

P.S. Con Sartori condiviso forse la valutazione di questo nostro bel paese: un paese che ha paura di essere ordinato, regolato, normale nel senso di paese nel quale regna la chiarezza e non l'ambiguità dei ruoli, in cui non si recita in continuazione il pirandelliano «gioco delle parti» e quello degli equilibristi dei grandi circhi del mondo. Un paese insomma che ha paura di sé, che adora i deus ex machina, ma odia i successi. Anche i propri.

[Franco Cazzola]

Russia: infarto a Sobciak durante interrogatorio

L'ex sindaco di San Pietroburgo Anatoli Sobciak, uno degli intellettuali russi più in vista durante la stagione della "perestroika", è stato colpito da infarto al miocardio venerdì sera mentre era sottoposto a interrogatorio, come testimone nell'ambito dell'inchiesta sui presunti abusi commessi da esponenti della sua amministrazione. Ne ha dato notizia ieri la moglie, la deputata Liudmila Narusova. Secondo la donna, l'attacco cardiaco che ha colpito suo marito sarebbe da attribuire ai metodi persecutori della Procura pietroburchese: i magistrati lo hanno, tra l'altro, fatto prelevare «all'uscita dal suo ufficio da un'intera pattuglia armata di reparti speciali della polizia che lo ha scortato fino al luogo dell'interrogatorio», ha detto Narusova. Sobciak, dopo essere stato sconfitto alle municipali l'anno scorso, è stato coinvolto in una campagna di stampa sulle presunte irregolarità compiute da vari collaboratori e sui favoritismi di cui avrebbero goduto anche i familiari nell'assegnazione di case del Comune. Secondo alcune voci Sobciak era ormai passato dal ruolo di testimone a quello di indagato e non era da escludere un suo arresto.

Gli integralisti colpiscono in tutto il paese, nelle ultime 48 ore sgozzate 100 persone ma il governo minimizza

Dilaga la «guerra santa» in Algeria Blida attaccata a colpi di mortaio

La nuova ondata di bombardamenti e sgozzamenti è la risposta del Gia alla tregua unilaterale dichiarata dall'Esercito islamico di salvezza. Ma il governo che fa? Ieri la città di Blida è stata bombardata per due ore senza che nessuno intervenisse.

Dalle asce all'artiglieria. Dalle azioni «mordi e fuggi» agli attacchi diretti contro le città. I terroristi algerini del Gia stanno dimostrando di poter colpire ovunque e di tenere sotto scacco intere guarnigioni dell'esercito poste a presidiare i più importanti centri abitati. Il bilancio degli ultimi due giorni è agghiacciante: gli integralisti hanno sgozzato oltre 100 persone, in maggioranza donne e bambini, a Medea e a Orano mentre a Blida hanno seminato pura e morte tirando almeno 14 colpi di mortaio sulla città, uccidendo almeno sei persone e ferendone una cinquantina. L'offensiva del Gia non sembra conoscere ostacoli: nel mirino dei «soldati di Allah» c'è un intero popolo, milioni di donne e di uomini colpevoli, come recita un delirante comunicato del gruppo integralista, di appoggiare gli «empi», vale a dire gli uomini che dirigono il Paese. Migliaia di civili sono in fuga da Blida e da Medea, ma di questo dramma collettivo, di un esodo disperato non c'è traccia sulle prime pagine dei giornali filogovernativi che preferiscono occuparsi delle elezioni amministrative del prossimo 23 ottobre. Ed è una popolazione sempre più attonita e disillusa quella che viene chiamata alle urne.

La nuova ondata di bombardamenti e sgozzamenti, concordano gli osservatori ad Algeri, è un'escalation che riporta il Paese negli anni più bui del terrorismo e, al contempo, rappresenta una risposta diretta del Gia alla tregua unilaterale dichiarata dal primo ottobre dall'Esercito islamico di salvezza (Ais), il braccio armato del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis). Una guerra nella guerra è quella che contrappone l'Ais al Gia: a farne le spese è la popolazione di quelle cit-

tà, villaggi o fattorie isolate sospettate di aver sostenuto la fazione avversa. Nessuna zona del Paese, tranne le super blindate aree petrolifere, è ormai al sicuro. La regione di Orano, dal 1992, anno di inizio della guerra contro i civili, era stata teatro di attentati, ma mai di stragi di massa. Fino a mercoledì sera, quando cinque uomini armati sono penetrati nel villaggio di Kharrouba, a pochi chilometri dalla città ed hanno sgozzato e squartato a colpi di ascia 14 persone, quasi tutte donne e bambini. Epicentro dell'offensiva terroristica è la regione di Blida, 50 chilometri a sud di Algeri, nel famigerato «triangolo della morte». Un commando armato di mitra e di asce è entrato in piena notte nel villaggio di Mahlema, sgozzando e decapitando 38 civili inermi, tra i quali 15 donne e 12 bambini, appartenenti a cinque famiglie, prima di dare le loro case alle fiamme. Poi hanno razzato cibo, denaro e gioielli prima di lasciare il villaggio alle prime luci dell'alba. Due ragazze sono state trascinate via, ed anche questo è un fatto ormai ricorrente: le giovani vengono usate per «matrimoni provvisori», cioè stupri.

Stragi, assedi, popolazioni che fuggono, villaggi in fiamme, la morte e il terrore che investono anche la capitale: e le autorità algerine? E i 400mila uomini in armi? Sembrano essere svaniti nel nulla. Alle notizie dei massacri fanno da contraltare le dichiarazioni rassicuranti delle autorità, che continuano a battere sempre sullo stesso tasto: il terrorismo è un «fatto residuale», destinato in breve tempo ad essere completa-

mente sradicato. Ma nessuno si premura di spiegare come sia possibile che un «gruppo di sbandati», non più di duemila secondo fonti di Algeri, possa assediare per ore città fortificate e ritirarsi senza incontrare resistenza. Così come nessuno risponde ad un altro quesito: da dove vengono le armi, copiose, in mano ai terroristi, visto che le tutte le frontiere sono presidiate dai reparti speciali dell'esercito algerino? Silenti su tutto questo, i militari ritrovano il dono della parola quando devono respingere con sdegno ogni mediazione internazionale. E così i più ostinati nemici del popolo algerino, non appaiono più gli emiri del Gia, ma il premier francese Lionel Jospin, il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e la stampa internazionale (tra cui l'Unità), colpevoli per i duri di Algeri di interrogarsi sull'opportunità di un intervento della Comunità internazionale nella sanguinosa crisi che investe il Paese maghrebino. Nessuna ingenuità, ripete il presidente Liamine Zeroual, è intanto la gente muore o fugge. Ormai si tratta di vere e proprie battaglie. Come quella combattuta a Blida, attaccata dagli integralisti a colpi di mortaio. Testimoni raccontano che il lancio di razzi è stato effettuato dalla collina prospiciente la città a intervalli regolari per circa due ore. Blida non è un villaggio isolato, ma una città sede di un'importante guarnigione militare. Ma nessuno in quelle due ore è intervenuto per fermare il lancio dei razzi. Perché?

Umberto De Giovannangeli

Dini: «L'Italia è pronta a cercare soluzioni»

Il «mattatoio» algerino non dista molto da Palermo. Dal martoriato Paese nordafricano giungono in continuazione notizie di massacri sempre più efferati. Notizie di civili, in maggioranza donne e bambini, sgozzati e decapitati da bande che non trovano alcuna resistenza da parte dell'esercito algerino. Ed è dal capoluogo siciliano che ieri il ministro degli Esteri Lamberto Dini ha ribadito che l'Italia intende contribuire alla ricerca di possibili soluzioni nel tentativo di una mediazione tra le parti in conflitto in Algeria. Una riflessione, quella del titolare della Farnesina, che giunge all'indomani della proposta avanzata al governo italiano dal presidente francese Jacques Chirac nel corso del vertice di Chambéry. «L'Italia - ha sottolineato Dini - è in una posizione più facile rispetto alla Francia, che ha un passato coloniale, per tentare di avviare una discussione tra governo algerino e integralisti». Un'impresa estremamente difficile, avverte il ministro degli Esteri, in quanto «le parti rifiutano le mediazioni ritenendole ingerenze. Noi comunque tenteremo il possibile. Qualcosa deve essere fatta». Insomma, basta con il silenzio complice. Per Dini è giunto il momento che il mondo occidentale intervenga: «Non possiamo continuare soltanto a guardare la tragedia algerina - conclude il ministro - abbiamo la responsabilità morale di fare qualcosa». Di analogo tenore è la considerazione svolta nei giorni scorsi dall'alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Mary Robinson: «Quando ci sono violazioni serie dei diritti dei cittadini e la situazione è deteriorata come in Algeria - ha dichiarato l'ex presidente irlandese - io non la considero e non posso considerarla una questione interna». Una condanna senza mezzi termini dell'«opposizione fanatica e violenta in lotta contro il potere» è venuta anche dal premier francese Lionel Jospin, il quale, però, ha aggiunto che il potere algerino «utilizza la violenza e la forza dello Stato: non riusciamo a comprendere ciò che realmente sta succedendo in Algeria». Una dichiarazione che ha scatenato la rabbiosa reazione di Algeri. L'accusa è sempre la stessa: indebita ingerenza negli affari interni. [U.D.G.]

Alla tv israeliana

Lo sceicco di Hamas: «Voglio la pace»

Il fondatore di «Hamas» sceicco Ahmed Yassin, liberato da un carcere israeliano e portato in Giordania quattro giorni fa, ha affermato ieri di essere pronto a coesistere con gli israeliani se i diritti dei palestinesi saranno rispettati. In un'intervista trasmessa nel servizio in lingua araba della televisione statale israeliana, Yassin ha detto: «Abbiamo un popolo, quattro milioni di palestinesi della diaspora, che vogliono ritornare alle case dalle quali furono espulsi, quindi siamo preparati a vivere con gli ebrei, nel modo migliore, in fratellanza e cooperazione e coesistenza, a condizione che non capletino i nostri diritti». Già in passato, dal carcere di massima sicurezza dove era recluso, la guida spirituale del movimento integralista palestinese si era pronunciato in favore di un compromesso con Israele. Nei prossimi giorni, affermano fonti di Amman, lo sceicco Yassin dovrebbe far ritorno a Gaza. La sua propensione al dialogo con lo Stato ebraico potrebbe servire ad Arafat per puntellare una leadership in forte difficoltà e isolare la componente più radicale del movimento fondamentalista. Nel frattempo in Israele continuano a montare le polemiche sulla fallimentare azione condotta in Giordania da agenti del Mossad contro il segretario politico di «Hamas», Khaled Mashaal. Sotto accusa non sono solo i vertici del servizio di sicurezza esterno israeliano ma lo è anche il premier Benjamin Netanyahu: è il primo ministro, infatti, a dover dare il via libera alle azioni dell'intelligence. Il clamoroso fallimento degli 007 israeliani può ora investire lo stesso governo di Gerusalemme.



Da oltre 150 anni chi si fa domande come questa prima o poi diventa socio Coop.

Di questi tempi la gente si fa un sacco di domande sul consumo. E fa bene. Sono le stesse domande che fanno crescere ogni anno il numero dei soci Coop: gente come te, che ha i tuoi stessi sogni e i tuoi stessi bisogni, non solo quando fa la spesa. Diventare un socio Coop significa cercare di dare una risposta a queste domande non solo condividendo i vantaggi offerti dalla più grande organizzazione di consumatori italiana ma anche partecipando attivamente alla vita, alle scelte, alle iniziative culturali e solidaristiche di una associazione che nell'ultimo anno ha investito oltre 11 miliardi nell'educazione, nell'informazione dei consumatori e nella tutela dell'ambiente.

Versando una piccola quota una volta per sempre, anche tu puoi diventare un socio Coop. Scoprirai che contare di più conviene.

coop
LA COOP SEI TU.



Nel giorno di San Francesco i monaci scelgono la penitenza: «Dobbiamo tornare alla regola dell'umiltà»

I frati in processione con la terra che trema

«Ad Assisi troppi affari, è un segnale di Dio»

Tre nuove scosse del 6° grado, ancora crolli in Umbria e Marche

DALL'INVIATO

ASSISI. Non è un sabato di festa, ma di penitenza. Ciascuno scandagli il pozzo nero della propria coscienza e venga a mettersi in fila, che la processione sta muovendo. Nel giorno di San Francesco, i frati e la gente di Assisi hanno deciso di mostrarsi al Signore come avrebbe fatto Francesco con umiltà e a mani giunte. Chiedono pace e non più scosse. Camminano chini, con i ceri accesi e le donne con il velo in testa. Ma non basta. La processione è partita da appena dieci minuti e subito la terra trema. Una scrollata violenta. Un rombo che sale sulle voci che scandiscono il rosario e toglie il fiato. C'è il sole che tramonta dietro le colline e i boschi con colori bellissimi. E' pazzesco morire di paura in uno scenario così assolutamente perfetto.

Il corteo religioso scende verso Santa Maria degli Angeli, lasciandosi alle spalle vicoli deserti, battuti dal vento. Case imbraccate, puntellate, crepate dentro. Alberghi desolati. Con chilometri di nastro plastificato bianco e rosso steso a chiudere, delimitare, vietare. E' una città letteralmente isolata, più che morta: tenuta però in vita dai negozi e dalle bancarelle di souvenir, quasi tutte per perfettamente agibili, che ogni anno sfamano oltre cinque milioni di turisti. Ed è dalla coda della processione, voltandosi e osservando la città spettrale, che si colgono nettamente le due ganasse della tenaglia che stringe l'animo di Assisi in queste terrificanti ore: una è la religione-busines, il turismo alimentato dal petrolio francescano, con i pellegrini che - non oggi, ma solitamente - arrancano affamati, oltre che di mistico generico, di medagliette, santini, ciarpane e bigiotteria da carrettino, riproduzioni d'arte sacra semplicemente immonde.

L'altra faccia dell'animo di questa città è invece rintracciabile camminando nella processione che si torce seguendo la strada in tornanti. Una processione impregnata d'un pentimento forte, umanamente vigliacco, e però anche molto razionale. Se si dovessero elencare i più lampanti peccati della terra di San Francesco qui tutti saprebbero stilare un elenco severo. Le vecchine che avanzano poggiando sui bastoni e i fraticelli, le crocerossine e le mamme giovani, con le carrozzine e i biberoni. Tutti ammettono che un sospetto, un'angoscia, un turpe presentimento s'è ormai insinuato in ciascuno di loro. Tutti - e se non tutti, moltissimi assisani - tendono infatti a leggere questa snervante e mortale scansione di scosse come un segnale. Di cosa? Difficile da spiegare. Ma se la processione sfilava in un panorama cupamente medioevale, se i frati si sono tolti i sandali e procedono scalzi sull'asfalto, se il vento sibila e la terra trema, si

può scrivere che la sensazione generale è di essere in debito. Un debito di umiltà e bramosia. Per aver trasformato il misticismo e la devozione in tintinnante denaro.

Non è un caso che la processione si concluda innanzi al tempio della Porziuncola. La chiesa ove Francesco cominciò con umiltà, proseguì con coraggio e concluse in pace il suo cammino spirituale. Lo sanno bene i frati che, l'altra sera, riuniti in preghiera, dopo attente e dotte riflessioni, han stabilito e scritto ufficialmente che non vi può essere incertezza alcuna, «queste scosse così violente e così inspiegabili scientificamente, altro non sono che il segnale di un inevitabile e necessario cambiamento. Assisi ha forse smarrito il suo compito. Lo straordinario palcoscenico, rappresentato dalla città e dalla sua cattedrale, stava forse spendendo in giro per il mondo messaggi sbagliati».

E' complicato adesso dire quali siano questi messaggi sbagliati. Frate Stefano allarga le braccia: «Fratello, tu chiedi troppo... è già un grande risultato esser riusciti a cogliere il segnale...». Il segnale. Ce ne sono di continui. La terra si scuote, minaccia, ancora brontola poco dopo le 18. I vigili del fuoco spiegano che la scossa avvertita quando la processione stava partendo da Assisi - alle 17,07 - è stata misurata tra il sesto e il settimo grado della scala Mercalli. E ci sono testimoni, gente che ha atteso qui davanti alla Porziuncola l'arrivo del corteo religioso, pronti a raccontare di come la grande Madonna dorata che svetta sulla cima della chiesa abbia ondeggiato, piegandosi paurosamente in avanti, nel vuoto, senza però precipitare. «E' come se una mano l'avesse afferrata per il celeste mantello tenendola ferma al suo posto...», assicura frate Marcello. Che ha occhi lucidi e mani tremanti, mentre bacìa il proprio crocifisso.

In questo sabato 4 ottobre, nono giorno di terremoto, frati e assisani sembrano aver riscoperto un misticismo estremo. Certo, il recupero di una simile tensione religiosa è toccata soprattutto a loro. La messa che s'è tenuta in mattinata, sempre qui, nel piazzale della Porziuncola, ne è stata la prova concreta e assolutamente evidente. Forse lo avrete notato guardando alla tivù le immagini trasmesse in diretta da Rai 1. Forse avrete colto il silenzio, forse avrete sentito le preghiere recitate con un filo di voce che saliva da dentro.

C'erano poche centinaia di persone. L'ordine scatta alle sette di sera e bisogna ammettere che questa basilica così abbandonata, immobile, imponente, di pietra fredda e semplice, stagliata nella penombra, fornisce un senso di pace e invita se non alla preghiera, almeno al raccoglimento. Sono sensazioni da essere umano. Magari è solo schiosa paura.

Fabrizio Roncone

In quel momento, eravamo accanto a frate Giuseppe, un giovane frate che ci ha detto: «Abbiamo capito che stavamo sbagliando. Che Assisi era divenuta, nostro malgrado, una città dove la religione era solo commercio, denaro, affare... Ora sappiamo... Ora cambieremo...».

Se è questo il ragionamento, c'è voluto un terremoto, sono servite quattro scosse tra il settimo e il nono grado della Mercalli, è dovuta venir giù in frantumi la vela di San Matteo disegnata da Cimabue per far dare ai frati francescani un segno di insolenza e di fastidio. Ma non si tratta, ecco, di una banale, anche se lodevole, opposizione ai «mercanti del tempio»: quanto della percezione dell'uso e dell'abuso di una dottrina, quella di Francesco, che poteva trovare, in qualsiasi bar, appiccata addirittura su bottiglie di pessimo amaro. «L'amaro più buono del mondo».

Non lo vendono più, questo amaro. Anche i giapponesi, che pure l'altro giorno sghignazzavano mentre la schiena del terremoto scuoteva la basilica maggiore, sono rimasti lontano dalla città. La città, inutilmente bella, è attraversata solo da auto dei carabinieri o della Protezione civile: le luci azzurre del lampeggiante la pongono in uno scenario di tenebra. Camminare al centro delle viuzze è sempre la prima regola. La seconda è di non sottovalutare mai il minimo rumore. Tutti abbiamo imparato a riconoscere l'arrivo del terremoto da piccoli rumori di avvertimento. Un bicchiere che scivola via, il vento che si ferma, un barboncino che all'improvviso comincia ad ululare come un lupo.

La verità è che forse l'ultima scossa non sembra poter essere davvero l'ultima. La verità è che tutti abbiamo compreso come la scienza empirica dei sismi non riesca a spiegare, a controllare e a prevedere alcun tremore del sottosuolo. La verità è che tutti sappiamo bene quanto sballate siano state finora le previsioni.

Per questo, per tre, forse quattro giorni, la cattedrale di San Francesco verrà chiusa a chiunque. Sospendo ogni controllo. Rimandato, a data da destinarsi, il trasferimento delle opere più preziose nei magazzini-bunker individuato in fondo al corridoio della sala papale. Non vi sarà un solo vigile del fuoco o tecnico della sovrintendenza autorizzato a entrare.

L'ordine scatta alle sette di sera e bisogna ammettere che questa basilica così abbandonata, immobile, imponente, di pietra fredda e semplice, stagliata nella penombra, fornisce un senso di pace e invita se non alla preghiera, almeno al raccoglimento. Sono sensazioni da essere umano. Magari è solo schiosa paura.



Un momento della processione dei frati di Assisi

Medici/Ansa

Presto altri mille miliardi presi dai fondi europei

Dopo la nuova scossa, il governo ha deciso di stanziare mille miliardi in più per le regioni terremotate. Soldi che verranno dai fondi europei. Presa la decisione, ieri il ministro del Tesoro Carlo Azelio Ciampi ha subito messo al lavoro i tecnici della struttura che si occupa di utilizzare i fondi europei. La cifra dovrebbe essere presto a disposizione per progetti operativi di ricostruzione e restauri. Intanto in Umbria sono già arrivati in offerta materiali di vario genere, che vengono raccolti, tramite il coordinamento dell'Unità di crisi della prefettura, al centro di distribuzione allestito nel centro fieristico di Bastia Umbra. Ci sono anche 20 milioni di buoni benzina, oltre a 3 mila chili di pasta, 13 mila litri di bevande, 5 mila scatolette di cibi vari, una tonnellata di biscotti, 2.500 litri di passata di pomodoro, 1.600 litri d'olio, 3 mila chili di purea di patate e 2.700 litri di latte. Iniziato anche l'approvvigionamento di abiti invernali e stufe. E la prefettura ha cominciato a requisire le aree dove saranno installati i container.

Franco Arcuti

Sopra Nocera, sulla strada che porta a Annifo, una scuola-tenda piena di bimbi e disegni del terremoto

Sull'Appennino, nell'epicentro della disperazione

Fabriano, Camerino, Colfiorito: animali all'aperto da accudire e il caseificio che lavora il latte: «Altrimenti, si ferma la montagna».

DALL'INVIATO

NOCERA UMBRA. Prima della curva, un cartello avverte che ci sono «bambini in strada». Non è un cartello triste come gli altri, che annunciano «tendopoli» o un «centro terremotati». E' fatto dai bambini, con i pennarelli colorati. Sei tende blu, qualche roulotte, una griglia per la carne alla brace. La paura dei bambini è scritta in un altro cartello pieno di colori. «Arieccu, arboie, è come un lupo menaio». Rieccolo, ribolte, è come un lupo mannaro. Altri disegni che sembrano un arcobaleno. «Voglio andare a casa... la casa dov'è?». Una tenda con un lungo tavolo è diventata la scuola dove i bambini, con tempere e pennarelli, esorcizzano il terrore di questa terra che, almeno una volta al giorno, «arboie».

Ridonno, i bambini. «Abbiamo messo i cartelli sperando che si fermi qualche telecamera. Non abbiamo la televisione, ma ci vedrebbero i nostri parenti lontani». Stravignano e Capanne, sulla strada che porta ad An-

nifo, sono borgate che sono state cancellate. «Le case che ancora sono in piedi, dovranno essere buttate giù. I letti e gli armadi, dal primo piano, sono caduti nelle cucine. In tempi antichi, questi posti erano famosi perché c'erano le terme, ed arrivavano Papi e principi. Ora qui abita tutta gente come noi, gente normale, che adesso ha solo una branda sotto una tenda. Ogni mattina si parte per il lavoro, in fabbrica o in ferrovia. Alla sera accendiamo il fuoco, e ci facciamo coraggio. Meno male che i bambini sono ancora capaci di scherzare».

Inizia su queste colline l'epicentro della disperazione. Stefano Riboloni ha 73 anni, ed ogni giorno lascia la roulotte giù a Nocera e sale alla sua casa ormai senza tetto. «Ho tre maiali, ed anche la porciaia è crollata. Che posso fare, dove li metto, se viene il freddo?». Marina Tibuzzi, 32 anni, due figli, cerca di usare un pezzo di casa. «Solo la cucina, perché sopra c'è un tetto leggero. Lascio la porta aperta, ed appena sento la scossa, scappo.

Da qui non ce ne andremo. Le case le abbiamo fatte con le nostre mani, e se erano vecchie le abbiamo messe a posto. Viene tanta rabbia dentro, quando vedi i muri tremare. Ma non vogliamo andare via. I bambini, qui, crescono bene».

Sì, va piano, nelle strade, perché camion e gipponi trainano roulotte verso i campi dei terremotati. Il cimitero di Gualdo Tadino sembra un piccolo paese sulla collina, perché non ci sono prati di sepoltura, ma soltanto cappelle. Le barre di ferro che tengono strette le ferite sui capannoni industriali sembrano cerotti di metallo. Un fuoristrada con targa tedesca ha un cartello sul lunotto: «Aiuto per l'Umbria».

Picchia il sole sull'asfalto dei parcheggi del vecchio e del nuovo palazzo dello sport di Fabriano, che sono pieni di letti e circondati da roulotte. La cucina che serviva per le sagre ora prepara maccheroni, scaloppine o seppie con i piselli per chi ha dovuto lasciare la casa. Tutti in fila al self-service, poi sotto il tendone mensa.

«Con il terremoto abbiamo scoperto chi abitava nel centro storico, negli edifici più vecchi». Ecco in fila marocchini, tunisini, macedoni come Airedin Kasa, che è qui con moglie e figlia. «Le case che costano meno - dice - sono le uniche che possiamo permetterci. La mia adesso ha crepe troppo grandi, si vede fuori». Assieme agli extracomunitari, gli anziani come Bramino Lesconi. «Ho preso la scossa due volte, dentro a casa, e a momenti me volava di pancia. Dormo al palazzetto, a casa non ci ritorno più».

La sorpresa c'è stata anche quando sono arrivate le roulotte della Protezione civile. Su 360, sessanta sono risultate «inagibili». Acqua dal tetto, insetti, buchi nei piani. Dietro il palazzetto vecchio c'è un «cimitero» di queste roulotte. In alcune c'è ancora la fattura per riparazioni fatte e pagate. Un milione e 490 mila per pezzi di ricambio, ad esempio, ma la roulotte è arrivata senza lunotto.

A gestire la «roulottepoli» sono gli scouts dell'Agesci, compresi i piccoli, «perché la presenza di un bambino

porta allegria, serve a tirare su il morale». Esploratori e guide vanno anche nelle frazioni isolate, per cercare chi ha bisogno, e segnalarli agli uomini del Comune. «Noi della Protezione civile delle Marche - dice Vincenzo Berdini, il presidente dell'Ampas - non abbiamo bisogno di gradi e divise. Si sta con la gente, e per la gente. In un giorno abbiamo costruito un campo per 1.500 persone. Ed alla sera avevamo anche i biberon per dare latte al neonato».

Alla stazione delle corriere di Camerino - una città con settemila abitanti ed ottomila universitari - tanti studenti, soprattutto stranieri, con la valigia in mano, perché i palazzi dell'ateneo sono rimasti in piedi, ma le case del centro hanno troppe crepe, e non si sa dove dormire. La strada sale verso Colfiorito, che anche le scosse del pomeriggio confermano come epicentro del dramma. Le poche case che sono rimaste in piedi hanno i muri gonfi, come fossero piene d'acqua. Chi le abitava le guarda da lontano e poi torna alle roulotte nel fondo-

valle.

C'è un luogo ancora vivo, a Colfiorito. Un capannone bianco poco lontano dalla statale, con la scritta «Caseificio sociale Colfiorito». Donne e uomini con camici e stivali bianchi lavorano in un profumo di mozzarella e ricotta. «I primi arrivano alle due della notte, e si lavora fino alla sedici del pomeriggio». Stamane, una telefonata dall'ex parroco del paese, don Mario Sensi, che ora insegna alla Lateranense. «Bravi, continuate. Se vi fermate voi, si ferma la montagna». Il caseificio è una cooperativa, ed è la Fiat della zona. Ottanta dipendenti, duecento soci, tutto ruota attorno al caseificio. «Non è facile lasciare la roulotte, spesso di notte, per venire qui. Pensi ai figli, ai vecchi genitori, ma poi pensi anche che se si ferma questo luogo, non ci sarà futuro».

Un mare di mozzarelle che si muovono verso la macchina che le mette in buste di plastica. Occhi che sono rossi di sonno e di tensione, ma che continuano a controllare impastatrici e nastri trasportatori. «Dopo la pri-

Danni a 100 comuni

Seimila sgomberati e giovedì i temporali

DALL'INVIATO

FOLIGNO. Trema ancora la terra tra l'Umbria e le Marche. Ieri per oltre 80 volte i pennini dei sismografi si sono mossi per registrare movimenti tellurici più o meno forti che hanno raggiunto anche il settimo grado Mercalli. Dunque, attività sismica in piena evoluzione, ma, come tengono a sottolineare all'Istituto nazionale di geofisica, «nell'ambito di un quadro di normalità». Come dire, tutto sotto controllo.

E ieri, all'indomani della terza grande scossa, in Umbria e nelle Marche si è ricominciato a fare la conta dei danni. Nella sola Umbria gli edifici ispezionati sono, fino ad ora, oltre 20 mila, 6 mila dei quali dichiarati inagibili. Nelle Marche, invece, le case o edifici pubblici inagibili, sono circa 2 mila. Ciò significa che il numero dei senza tetto, a questo punto, dovrebbe attestarsi intorno ai 30 o 40 mila cittadini. Sembra, anche, che la forte scossa di venerdì scorso abbia aumentato i danni al patrimonio edile, ma non abbia determinato un aumento dei senza tetto, avendo il sisma colpito soprattutto le case ormai dichiarate inagibili o comunque parzialmente lesionate.

Molto ampia, comunque, appare la mappa delle città coinvolte in questo terremoto, anche se in misura diversa l'una dall'altra: i comuni che, tra Umbria e Marche, hanno segnalato danni a fabbricati, sono ormai più di 100, distribuiti in ben sei provincie di due regioni; la popolazione complessivamente interessata direttamente dal terremoto è stimata tra le 400 e le 500 mila persone.

Particolarmente colpito dalla scossa di venerdì, invece, il patrimonio artistico e monumentale delle due regioni che in quest'area è particolarmente ricco: 1.600 sono, infatti, i monumenti censiti in questo territorio. Ma anche la continua, ed in alcuni casi intensa, attività sismica di ieri sta seriamente minando la stabilità di chiese, antichi edifici, monumenti. Sono, infatti, pochissime, ormai, le chiese ancora agibili in tutto il comprensorio interessato dal terremoto, mentre particolarmente preoccupante è il danno che sta emergendo per le città d'arte, da Perugia, ad Urbino, a Camerino.

Nelle decine di tendopoli allestite e nei campi roulotte, che complessivamente assistono più di 50 mila persone, ci si sta, intanto, preparando al peggio: all'arrivo del maltempo. Fino a martedì le condizioni climatiche resteranno serene, ma per dopo il Servizio meteorologico dell'aeronautica prevede e cielo irregolarmente nuvoloso. Poi una breve pausa e a partire da giovedì prossimo la tendenza su tutto il centro Italia sarà ad un nuovo peggioramento delle condizioni meteorologiche.

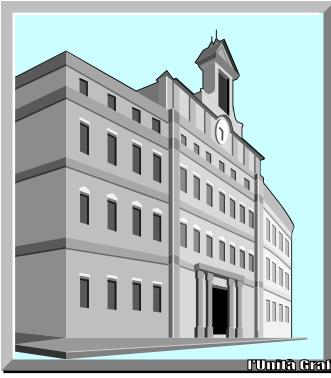
Franco Arcuti

Jenner Meletti

Domenica 5 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Intesa tra il leader del Ppi e Di Pietro

Franco Marini e Antonio Di Pietro hanno brindato con un bicchiere di vino rosso alla prospettiva di un'intesa politica illustrata dall'ex pm di Mani pulite al Partito popolare durante la festa dell'Amicizia di Genova. Obiettivo: costruire insieme un'area di centro dell'Ulivo in grado di dialogare alla pari con il Pds. Dopo il dibattito in cui Di Pietro, tra molti applausi, ha esposto la sua proposta mettendosi a disposizione di Marini «come garzone di una bottega che funzioni», la prospettiva dell'accordo è stata approfondita in una cena che si è svolta al «Club Tunnel», uno dei circoli più esclusivi del capoluogo ligure. Tra i commensali, con Marini, i vicesegretari Franceschini e Letta, il coordinatore della segreteria Soro, Lavagnini, il deputato ligure Repetto e il vicepresidente della Camera Acquarone; con Di Pietro c'era Federico Orlando.

Tra un piatto di ravioli, una portata di pesce e verdure, innaffiati da vino rosso (Di Pietro, hanno riferito i commensali, ha espresso questa preferenza), si è parlato dei possibili sviluppi della proposta, accolta con interesse dai Popolari. Nel corso della cena, a quanto riferito da alcuni dei partecipanti, Di Pietro ha espresso ancora più chiaramente l'intenzione di schierarsi accanto ai Popolari, riconoscendo la leadership di Marini come capo dell'area dei moderati del centrosinistra. Marini e gli altri dirigenti del Ppi, sempre secondo quanto riferito da alcuni dei presenti, hanno manifestato interesse per la proposta di Di Pietro che sarà sviluppata con un percorso, si sottolinea, che dovrà prevedere il ruolo e l'adeguata collocazione di Di Pietro e che dovrà realizzarsi attraverso alcune tappe. Tutto ciò, secondo i Popolari, richiede innanzitutto che sia recuperata la stabilità politica, scongiurando l'ipotesi di elezioni a breve scadenza. Di Pietro, parlando a Genova, aveva lanciato la sua idea di «cosa bianca» dicendo, in particolare: «A me non interessa inventare un partito per essere il leader di un giorno, io voglio essere il garzone di una bottega che funziona». Il messaggio dell'ex pm è chiaro: «Non ci sarà mai una lista Di Pietro», ma neanche un Di Pietro nella squadra del Ppi. «Non sono qui per fare castelli di carta - ha affermato - ma per costruire i mattoni di una casa più stabile. Io voglio aiutare il Ppi a costruire quella «cosa bianca» che potrà confrontarsi alla pari con il Pds. Il centro non può continuare ad essere la seconda forza dell'Ulivo, deve invece diventare l'altra forza dell'Ulivo».

A Palazzo Chigi il presidente del Consiglio incontrerà i dirigenti di Rifondazione

Domani si scoprono le carte Prodi tratta con Bertinotti

Marini: «La diplomazia segreta non serve più»

ROMA. «È comunque un fatto». Fausto Bertinotti non si sbilancia sulla novità della convocazione, lunedì pomeriggio a palazzo Chigi, del vertice di Rifondazione comunista. Sarà ricevuto da Romano Prodi, da Walter Veltroni e da una delegazione dei ministri in grado di interloquire immediatamente sulla compatibilità delle modifiche rivendicate da chi non si riconosce più nella maggioranza parlamentare. Ma è evidente che la composizione della rappresentanza governativa non è calibrata solo in funzione tecnica: conferma la piena identità dell'alleanza dell'Ulivo con il governo, di fronte alla minaccia di crisi ma ancor più al cospetto del rischio di elezioni anticipate.

L'iniziativa del governo, in effetti, rivela che il confronto politico, nelle diverse sedi e attraverso i più disparati canali, non è riuscito a compiere significativi passi avanti. Il «mediatore» Franco Marini lo riconosce apertamente: «La diplomazia segreta non ha portato a grandi risultati e, al punto in cui siamo, questi contatti non servono più». Però il leader dei popolari saluta «con soddisfazione l'iniziativa di Prodi». E altrettanto fanno il pidessino Cesare Salvi e il verde Luigi Manconi. Le residue speranze poggiano sulla natura dell'incontro, che offre a Rifondazione il pieno riconoscimento del suo ruolo nella mag-

gioranza. Una volta riconosciuti, nella sede istituzionale di palazzo Chigi, l'invocata «pari dignità», come potrà Bertinotti protestare di essere considerato alla stregua di una «ruota di scorta»? Il punto è se tanto basti per accantonare la pregiudiziale del ritiro della Finanziaria e cominciare ad affrontare il merito delle questioni. Su cui l'apertura è massima: «Il governo - dice il vice presidente del Consiglio - è disponibile, in coerenza con il proprio programma, a venire incontro a sollecitazioni per una maggiore attenzione ai problemi dell'occupazione, del lavoro e dell'equità sociale». Sulla scia dell'impegno italo-francese per la riduzione graduale e contrattata dell'orario di lavoro: «Potrebbe essere - dice Veltroni - una base per ulteriori iniziative».

Bertinotti, però, non va oltre il fatto né benaugurante né malaugurante. Un po' di più concede Nerio Nesi: vede, sì, «molto ridotti i margini di accordo», ma confida «in un guizzo dell'ultimo minuto». La soluzione dell'enigma sull'effettiva volontà di Rifondazione è consegnata alla riunione della Direzione di domani che dovrà mettere nero su bianco il pacchetto di «proposte alternative» con cui, nel caso, stringere un accordo di programma per un anno». Essendo il tempo di validità della Finanziaria può essere un modo per ac-

contornare la pretesa di ritirarla (del resto, «anche formalmente impossibile», come sottolinea Nicola Mancino, presidente del Senato) e concentrare l'attenzione su atti di politica economica e sociale paralleli. A meno che non diventi l'occasione per rilanciare il classico «più uno», magari - come teme Massimo D'Alema - per farsi «dire no». Può però anche esserci la tentazione di «bertinottizzare» lo stesso show down di martedì alla Camera, lasciando precipitare la crisi e far intravedere una possibile via d'uscita. È lo scenario che, a dar retta al forzista Saverio Vertone, piacerebbe a Cossutta come lo zucchero nel caffè appena condiviso sulla spiaggia di Bonassola in quel di Imperia: «Aspira a una crisi lampo con la riproposizione dello stesso governo Prodi che però ricontratti con Rifondazione il programma e sani la ferita». Ma, una volta messi in moto i meccanismi della crisi, ogni ulteriore azzardo potrebbe renderla irreversibile. Lo stesso Prodi avverte che si presenterà all'incontro di lunedì «cercando soluzioni coerenti con i contenuti e le scelte politiche», ma niente affatto disponibile «né a soluzioni pasticciate né a forme di governo che diventino una melassa indistinta». Un riferimento, quest'ultimo, anche alla vecchia ipotesi che tutto o parte del Polo consenta di lasciar andare avanti la

Finanziaria, riaccreditata da Pierferdinando Casini per altro in aperta contesa con Gianfranco Fini. Semmai, l'ipoteca di Casini «sulla disponibilità a ragionare su una posizione seria e responsabile se Prodi si dimettesse» fa da contrappunto all'ipotesi cullata da Cossutta. Se si dovesse aprire la crisi, infatti, anche l'altro gioco sarebbe legittimo. Comproso quello del berlusconiano «governo di programma», che a quanto pare disturba più Fini che Bertinotti. Ma, a parte che dovendosi ricontrattare il programma non si capirebbe - lo sottolinea D'Alema - perché dare a Fini quel che non ha Bertinotti, resta il fatto, un altro che Rifondazione ha da mettere in conto, che la maggioranza non è disponibile (neppure Dini, pur aperto a soluzioni istituzionali) a compromettere quel tanto di bipolarismo su cui si regge la democrazia dell'alternanza. È con questo cemento politico, più che con i numeri, che Veltroni costruisce l'ultimo messaggio a Rifondazione: «Temo che se dovesse aprirsi una crisi di governo non vi sarebbe altra soluzione se non quella di chiedere agli elettori di decidere rapidamente la costituzione di un governo che ci consenta di concludere il lavoro che viene improvvisamente lasciato a metà».

P.C.

Cossutta: «Incontro importante, ci prepariamo adeguatamente, spero faccia altrettanto il governo»

Rifondazione verso il grande no a Palazzo Chigi? Anticipata a domani la direzione del partito

Si annunciano proposte incisive del premier su occupazione, orario di lavoro, pensioni, ma Rc si disporrebbe a rialzare il prezzo. Tra le ipotesi al buio l'idea di una «ricontrattazione» programmatica con un Prodi bis.

ROMA. Alle 8 segreteria, alle 10 direzione, alle 16 il gran finale. Sarà un lunedì di fuoco quello di Cossutta e Bertinotti, che all'incontro con Prodi e i suoi ministri vogliono arrivarci con il pieno mandato del partito. Fino a quel momento tutto ancora può accadere. Comunque, come dice Cossutta, «all'incontro molto importante - occasione di confronto al massimo livello - ci prepariamo adeguatamente. E spero altrettanto faccia il governo». Rifondazione chiederà ancora di riscrivere, anzi «ridisegnare» come dice Nerio Nesi, la finanziaria, «perché rammenti o emendamenti non bastano, ci vuole la coscienza che il punto fondamentale è l'occupazione». E il governo questo punto lo terrà in gran conto.

Prodi a Bertinotti offrirà molto, moltissimo. Sull'occupazione metterà in campo i 3500 miliardi di surplus tra il 3% come tetto massimo di inflazione fissato dal trattato di Maastricht per entrare in Europa e il 2,8% previsto dall'Italia per il '98. Sulle pensioni di anzianità proporrà l'estensione dal taglio del lavoro manuale. Sulla riduzione dell'orario di

lavoro proporrà che alle 35 ore si arrivi non nel 2000, come chiede Rifondazione, ma nel 2003, una piccola posticipazione, dunque. Proposte evidentemente che non si possono non accettare, che di per sé costituirebbero già una vittoria. Ma che Rifondazione quasi certamente respingerà. Perché accettando questo pacchetto il passo successivo dovrebbe essere l'entrata nel governo e questo Bertinotti non può consentirselo. Per Rifondazione, infatti, non è solo la materia economica un elemento di divisione dall'Ulivo, ma lo è complessivamente l'intera politica del governo: scuola, immigrazione, Albania sono solo alcuni esempi. E per questo domani Bertinotti e Cossutta rilanceranno per dire alla fine no. Leri Alfonso Gianni, strettissimo collaboratore di Bertinotti, l'ha fatto capire: «Ci sono pochissime probabilità di risolvere la crisi. Dipende dalla volontà politica di impiantare diversamente la finanziaria. Come questo possa accadere è un problema secondario. Certo, se accettassero tutte le nostre condizioni avremmo vinto». Poi aggiunge, rivolto al popolo della Quer-

cia: «Sarebbe però una sconfitta del Pds. E noi non vogliamo cadaveri. Non è per questo che siamo qui».

Così molto probabilmente alle proposte del governo risponderanno che le pensioni di anzianità non si toccano in assoluto. Che si, d'accordo, i 3500 miliardi per l'occupazione sono un «punto di svolta significativo», ma non basta. Quanto alle 35 ore, poiché il governo non può dare garanzie normative - sarebbe un affronto indigeribile per la Cgil, dopo che Cofferati si è speso in un'intervista per definire la richiesta di Rifondazione «un mostro» - Bertinotti definirà irricevibile la proposta. In più dirà no alle grandi opere, chiederà la valorizzazione della scuola pubblica, la conferma della maggioranza pubblica nei settori strategici; l'abbattimento di alcuni ticket sanitari e il blocco dei processi di flessibilità e deregolamentazione nel campo del lavoro. E il tavolo della trattativa salterà.

«Bisogna dare una svolta significativa su tutta la finanziaria - diceva ieri Marco Rizzo - perché l'Ulivo e Rifondazione hanno programmi diversi», su

tutto. Ma può bastare una ricontrattazione generale, magari con un Prodi bis, che dopo essere andato al Quirinale per le dimissioni riceve un secondo mandato? «Per D'Alema sarebbe una sconfitta troppo grande - commentava un pidessino al governo - che potrebbe essere compensata solo se davvero Rifondazione entrasse nell'esecutivo. E qui il cerchio si chiude».

C'è, infine, l'elemento della bicamerale. Alfonso Gianni definisce maliziose le interpretazioni di chi accela le divergenze sulla politica economica a quelle sulle riforme. Le due cose hanno sempre viaggiato su piani diversi, insiste. Ma l'approvazione in commissione con i voti del Pds - ma non del Ppi - dell'emendamento che consente il referendum sulla quota elettorale proporzionale è un segno vistoso del disegno di emarginare Rifondazione, di farne un partito residuale. Così è assai difficile che il Dio, invocato da Bertinotti, o più prosaicamente il presidente del consiglio riesca a fare il miracolo.

Rosanna Lampugnani

Barbera: «Se la trattativa fallisce sia Prodi a chiedere lo scioglimento delle Camere»

Gli ulivisti del Pds con D'Alema: se c'è crisi si vada al voto Tortorella: è stato un errore denigrare e sottovalutare Rc

ROMA. «Posizioni largamente convergenti con il gruppo dirigente». Claudio Petruccioli sintetizza così l'esito della riunione di ieri dell'area «ulivista» del Pds. Questa componente della Quercia concorda con la posizione assunta da D'Alema: se non si riuscirà a ricomporre la crisi dell'attuale maggioranza, si dovrà andare al voto anticipato.

L'area di sinistra, che si è riunita sempre ieri, sollecita invece «atti straordinari» per «ricontrattare la Finanziaria». E per Tortorella tra le ragioni della crisi c'è la condotta di D'Alema che ha sottovalutato e «denigrato» il partito di Bertinotti e Cossutta.

L'opinione larghissimamente prevalente tra gli ulivisti è stata illustrata da Claudio Petruccioli: se ci sarà la crisi, non esiste, rispetto alle elezioni, un'alternativa che «garantisca di più l'obiettivo europeo», «altre soluzioni non creerebbero certo meno problemi». Rifacendosi alla relazione tenuta da Enrico Morando, Petruccioli ha sostenuto che «il governo

Prodi e la legislatura sono indissolubilmente collegati». Il che comporta una trattativa serata per ricompattare la maggioranza. Un tentativo, però, che deve avvenire nel rispetto di alcuni punti fermi: proseguire sulla strada del risanamento per entrare in Europa, consolidare il bipolarismo. Gli ulivisti respingono la tesi secondo la quale la pre-crisi è frutto dello scontro tra Pds e Prc. Il conflitto, sostengono, è tra governo e Rifondazione. Per questo «è apprezzato e apprezzabile che il confronto avvenga tra governo e Rifondazione».

Ma se le trattative dovessero naufragare, quali scenari sono possibili? Hariscosso molti consensi il percorso suggerito da Augusto Barbera: bisognerà, non solo evitare «manfrine», ma andare verso le elezioni con «schemi europei». Lo stesso presidente del Consiglio dovrebbe chiedere «cosa finora mai successo» lo scioglimento del Parlamento in modo da poter dare la parola agli elettori in tempi brevissimi. Riserve su questo punto sono state espresse da Mat-

teoli («si dovrebbe prima consentire al Parlamento di varare la finanziaria») e da Salvati («dare la priorità all'ingresso in Europa»).

Un'impostazione nettamente diversa è venuta dall'area della sinistra, che pure concorda sulla necessità di evitare una crisi «irreversibile» dell'attuale maggioranza. In realtà per gli esponenti di questa corrente del Pds la crisi di governo è «già virtualmente in atto». Quindi ora si esige «da parte di tutti un atteggiamento responsabile e una reale disponibilità al confronto». Da qui la richiesta di «atti straordinari» - che sembra indirizzata soprattutto al vertice delle Botteghe Oscure - per «ricontrattare la legge finanziaria». Non «si può mancare l'obiettivo dell'ingresso in Europa», ma questo deve avvenire in un quadro di «forte rilancio dello sviluppo e dell'occupazione, di un rafforzamento della qualità delle tutele sociali, di una politica dei tempi di vita e di lavoro nella prospettiva di una riduzione dell'orario a 35 ore». Non solo. Tali scelte devono essere il

«punto di partenza» della «rinegoziazione complessiva» di un «programma di governo» e di un «nuovo patto politico» tra le componenti della maggioranza. Corollario di questa posizione è l'annuncio di una «maggiore sistematicità» da parte dell'area di sinistra per «modificare la linea generale del Pds». La riunione era stata aperta dalla relazione di Alfiero Grandi che aveva sollecitato un «compromesso trasparente» per salvare la maggioranza di governo. «Le elezioni - ha osservato - sarebbero un elemento di chiarezza, ma comportano gravi rischi politici. Sarebbero meglio di un patto, peggio di un buon compromesso». Ma una critica pesante è venuta da Aldo Tortorella che ha addebitato a D'Alema «punte di disprezzo, di sufficienza e di scherno» nei confronti di Rifondazione. «Non è un difetto caratteriale - ha detto - ma un difetto grave che deriva dalla parte peggiore della tradizione da cui veniamo, che guarda con sufficienza ai movimenti a sinistra e ha la convinzione di possederla la verità».

«È il momento della generosità politica»

L'appello del Premier «Discutiamo, ma niente soluzioni pasticciate nè governi melassa»

DALL'INVIATO

GENOVA. Romano Prodi ha scelto Genova, città dove si voterà, per inviare a Bertinotti un ultimo appello, sereno, ma anche fermo. Al leader di Rifondazione fa sapere che il confronto è aperto fino all'ultimo però ha detto altrettanto chiaramente che non è disponibile a soluzioni pasticciate sia nei contenuti che sul piano politico. Ha riconosciuto la lealtà fin qui mantenuta da Bertinotti che ha definito «partner affidabile», ma ha anche rivendicato il «prezzo» che come presidente del consiglio ha dovuto «pagare» per la sua «lealtà» verso Bertinotti.

Gli obiettivi sono a portata di mano. Non si può buttare tutto a mare all'ultimo momento. Di qui il richiamo di Prodi a Bertinotti: «È giunto il momento della generosità politica».

Il capo del governo ha parlato a Palazzo ducale dove si tiene la festa dei popolari. Davanti all'ingresso, in piazza Matteotti, era parcheggiato il pullman elettorale che ha portato Prodi a palazzo Chigi. Forse un monito per Bertinotti? Prove di campagne elettorale? «No, no», ha risposto il presidente. «Non sapevo neanche che ci fosse. La presenza del pullman per me ha solo un significato per il passato, non di elezioni». Perciò ha escluso che il suo appello a Bertinotti fosse solo una mossa tattica di chi sta già pensando a risalire sul pullman elettorale. «No. La mia è un'esortazione sincera».

Riferendosi all'incontro fissato lunedì con Rifondazione, il presidente del consiglio si è augurato che possa «essere ricostruito quel rapporto che ci ha permesso di portarci verso l'Europa». «Andrò a questo incontro con un atteggiamento di coerenza sia sui contenuti che sulla prospettiva politica. Non sono disponibile a soluzioni pasticciate, a forme di governo dove c'è una melassa indistinta». Prodi mette dunque le carte in tavola. È disponibile a discutere di finanziaria a patto però che non se ne smonti l'impianto e la coerenza dei suoi obiettivi per entrare l'ingresso in Europa. Coerenza anche sul progetto politico: bipolarismo e democrazia dell'alternanza per Prodi restano un punto fermo da cui non si torna indietro.

Il presidente del consiglio sente tutta la difficoltà di recuperare il rapporto con Rifondazione. Finora l'azione di risanamento del governo si è ispirata a efficienza, serietà ed equità da «coniugare assieme». «Tutto questo è stato fatto con Rifondazione e non nonostante Rifondazione». Ma Prodi ammette che proprio ora, ad un passo dal traguardo, questo circolo virtuoso ha subito uno strappo. «Rifondazione sembra aver perso di vista lo stretto legame tra risanamento, Europa e sviluppo». A Bertinotti rivolge un invito alla riflessione. Se tiene veramente tanto alla difesa del welfare la

strada è quella dell'Europa. «Se c'è qualcosa che può salvare il welfare - spiega - è l'Europa. Non lo può fare l'Asia perché non lo conosce. Non lo faranno gli Stati Uniti perché hanno scelto altre strade, legittime ma che non appartengono alla nostra cultura e alla nostra storia». Da qui l'auspicio che con Rifondazione «in queste ore possa essere ricostruito quel rapporto» che in questo anno e mezzo ha consentito di portare l'Italia sulla soglia dell'Europa. Però avverte che la ricucitura non deve portare a stravolgimenti di contenuti o ad arretramenti che compromettano la credibilità conquistata. Sulla finanziaria bisogna mantenere coerenza perché essa rappresenta «un punto di svolta di non ritorno verso un profondo rinnovamento». «L'Europa ci chiede stabilità di lungo periodo. Anche l'opinione pubblica ci chiede stabilità». Gli obiettivi economici e finanziari sono strettamente legati anche alla prospettiva politica. Per il presidente del consiglio dal bipolarismo non si deve tornare indietro. È l'unico modo per dare un sistema politico più efficiente e in linea con l'Europa. Ha difeso l'Ulivo «nato come progetto dell'alternanza» ed ha diffidato da quanti stanno manovrando per soluzioni pasticciate che non sarebbero altro che «un fragile rimedio di corta prospettiva».

Riferendosi alle elezioni amministrative che si terranno in novembre ha invitato a «trasformare questo momento difficile in una grande occasione politica di prospettiva». «Si deve andare alla battaglia elettorale con «grande concordia, rafforzando l'Ulivo, con un'apertura del gioco». «È il momento della generosità», ha sottolineato. Ha richiamato l'annuncio che di Di Pietro ha fatto proprio alla festa dell'Amicizia l'altro ieri («Rafforzerò il centro, non farò un mio partito») per sottolineare che è un «riferimento interessante che si muove nella direzione del bipolarismo e dell'Ulivo».

Il presidente del consiglio, sempre riferendosi all'incontro di lunedì con Rifondazione, ha ribadito che andrà avanti con coerenza «senza annacquare, nè stemperare gli obiettivi».

«Credo che sappiamo qual è la conquista e qual è la perdita che sono in gioco nelle prossime ore. A questo confronto andremo con animo sereno per spiegare a Rifondazione che l'interruzione di questo cammino sarebbe grave per l'Italia e avrebbe un effetto di demoralizzazione su chi aveva risposto la fiducia in noi».

Infine, sempre rivolto a Rifondazione, ha chiamato in causa le corde dei sentimenti. «A nessuno è lecito deludere la speranza perché è il bene più caro che ognuno ha nel cuore».

Raffaele Capitani

Laburisti, socialisti e laici Nuove adesioni alla «Cosa 2»

Tutta l'area socialista, socialdemocratica, laica, mostri il proprio interesse e la propria volontà di partecipazione ad un obiettivo, quello dell'unità fra tutti coloro che fanno riferimento all'Internazionale Socialista e al partito dei socialisti europei: si tratta di un «confronto» cui nessun socialista o socialdemocratico «può sottrarsi». Con un documento che indica questa meta e questa strategia politica si è concluso a Roma il convegno nazionale del movimento dei democratici, socialisti e laburisti che ha segnato l'adesione agli «Stati generali della sinistra» previsti a dicembre nell'ambito del confronto sulla «Cosa 2». Le tre «famiglie» che si rifanno al socialismo europeo invitano «ad aprire ad ogni livello il dialogo e il confronto con tutti coloro, nell'area socialista, socialdemocratica e laica, che possono essere interessati a questo obiettivo». I democratici, socialisti e laburisti si dichiarano disponibili ad uno sbocco politico unitario positivo se questo «permetterà - afferma il documento conclusivo - la risoluzione della questione socialista nel quadro del rinnovamento della sinistra italiana». «In questo senso il riferimento chiaro ed esplicito nel nome e nel simbolo, al socialismo europeo, costituiscono l'indispensabile elemento unitario che può indicare concretamente il superamento della divisione del movimento operaio e socialista italiano». Il convegno «Unirsi per unire» ha approvato la relazione del coordinatore nazionale Valdo Spini e ha auspicato anche il proseguimento del governo di centrosinistra.

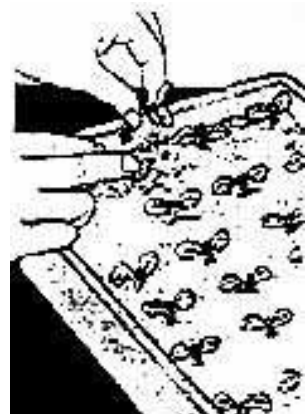
Domenica al verde



Il sedano nell'orto da raccogliere in inverno

In collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

Apprezatelo tuffandolo in un ottimo olio d'oliva oppure utilizzatelo per un gustoso soffritto: il sedano è davvero un ortaggio indispensabile e generoso. Allora, perché non coltivarlo nel piccolo orto? E averlo a disposizione per la raccolta da agosto-settembre in poi? Bisogna scegliere una posizione aperta con un terreno ricco e ben drenato con pH 6,5-7,5. In genere è coltivato in fosse che vengono gradualmente riempite di terreno per imbianchire gli steli. Ci sono, però, varietà che imbianchiscono naturalmente senza bisogno di rincalzature, ma sono meno rustiche e hanno, quindi, una stagione vegetativa più breve. Si inizia a lavorare in febbraio-marzo, in questo periodo si scava una fossa ampia 35-40 cm e profonda 30. Se si devono scavare più fosse occorre mantenere 80 cm di distanza tra l'una e l'altra. Con una forca interrare letame al fondo della fossa in ragione di 8 chilogrammi per metro quadrato di terra fino a 7/8 cm dal livello del terreno. Poi lasciare la fossa così preparata fino al momento dell'impianto. Per la semina bisogna usare, se possibile, semi trattati con thiram. In gennaio-febbraio occorre seminare rado in vassoi pieni di composta da semina a 13-16°C. Non coprire i vassoi e mantenerli umidi. I semi germinano in due-tre settimane. Picchettare i semenzali quando hanno due vere foglie in cassette piene di composta da vaso, mantenendo intervalli di 5-6 cm. Oppure piantare in vasi singoli di 7-8 cm. Trapiantarli in aprile-maggio. Appena prima del trapianto interrare un fertilizzante generico a formula equilibrata e distribuire diazinon contro la mosca della carota. Trapiantare tra la fine di aprile e gli inizi di maggio. Quando le piante sono alte circa 30 cm tagliare i getti laterali alla base e legare le coste senza stringere troppo sotto le foglie. Dalla fine d'agosto e per tutto l'inverno con un trapiantatoio estrarre delicatamente le piante di sedano.



In gennaio-febbraio seminare rado in composta da semina a 13-16°C. Non coprire i vassoi. In febbraio-marzo scavare una fossa profonda 30 cm e ampia 35-40.



In aprile-maggio, appena prima del trapianto, incorporare al terreno del fertilizzante e diazinon contro la mosca della carota. Mettere i semenzali a dimora e innaffiare molto.



In luglio, quando le piante sono alte 30 cm, legare le coste appena sotto le foglie senza stringere. Rincalzare ogni tre settimane con il terreno umido.



Da agosto-settembre in poi, estrarre con cura le piante con un trapiantatoio o una forca. Quando il tempo è gelido paglia o felci distribuite sul terreno riparano le piante.

La vicenda di Frances Tustin, indiscussa autorità negli studi sull'autismo e bambina iperdifesa

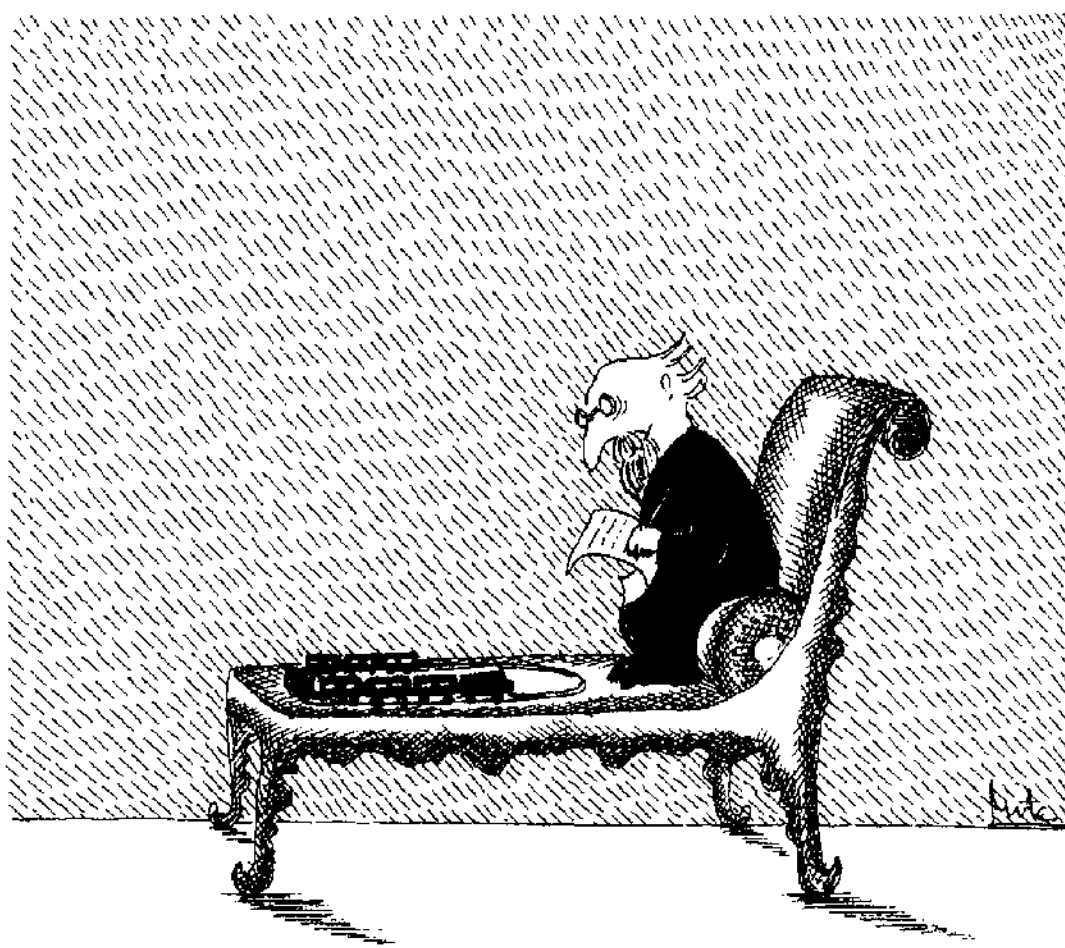
L'infanzia difficile degli psicoanalisti La personalità influenza la scienza?

Da Freud a Winnicott, da Melanie Klein a Margaret Mahler, la storia personale sembra poi riflettersi nelle scelte culturali e scientifiche dell'adulto. «La scuola e l'imparare sono sempre state la mia conchiglia protettiva rispetto al mondo esterno».

Una sorta di curiosità verso la vita dei «nostri eroi» - poeti, pittori, scrittori - esiste, al fondo, in ognuno di noi, non fosse altro che per intensificare con loro un dialogo affettivo e stabilire rassomiglianze, in un intreccio di identificazioni e fantasie non appagate e non appagabili dalla sola conoscenza dell'opera. Nel caso in cui «i nostri eroi» appartengono invece al mondo della scienza, quella stessa curiosità può trasformarsi in interesse verso la genesi delle loro teorie, rintracciandone le radici fra luoghi, lacune e figure che ne hanno sostenuto il passato. Soprattutto su questa scienza, come la psicoanalisi, è così caratterizzata dai personaggi che l'hanno costituita da aver dato luogo ad innumerevoli controversie quanto a guadagni scientifici di verificabilità, metodi d'indagine, prove di validità nonché costruzione e ricostruzione della propria storia. Una forma di storia che ha inteso la vita e l'opera in una metamorfosi necessaria. Ecco, dunque, dietro alla Melanie Klein teorica di un seno generoso, tanto amato quanto invidiato dal bebè, affacciarsi una malinconica bambina allattata da una «magra nutrice»; oppure, dietro alla rivoluzionaria sostenitrice di «una normale fase simbiotica nei lattanti» - Margaret Mahler - comparire un filigrana una bambina rifiutata da una madre «simbiotica e fusa» con una sorella minore bella.

Rivoluzioni inaspettate, sguardi milligrafici gettati su evidenze minime e minimi indizi. Donald Winnicott, dissacrante e eterno bambino che gioca, portava impressa in me la possibilità di concentrare ricerca e professione sull'autismo, nelle sue varie manifestazioni. «Così scriveva, nell'81, a conferma delle nuove intersezioni fra vita e teoria, Frances Tustin: indiscussa autorità mondiale nell'ambito dell'autismo psicogeno infantile alla quale si dedica in questi giorni, a Cesena, un convegno internazionale.

Ma già lo stesso Freud, fra autoanalisti, molte lettere conservate, frammenti di sogni e di biografia, aveva indissolubilmente legato la propria opera alla propria persona: «Die Sache». Pur facendo attenzione a una epistemologia ingenua e sconsiderata che elegga l'elemento biografico a movente teorico, ancora si potrebbero vedere altre molteplici incidenze dei riflessi di vita nello sviluppo di altri modelli di pensiero: da Jung a Ferenczi, da Weiss ad Anna Freud sino ai più recenti Pontalis, Masud Khan, Cooper, Milner, Little, eccetera. Sebbene, questi ultimi, con differenti peculiarità. Lanciati, infatti, sullo sfondo i ritratti a tutto tondo dei pionieri e delle loro intricate quanto appassionanti autoanalisi e autobiografie, le generazioni degli psicoanalisti del dopo-Freud hanno, frequentemente, pubblicato frammenti o stralci del loro personale trattamento analitico mettendone in luce - senza reticenze - i processi più intimi. Il tutto con precise intenzioni: ribaltare la vecchia prospettiva di un corpus dottrinale ancorato a una ripetizione infinita, anche se originale e proficua, di questioni personali irrilevanti e riaffermare, contemporaneamente, la specificità di un



«sapere», quello analitico, che può essere appreso solo dall'esperienza. «Solo dal rapporto personale con il Dr. Bion, dalla sua tenacia e cautela nei confronti della mia impenetrabilità in analisi, è potuta scaturire in me la possibilità di concentrare ricerca e professione sull'autismo, nelle sue varie manifestazioni. «Così scriveva, nell'81, a conferma delle nuove intersezioni fra vita e teoria, Frances Tustin: indiscussa autorità mondiale nell'ambito dell'autismo psicogeno infantile alla quale si dedica in questi giorni, a Cesena, un convegno internazionale.

Nasce nel '13, da una coppia disunita: il padre anarchico, la madre conservatrice. La guerra è vicina, il padre è chiamato alle armi: patisce l'ingiustizia della guerra; la madre è spaventata e stupita dalla vita. I ricordi della bambina si tingono di nero: buie le strade, nero il baule che pochi anni più tardi, dopo la separazione violenta fra i due genitori, accompagnerà madre e figlia migranti di paese in paese; sradicata quest'ultima da quanto aveva di più caro, da quanto, in tanto trambusto, era riuscito a tenerla insieme: la scuola. Non stupisce dunque, come

aveva osservato Winnicott, che alla stregua di qualsiasi altro bambino dotato, la Tustin si fosse difesa dalla sofferenza emotiva, dal suo «buco nero», sviluppando le proprie facoltà intellettuali. «La scuola e l'imparare - dirà lei stessa - sono sempre state la mia "conchiglia protettiva". Una brillante studiosa e una donna simpatica, allegra, ricercata perché sempre disponibile; «avevo appreso il trucco di metter su una bella maschera», constaterà dopo «l'attraversamento della palude, verso l'ignoto». Eppure, fra apparenze e superficialità, in qualche zona di sé,

aveva la consapevolezza di «essere mezza morta» e di vivere intimamente «una condizione di crepuscolo».

Dolori, perdite, abbandoni, di persone e di luoghi, troppi per mente di una bambina ricettacolo, fra l'altro, dei penosi sentimenti materni. «Ho trovato che l'autismo si sviluppa proprio per coprire l'insopportabile patimento psichico di una separazione traumatica: quasi fisica», rifletteva la psicoanalista britannica correlando le proprie intense ed arcaiche sofferenze con le osservazioni cliniche sui bambini autistici.

Bambini irrigiditi, braccati, estatici o terrorizzati; bambini spersi come Minotauri in labirinti di specchi fra bolle di saliva, dondoli del corpo, arretramenti e balzi, oppure tenacemente aggrappati a un oggetto duro, tenuto stretto nel palmo della mano; bambini che - crudamente - rappresentano lo strazio della coscienza, l'essenza stessa della follia. Bambini tutti per i quali l'autismo, con il suo «guscio duro» e le sue «artificiali manovre», rappresenta la difesa estrema, l'ultima protezione possibile per un corpo che sia stato inghiottito nel nulla, bucatto, mutilato da una separazione violenta dal corpo della madre accaduta troppo precocemente. Assurto così a difesa, l'incapsulamento autistico (diagnosticabile anche in quei pazienti nevrotici «impenetrabili» al lavoro analitico) ha la funzione di porre, questi vulnerabili bambini, al sicuro dalla minaccia del rinnersi della temuta e già sperimentata catastrofe. Le audaci e sovversive ipotesi di Frances Tustin sull'autismo psicogeno infantile si sono, dunque, originate nella stanza dell'analisi dove, grazie a un proficuo scambio di sapere e di affetto con il Dr. Bion, la futura «Mrs. Tustin» era potuta diventare, prima di tutto, «meno normale ma, di sicuro, più umana».

Manuela Trinci

Si sta sperimentando a Napoli un intestino tutto artificiale

È allo studio all'università di Napoli l'intestino artificiale che se passerà tutte le tappe delle sperimentazioni potrà nei prossimi anni essere impiegato per sostituire porzioni di intestino colpite da tumori o malformate dalla nascita. Lo ha detto Alessandro Agresti, chirurgo del secondo ateneo. «Siamo alle primissime fasi della sperimentazione in laboratorio e la nostra attenzione è ora rivolta alla valutazione del materiale biocompatibile scelto, il poliuretano. I primi dati sono positivi». Intanto, in Italia si prevede di richiedere entro un anno, al ministero della Sanità, l'autorizzazione al trapianto di intestino. Lo ha detto a Roma il presidente della Società italiana trapianti d'organo, Carlo Casciani. Per Casciani «i tempi sono maturi per autorizzare in Italia i trapianti di intestino. Tecnicamente siamo pronti, ma è necessario attendere per predisporre spazi e strutture».

Al Chicago Museum lo scheletro di Sue, il tirannosauro all'asta da Sotbey's e pagato 8,4 milioni di dollari Dinosauro al museo. Pagano McDonald e Disney

Le due grandi compagnie hanno permesso di mantenere il fossile a disposizione di scienziati e pubblico. In cambio, il merchandising.

NEW YORK. Ha corso il rischio di finire a Las Vegas, nel parco dell'Hotel dai temi egiziani Luxor. Ma l'esemplare più completo di Tirannosaurus Rex conosciuto, chiamato Sue, è stato venduto al Museo di Storia Naturale di Chicago in un'asta a Sotheby's unica nel suo genere.

Otto milioni e quattrocentomila dollari (circa 15 miliardi di lire) il prezzo dello scheletro, tantissimi per una istituzione culturale, eccetto che McDonald e la Disney hanno partecipato all'acquisto. In cambio, mentre la vera Sue andrà al Museo e agli studiosi, le due società si sono assicurate il copyright del nome e la proprietà della sua replica esatta. Aspettiamo adesso di essere inondati da magliette, giocattoli, libri e film con Sue come protagonista.

Per Sue è andata bene. Contestata tra i paleontologi del Black Hills Institut che l'hanno portata alla luce e Maurice Williams, l'indiano cheyenne proprietario del suolo dove il dinosauro ha dormito per 65 milioni di anni, quando è inter-

venuto il governo federale l'unica soluzione per determinarne la proprietà è stata l'asta di Sotheby's. Con la vendita di ieri, Sue resta nella comunità scientifica, ma diventa anche più accessibile non solo al pubblico fedele ai musei di storia naturale, anche a quello molto più ampio della cultura di massa.

E per McDonald e la Disney non si è trattato che di sborsare quello che per loro sono noccioline, una spesa da archiviare sotto la voce pubblicità.

Nella sua condizione di scheletro, le fauci del Tirannosaurus Rex Sue sembravano quasi aprirsi in un sorriso, dato che tutti i lunghi e affilati denti erano in bella vista per il pubblico di Sotheby's. Almeno quelli della parte destra, perché a sinistra manca quasi tutta la guancia.

I paleontologi pensano che probabilmente questa mutilazione indichi il modo in cui l'animale ha trovato la propria morte. «È una

traccia interessantissima, come il frammento di dente di un altro tirannosauro ancora impiantato nella costola - dice Terry Wentz del Black Hills Institut of Geological Research, che ha passato mesi a ripulire lo scheletro e prepararlo per la spedizione - peccato, perché la testa è bellissima».

Per Wentz perdere Sue è quasi un lutto, ma Stanford Adelstein, il miliardario di Rapid City che si era impegnato a riportare Sue in South Dakota, si è fermato all'offerta di un milione e quattrocentomila dollari.

Aver battezzato Sue l'esemplare più unico, più completo e più interessante dei resti del periodo cretaceo, è stato un colpo di genio. Non solo perché dedicandolo alla sommoza paleontologa-avventuriera che lo ha scoperto, Susan Hendrickson, le si dà il giusto credito. Ma anche perché i ricercatori del Black Hills Institut parlano di Sue come se fosse una donna: «È affascinante!», esclama Wentz, «il

sorriso migliore è il suo», si giustifica così la Hendrickson quando le dicono di posare accanto al tirannosauro. Sue è una conquista ambiziosa. E la lotta che si è svolta a Sotheby's per la sua proprietà è stata solo la tappa ulteriore di un conflitto risolto dal tribunale con il ritorno dello scheletro al governo americano, che lo gestisce a nome di Maurice Williams. Ma proprio queste circostanze, oltre al revival dei dinosauri creato dal successo di Jurassic Park, hanno esposto per la prima volta uno scheletro di interesse scientifico alle leggi del mercato.

Paradossalmente, il Tirannosaurus Rex più interessante del mondo per i paleontologi, non ha affascinato abbastanza i bambini accorsi ad ammirarla, il giorno prima dell'asta, nella sala di Sotheby's dove sono state esposte tutti i frammenti dello scheletro. In primo luogo, Sue per adesso è solo una collezione di ossa, alcune addirittura avvolte nei contenitori di



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

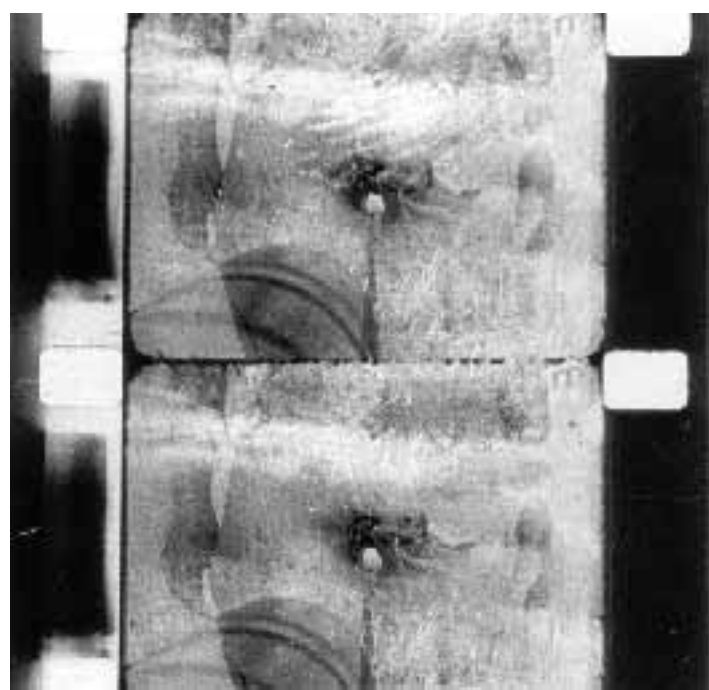
- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - Via del Cavallerizzo, 1 - 53100 Siena Internet mail: edbalze@ccmp.com

Anna Di Lello

Quattrocento lavori visionati 35 in gara a «Immagine leggera», unica vetrina italiana di videoarte. Vince un lavoro di Filocomo. Sezioni dedicate a Viola, Paik, Jean Luc Godard e Greenaway.



Video ergo CREO



DALL'INVIATA

PALERMO. Poetronic. Videasti. Nichilisti. Poet(ri)onici. I neologismi (?) sono tutti di Gianni Toti, dinamitaro manipolatore di immagini e parole che ha appena realizzato, con soldi francesi ma pensando al Chiapas, *Tupac Amauta*, un video poema politico sulla *deconquista* dell'America precolombiana. Qui all'«Immagine leggera», sezione autonoma del grande festival palermitano sul Novecento, a Toti è toccato di presiedere la giuria di un concorso internazionale di videoarte, che replica esperienze straniere ma è assolutamente l'unico in Italia per un «genere» da noi inusitato, specie dopo che Taormina ha cancellato la sezione video.

Altrove - Francia, Germania, Stati Uniti - la pratica è diffusa, come dimostra anche questa selezione: 35 lavori in competizione, su quattrocento visionati dal direttore Alessandro Rais, con netta prevalenza dei paesi citati ma anche di olandesi, latino-americani, svizzeri, australiani, scandinavi. E fortissima presenza femminile. Ai nomi grossi - Bill Viola, Nam June Paik ma anche Greenaway e Jean-Luc Godard - erano dedicate sezioni collaterali o seminari, tra cui una panoramica sulla produzione underground e sovversiva nella ex Germania Est.

Super8 e non solo Palermo capitale di un'arte «povera»

Figlia, qualche modo del Super8, la videoarte è arte povera o almeno abbordabile, almeno in una prima fase, spesso quasi amatoriale, quando basta avere una videocamera. Per maturare, però, ha bisogno di strutture di post-produzione, teoria e regole del gioco. Computer graphic, animazione, montaggio, un tessuto sonoro che fa tutt'uno con le immagini e, in molti casi, le scavalca avvicinandosi a certe esperienze della musica contemporanea, dal dodecaphonico alla techno. A Marsiglia, per dire, esiste un attivissimo centro di creazione, il Fearless Medi@terranée, che ha partecipato all'«Immagine leggera» offrendo un premio in natura - due settimane di residenza nei suoi studios - al miglior lavoro italiano.

Centodieci «testi» presi in considerazione per verificare un «allarmante» mancanza di consapevolezza estetica, culturale e politica e di

un'attitudine critica nei confronti dei media; ricalco di modelli televisivi commerciali, dal feuilleton al clip, o del cinema di fiction».

Alla fine il premio Fearless è andato a *Inside-Outside* di Elisabetta Filocomo, milanese, che in otto minuti e mezzo istituisce relazioni, magari già scandagliate ma non banali, tra l'occhio che guarda e l'occhio che è guardato, il corpo e il paesaggio, l'umano e il pre-umano. Una scelta, in qualche modo, a colpo sicuro, dato che l'opera ha già vinto l'ultima edizione del Videoart Festival di Locarno ed è uno dei tre vincitori, ex aequo, pure dell'«Immagine leggera».

Anche gli altri due - si divideranno equamente quindici milioni - sono donne. Canadese (ma vive a New York) Diane Nerwen che con *Under the Skin Game* ha firmato il pezzo più politico della rassegna. Un documentario fuori da tutte le convenzioni sulla sterilizzazione

forzata di donne afroamericane o marginali negli Stati Uniti: il Norplant, sei capsule che rilasciano 36 milligrammi di levonogestrola ciascuna con effetti collaterali devastanti, si installa sotto la pelle delle braccia e impedisce la fecondazione finché non viene rimosso. Provoca aumento di peso, problemi di circolazione e articolari, emicranie, vertigini, dermatite. È stato proposto a donne che ricevono l'assegno dell'assistenza sociale, tossicodipendenti, madri minorenni, nere - a ogni tipo di «rifiuti sociali» insomma - in cambio di una ricompensa di 500 dollari subito e 50 dollari l'anno in seguito.

Un intreccio di tagli al Welfare e di eugenetica paranzista, con gli applausi del Congresso, che Diane Nerwen trasforma in agghiacciante clip ghe myšpezioni di musical anni Cinquanta e siringhe, *I've Got You Under My Skin* di Cole Porter e la testa di Newt Gringrich che ruota vorticosamente a ritmo di danza.

L'altra vincitrice, Cathy Vogan, è australiana ma opera ormai in Francia - presso il Fearless di Marsiglia - e ha portato qui a Palermo *The Synchronizer*, anti-video clip che lei definisce techno-commedia e che mescola luoghi comuni sui sessi e Cappuccetto Rosso, teste a orologeria e orgasmi femminili, culturismo e show del sabato sera

che con *Videovoid Text* ha proposto la più radicale negazione dell'estetica del video: errori, onde elettromagnetiche, segni indecifrabili, rumori di fondo, come in una tv scollegata. Il vuoto, insomma. O, per dirla con lui, «un poema di puro niente» che dura trentasei minuti ma potrebbe durarne tranquillamente tre o trecento e magari diventare un *loop*.

Ed è un'altra caratteristica, per niente marginale, della videoarte. Che trova nell'installazione permanente e nella fruizione individualizzata il suo habitat ideale. Anche qui al festival, la cosa più piacevole era proprio vagare tra i molti monitor collocati all'interno del grande hangar a due piani nell'ex magazzino della stazione merci Loli, ora ristrutturato e in attesa di una destinazione culturale, come sta accadendo, in questa città che non esita a spendere miliardi per sprovincializzarsi, anche per i Cantieri culturali alla Zisa, sede di mostre, spettacoli e set cinematografici. Non sarebbe male fare di questo spazio decentrato una sede permanente dell'arte elettronica, quasi un museo interattivo per un settore che proprio a Palermo ha, insospettabilmente, un pubblico numericamente non irrilevante e davvero interessato.

Cristiana Paternò



Manfred Lava

Video installazione di Nam June Paik, a sinistra «Polluzione politica d'Italia» un super 8 di Gino Urso e il regista inglese Peter Greenaway

I cento oggetti di Greenaway

PALERMO. Un catalogo di fine millennio sul modello di quei musei seicenteschi di curiosità e stranezze. Quello che Peter Greenaway ha messo in scena al Teatro Massimo di Palermo. C'è di mezzo il Festival sul Novecento, contenitore anche dell'«Immagine leggera». E infatti tra le sezioni collaterali della rassegna di videoarte non mancava una retrospettiva di suoi lavori su supporto elettronico: da «Dante. The Inferno» al recente «Stairs 1/ Geneva». Intanto sul palcoscenico del teatro, finalmente riaperto dopo ventiquattro anni di «lavori di ristrutturazione», si accatastavano questi «100 oggetti per rappresentare il mondo», ordinatamente confusi, maniacalmente numerati e nominati in proiezione sul sipario trasparente e sugli schermi bianchi ai tre lati della scena. Ecco un ibrido di cinema, teatro d'avanguardia e opera - musiche, molto appropriate, di Jean-Baptiste Barrière e dell'Ircam di Parigi - che l'autore etichetta semplicemente come *prop-opera*, una sorta di trovarobato concettuale. Idiosincratia quanto si vuole - chi conosce il lavoro del cineasta britannico ci ritroverà tutte le sue manie e ossessioni - ma universale almeno per un quarto. Il gioco è il seguente: «fate anche voi il vostro elenco e vediamo se non ci mette almeno venticinque oggetti dei miei». Magari non l'«archeopterix», il cranio di Mozart o la sedia a rotelle ma probabilmente dio, l'acqua, il corpo umano. Quello dei quattro in scena, per esempio: Adamo & Eva nudi, il serpente-donna, rosso-vestito, e un argenteo Mercurio. Al limite, una cosmogonia che rilegga la Bibbia in chiave nichilista partendo dal sole - oggetto numero uno - e azzerrando tutto nella glaciazione finale. Costruzione ineccepibile ma senza emozioni, per esporre una crisi del soggetto e/o dell'oggetto in forma di monologo dal gusto funerario o di natura morta post-moderna.

[Cr. P.]

Ecco «Kaddish» l'Olocausto visto dal rock

Per la prima volta arriva in Italia «Kaddish», la celebre opera rock multimediale, ispirata alla tragedia dell'Olocausto, scritta e diretta da Andy Saunders e Richard Wolfson. Da martedì prossimo nella Capitale al teatro Olimpico (nell'ambito del festival RomaEuropa) in scena «Towering Inferno», uno dei più accreditati gruppi musicali inglesi particolarmente amato da Stevens Spielberg e Brian Eno. Batteristi, musicisti, un quintetto di strumenti ad arco, un coro di 60 voci: un affresco generazionale scandito da brani «ambient», techno-beats, esplosioni magnetiche di chitarre elettriche, uno spettacolo «feroce, violento, iconoclasta...».

LA POLEMICA

Da stasera su Canale 5 una serie di ottimi titoli «presentati» da Liguori

Ma quali «cattivi maestri»! Sono soltanto film

C'è il rischio che Antonioni, Coppola e Polanski diventino degli alibi d'autore per bollare d'infamia quella generazione della sinistra.

C'è la mano del destino, nel nuovo contenitore di tarda sera della domenica di Canale 5. Un destino, per definizione cinico e baro, che si è divertito ad mettere insieme la finzione all'afflizione, il cinema alla chiacchiera dal salotto politico, Sam Peckinpah, Michelangelo Antonioni, Francis Ford Coppola e Roman Polanski a Paolo Liguori. Più cinico di così, il destino non poteva essere. Soprattutto con il cinema. Che preso in beata solitudine, poteva veramente fare dell'appuntamento domenicale della rete ammiraglia di Mediaset un avvenimento da segnare negli annali della televisione moderna.

Solo a leggere il cartellone, infatti, c'è da restare ammirati: *Zabriskie Point* (che apre stasera alle 23.15), *Il braccio violento della legge*, *Cinque pezzi facili*, *La classe operaia va in Paradiso*, *Conoscenza carnale*, *La conversazione*, *L'impossibilità di essere normali*, *Stop a Greenwich Village*, *Il mucchio selvaggio*, *Woodstock*, *Easy Rider*. Titoli spesso

passati pochissimo sul piccolo schermo e capaci di far digerire qualunque consiglio della regia. Titoli - lo diciamo con un pizzico d'orgoglio - che in alcuni casi *l'Unità* ha offerto in cassetta ai suoi lettori. In ogni caso, il meglio del cinema realizzato a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. Una programmazione quasi da cineclub, assolutamente inusuale per i palinsesti televisivi. Trenta domeniche da passare insomma. Con tanti saluti agli occhi pesti del lunedì mattina, alla colazione fatta in fretta e furia per non arrivare tardi al lavoro. Trenta domeniche, in alternativa, da far fondere il videoregistratore e da far esaurire le scorte di cassette vergini.

Invece no. Perché il destino, cinico e baro, ha trasformato questo viaggio tra i film del Sessantotto - che con la politica non hanno mai avuto nulla da spartire - in un'appendice della tavola rotonda politica sui «cattivi maestri» del Sessantotto. Il program-

ma si chiama proprio così: *Cattivi maestri*. Non è un errore di stampa o del destino, che non è stupido e sa distinguere la differenza che passa tra un film e la rievocazione inquisitoria. È solo una tremenda gaffe dei curatori, che hanno voluto miscelare la Storia e le storie, in una sorta di chiamata a correo dei fantasmi di una generazione. Che, sempre secondo chi ha avuto l'idea, la sera andava al cinema ma il pomeriggio chissà cosa faceva.

È la teoria dell'apocalisse, del giudizio universale che purifica i peccati del mondo, tanto cara a Paolo Liguori. Vai a spiegare che Peckinpah era tutto fuorché di sinistra e che Petri - uomo di sinistra - con la sinistra ha avuto i suoi problemi. Vai a spiegare che il cinema non è il testimone di un'epoca da tirare o stracchiare a seconda delle necessità; che quei film, ad una generazione, magari hanno solo insegnato il piacere del racconto e oggi, in un tempo

che mette il freddo addosso solo a guardarlo, hanno il calore di un ricordo. Ma soprattutto, vai a spiegare che nel buio di una sala non si è mai materializzato nessun fantasma e nessuna bandiera è stata sventolata.

Anche per questo stasera non vorremmo essere al posto di Lidia Ravera, presentata nelle scarse note stampa come: «La famigerata autrice di *Porci con le ali*, il ritratto di una generazione che faceva dell'impegno un credo e della libertà sessuale un dogma». Un ritratto che neanche Torquemada. Già sembra di vederla, la scrittrice, incalzata dalle domande di Liguori, doversi discolpare del suo passato, di aver scritto un libro, forse anche di essere andata al cinema. Magari per vedere *Zabriskie Point*, il sovversivo affresco che Antonioni ha disegnato su una generazione che aveva fatto dell'impegno un credo e della libertà sessuale un dogma. Già sembra di vederla, invitata a pen-

tirsi in differita di essere stata una possibile cattiva maestra e a chiedere perdono all'esorcista massmediatico. In un giudizio universale che nel pensiero debole (di Liguori, mica di Vattimo) rischia di individuare nei «cattivi maestri» un possibile anello di congiunzione tra la rivoluzione studentesca e la lotta armata. Ma quali maestri! Ma chi li ha mai visti? Uscendo dal cinema, è vero, qualcuno capitava di incontrare, ma erano sempre e solo i primi della classe: maestri depositari della purezza ideologica. Che si siano ridotti a fare del loro pentimento il deteriusivo ideale per tirare a lucido il pavimento della loro nuova purezza, non ci consola. Neanche un po'. Vedere in santa pace un buon film, senza tanti bla bla, ci avrebbe consolati. E come. Perché il cinema è il piacere del silenzio. Come molte volte lo è anche la vita.

Bruno Vecchi

Dalla Prima

Oggi l'evento assume una valenza sociale, investe sentimenti comuni e condivisi, invade lo spazio morale e delle credenze religiose. È in qualche modo una espressione ed un'eco dell'integralismo diffuso, del farsi sociale e politico delle fedi religiose e morali. Valori come la carità, l'impegno, la fratellanza, cercano un nuovo veicolo d'espressione e lo trovano nello schermo in diretta, nella condivisione in tempo reale di credenze e sentimenti. La diretta abbandona il talk-show, il varietà, per diventare spazio sociale, assemblea dei fedeli, possibilità di confronto e di scambio. Ho pensato a lungo che l'integralismo potesse essere battuto con il ricorso al pensiero, anche se nella forma del pensiero debole, con la semplice esibizione dello spettacolo. Oggi le culture si confrontano contrapponendo non più fede e ragione, ma valori e sentimenti. C'è un bisogno diffuso di spiritualità che contrappone i valori universali e condivisibili a valori tribali e non comunicabili e che l'ossimoro «integralismo debole» in qualche modo esprime e definisce.

[Carlo Freccero]



SERIE A		SERIE B		SERIE C1 Girone A		SERIE C1 Girone B		SERIE C2 Girone A		SERIE C2 Girone B		SERIE C2 Girone C	
Atalanta - Brescia	12	Ancona - Reggina	12	Brescia - Pistoiese	10	Atalanta - Cosenza	10	Cittadella - Mestre	10	Arezzo - Baracca Lugo	10	Asstra - Catanzaro	10
Empoli - Milan	10	Foggia - Pescara	11	Cesena - Alzano	11	Casarano - Ascoli	11	Lefte - Novara	10	C.S. Pietro - Iperzola	10	Benevento - Tricase	10
Inter - Lazio (ore 20:30)	8	Genoa - Cagliari 1-3*	10	Como - Carpi	10	Giulianova - Battipaglia	10	Mantova - Cremonese	10	Fano - Rimini	10	Bisceglie - Trapani	10
Juventus - Fiorentina	8	Lucchese - C. di Sangro	10	Cremonese - Livorno	10	Guido - Lodigiani	10	Pisa - Maceratese	10	Castrovill. - Cavese	10	Castrovill. - Cavese	10
Lecce - Bari	7	Monza - F. Andria	9	Florenzola - Alessandria	9	Ischia - Fermana	9	Spal - Vis Pesaro	10	Chieti - Albano	10	Chieti - Albano	10
Piacenza - Bologna	7	Ravenna - Chievo V.	9	Lumezzane - Montevarchi	9	Palermo - Juve Stabia	9	Pro Sesto - Solbiatese 1-2*	10	Crotone - Frosinone	10	Crotone - Frosinone	10
Roma - Napoli	6	Reggiana - Treviso	8	Modena - Carrarese	8	Savoia - Nocera	8	Pro Vercelli-Sandonà	10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
Udinese - Sampdoria	6	Salernitana - Perugia	8	Prato - Saronno	8	Ternana - Acireale	8	Triestina - Albinese	10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
Vicenza - Parma	6	Venezia - Padova	7	Siena - Lecco	7	Turris - Avellino	7	Varese - Ospiateleto	10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6	Verona - Torino	7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6		7		7		7		10	J. Terranova - Olbia	10	J. Terranova - Olbia	10
	6		7		7		7		10	Marsala - Avezzano	10	Marsala - Avezzano	10
	6		7		7		7		10	Sora - Catanzaro	10	Sora - Catanzaro	10
	6		7		7		7		10	Trapani - Crotona	10	Trapani - Crotona	10
	6		7		7		7		10	Castrovill. - Chieti	10	Castrovill. - Chieti	10
	6		7		7		7		10	Frosinone - Bisceglie	10	Frosinone - Bisceglie	10
	6	</											



Intervista a Pedro Ayres che presenta l'ultimo lavoro del gruppo: «Paraíso»

Madre Deus, la melodia lusitana raccolta in strada e lungo i fiume

«La nostra è un'opera in cui tutti i componenti del gruppo possono esprimere la musica che sentono». «Perché Paradiso? È l'atmosfera in cui lavoravamo». L'album registrato a Venezia.

DALL'INVIATA

LISBONA. Iniziaron ad incontrarsi nel vecchio convento della Madre Deus, che presto divenne un luogo di attrazione notturna per musicisti, musicanti, attori e amici. Era il 1986 e Pedro Ayres Megalhas già da un anno, con l'amico bassista Rodrigo Leao, aveva dato il via all'avventura di quella chesabbe diventata, in dieci anni, una band internazionale, i Madre Deus. In un anno trovarono per caso, una sera di vagabondaggio a Bairro Alto, una cantante come Teresa Salgueiro (allora sedicenne), si tirarono dentro il fisarmonicista Francisco Ribeiro e la musica venne fuori. Suadente, dolce. «Volevo ricordare ai portoghesi la tradizione della loro musica popolare» ha detto più volte Pedro Ayres.

Oggi i Madre Deus sono una realtà forte. Ancora più forte dopo «Lisbon story» il film di Wim Wenders che li ha visti protagonisti. «Questo è un successo tutto italiano - dice ancora Pedro Ayres - Da voi il film è andato molto bene e quindi anche il nostro disco. Ma questo è stato solo per l'Italia. Nel resto d'Europa avevamo già il nostro pubblico».

In effetti, a leggere la non lunghissima biografia, si ha l'impressione di un gruppo di «forzati» del tour: dal primo concerto, come spalla degli allora più noti «Sétima Legião», ad oggi non si sono mai fermati. Nel 1993, intanto, si unisce a loro un altro chitarrista, José Peixoto e come sestetto incidono sia «O espírito da paz» sia «Ainda» (colonna sonora del film di Wenders).

Ma tra il successo e i viaggi, la stabilità del gruppo vacilla. Chi entra e chi esce, la formazione cambia almeno un paio di volte. Per approdare a questa ultima: sono andati via prima Rodrigo Leao, poi Gabriel Gomes e Francisco Ribeiro e oggi con Pedro Ayres, Teresa Salgueiro e José Peixoto suonano Carlo Maria Trindade alle tastiere e Fernando Júdice alla chitarra basica. Credo. Quando siamo arrivati in sala di registrazione era già tutto a posto, tutto piuttosto definito. È un disco di musicisti, ci tengo a dirlo, perché tutti esprimono la musica che sentono e hanno la possibilità di comporla.

Perché il Paradiso? «Ci sono tante ragioni. È un nome che suona bene, è la canzone che personalmente preferisco, è un titolo conseguente agli altri nostri lavori. E poi è la testimonianza di quell'atmosfera di cui parlavo prima a proposito del nostro lavoro».

Quando lavoravate in quella sorta di «laboratorio» alla Madre Deus avevate molte gente intorno a discutere con voi la musica. Oggi come nascono le vostre canzoni?

«Il nostro è un lavoro che non ha mai una fine, in questo siamo ancora condizionati da quello che ci dicono gli altri. Le nostre canzoni nascono ovunque, catturano sensazioni, episodi, stati d'animo: durante una passeggiata, durante i tour o i viaggi di lavoro, su un autobus di Lisbona, su un traghetto per Venezia».

Proprio a Venezia è stato registrato il disco. Come mai?

«Non siamo andati a Venezia per lo studio di registrazione. Si tratta di uno studio medio: non è il massimo, non è il minimo. Ma Venezia ha un ambiente favorevole alla creazione. Fa bene guardarla, fa bene ascoltare i piccoli gruppi che in piazza San Marco suonano arrivando da tutto il mondo. Si ha la sensazione che la musica sia veramente un «bene» internazionale».

Antonella Marrone

Il percorso artistico che porta al Paradiso

Esce il 20 ottobre il nuovo disco dei Madre Deus, «O Paraíso», quattordici canzoni. Un bel disco, con alcuni brani che entreranno certamente nella memoria e nel cuore degli appassionati fan del gruppo portoghese: la melodia di «Haja o que Houver», e di «Carta para Ti», la canzone che dà il titolo all'album, «O Paraíso», la musicalità quasi «partenopea» di «Coisas Pequenas» e di «A Tempestade».

Ed è giusto una tempesta di note, di arpeggi, questo «O Paraíso» che forma, alla fine, un lungo fiume tranquillo, il dolce Tejo che bagna Lisbona, celebrato in «Ainda». Un bel disco, dicevamo, ma forse con una marcia in meno rispetto ai precedenti. Questa grande distesa di acqua sfocia in un mare calmo, troppo calmo, uniforme. La musica e i testi, come sempre quasi tutti di Pedro Ayres Magalhães, (ma anche di Carlos Maria Trindade e José Peixoto) hanno la stessa forza, la stessa tensione melodica di «Existir» o «Ainda», ma c'è qualcosa che frena il ritmo interno delle canzoni.

Nella «finata» formazione (voce, due chitarre classiche, una chitarra basso acustica e tastiere) mancano le voci della fisarmonica di Gabriel Gomes e quella del violoncello di Francisco Ribeiro, che, negli arrangiamenti, avrebbero dato una mano a «concretizzare» questa rarefatta produzione artistica. Ci si perde in «Agora», il brano più lungo, tripudio di chitarre senza fine, come pure nella malinconia di «O Sonho». La voce, incantevole e accorata, di Teresa Salgueiro, è dunque, più ancora che nel passato, il punto forte del nuovo disco.

Il che va bene, ma con altri arrangiamenti, con altri strumenti (non necessariamente quelli già sperimentati), «O Paraíso» avrebbe segnato una tappa ancora più significativa nell'evoluzione del gruppo.

«Sono sicuro che queste canzoni cresceranno grazie all'acqua della vostra attenzione», ha scritto Pedro Ayres nelle note all'album. Un modo diverso per dire che i Madre Deus continuano ad essere un gruppo che ascolta il pubblico. La risposta a questa a questo disco sarà allora il punto di partenza per la prossima fatica.

[A.Ma.]

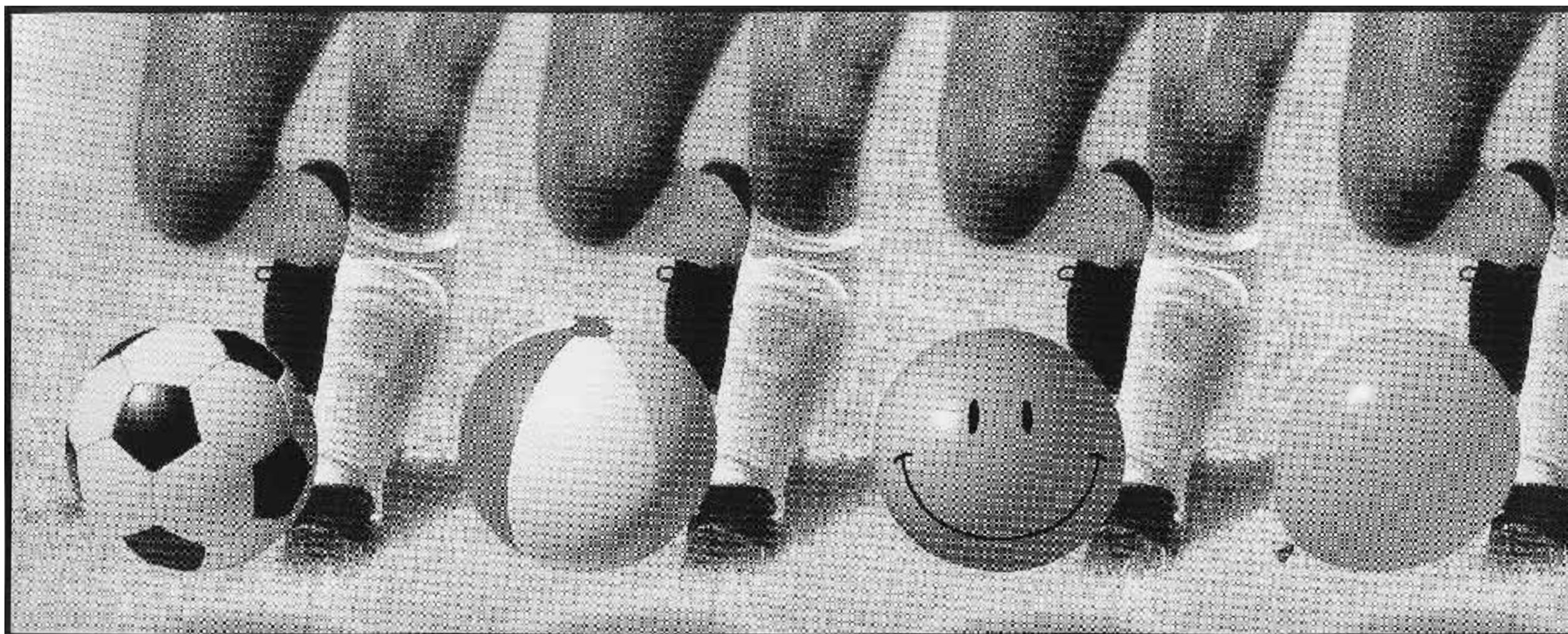
Suoni d'altri tempi nel cd di Beppe Gambetta

Valzer, tanghi, mazurche Quella Genova d'inizio secolo che ricorda Napoli

Si dice spesso che il nostro è un paese senza memoria, un paese che dimentica il suo passato e le sue radici. A volte sembra che sia proprio così e non è un caso che i musicisti più attenti alla nostra storia e alla nostra cultura musicale trovino più facilmente accoglienza e comprensione all'estero. È accaduto esattamente lo stesso anche a Beppe Gambetta e a Carlo Aonzo che pubblicano in questi giorni *Serenata*, un cd tutto dedicato alla Genova dei primi anni del Novecento, in Germania (Acoustic Music Records) e negli Stati Uniti (Green Linnet). E non si tratta di un disco noioso, badate. In questo recupero molto serio e accurato, che fa emergere dall'oblio e dalla polvere del tempo due virtuosi straordinari come il chitarrista Pasquale Taraffo e il mandolinista Nino Catania, c'è una buona dose di affettuosa ironia. Quella stessa che potevamo già trovare nelle incisioni di Beppe Gambetta, insoluta figura di suonatore di bluegrass e folk americano nonché di appassionato cultore della buona cucina. Un suo libro di ricette, «Beppe Cooks!», scritto in inglese e pubblicato negli Stati Uniti, ha avuto un grandissimo successo, creando perfino qualche imbarazzo all'autore, che tiene sempre e comunque alla sua attività di musicista e non vuole confondere troppo le sue passioni. In *Serenata* rivive il concerto ideato e portato in tournée dalla stesso Gambetta (eccellente chitarrista) e da Carlo Aonzo (mandolinista diplomato al conservatorio di Padova

e concertista classico rinomato), tutto imperniato su un repertorio ricavato in buona parte da vecchie incisioni d'epoca. Si tratta, come specificano le note che accompagnano *Serenata*, di brani di derivazione classica e folk. Quella che emerge da questo cd è una Genova eclettica e cosmopolita, una città aperta ad abbracciare il mare che ricorda sorprendentemente Napoli e i suoi café chantant. Valzer, mazurche, tanghi, serenate, rielaborazioni di arie d'opera, boleri, czardas creano un'atmosfera quasi inebriante, romantica e sentimentale. Le composizioni di Pasquale Taraffo, da «Giuseppina» a «Stefania» (che ricordavamo in una scintillante interpretazione di un altro illustre genovese, Armando Corsi) passando per la «Sonata in La», meritavano assolutamente di essere riprese e portate alle conoscenze di un pubblico più vasto, ma è bello riascoltare brani famosissimi come «La Vergine degli Angeli» di Giuseppe Verdi (da «La forza del destino»), la «Ciarda di Monti» o «Ma se ghe pensu» nella versione di Gambetta e Aonzo. È davvero un disco prezioso, *Serenata*, e ci piacerebbe molto che una casa discografica italiana provvedesse a distribuirlo e a promuoverlo adeguatamente. Prima o poi dovremo liberarci del nostro endemico provincialismo e guardarci indietro con legittimo orgoglio. Ne va anche e soprattutto del nostro futuro.

Giancarlo Susanna



Goleada

Il calcio di Tmc e Tmc2
appuntamento per tutti



Tmc

18:55
GOLEADA: la domenica negli stadi
19:00
I goals della serie A
19:10
La sintesi di tre partite
20:00
Cronaca e interviste
21:00
Marina Sbardella nella tribuna dello studio
21:20
Notizie del telegiornale
21:25
La serie B
22:00
La moviola
22:10
Commenti, goals e moviola
della partita serale con Aldo Biscardi

Goleada:
il programma
della domenica
più lungo e
più completo

Tmc2

20:30
Differita integrale di una partita
di serie A
22:30
Replica di Goleada

Oggi

L'ultimo
imperatore

Fuochi d'artificio e 500mila persone lungo il corteo nuziale salutano l'Infanta e il campione di pallamano

Cristina e Inaki sposi di Spagna Barcellona in festa per la coppia reale

Il «sì» nella cattedrale di Santa Eulalia davanti a 1500 invitati

BARCELONA. C'è chi si è accampato dalla notte prima per guadagnarsi un posto in prima fila. L'Infanta di Spagna Cristina, figlia cadetta di re Juan Carlos, ha pronunciato ieri il fatidico «sì» nella cattedrale di Santa Eulalia, tra il tripudio generale, fuochi d'artificio, uno sventolare di bandiere beneauguranti in tre lingue - castigliano, basco e catalano - piramidi umane e una folla osannante disseminata lungo i sedici chilometri del corteo nuziale. Nozze d'amore che rinsaldano i legami di tre nazionalità e avvicinano la monarchia al popolo. Perché la trentaduenne Cristina ha sposato un campione di pallamano, Inaki Urdangarin, 29 anni, d'origine basca e senza nemmeno una goccia di sangue blu nelle vene, con il benestare dei genitori regnanti e del parlamento.

L'Infanta, con un abito semplice e uno strascico contenuto - 3 metri e mezzo - è arrivata alla cattedrale su una Rolls Royce ordinata da Franco nel '48. Ad attenderla, oltre lo sposo, 1500 invitati tra i quali i rappresentanti di 40 famiglie regnanti, 4500 giornalisti, una marea di fiori bianchi (250mila) usati negli addobbi ed una selva di 161 cinesprese - alcune delle quali guidate da robot - predisposte dalla tv spagnola. Cristina prima di pronunciare il suo «sì», in omaggio ad una tradizione trascurata a suo

tempo dalla sorella Elena, si è voltata verso i genitori ed ha fatto un piccolo inchino, chiedendo con gli occhi il loro assenso. I cori basco e catalano hanno intrecciato le loro voci sulle note di Mozart, Vivaldi e Haendel, mentre il caldo asfissiante (oltre 30 gradi) ha fatto due vittime tra gli invitati: un compagno di squadra di Inaki, nonché testimone di nozze, è svenuto mentre l'ex capo del governo Sotelo è stato costretto ad uscire dalla cattedrale per riaversi.

Dopo la cerimonia, la coppia di sposi ha sfilato per le strade per raggiungere la chiesa della Vergine della Mercedes, patrona di Barcellona: Cristina, che da tempo vive nella capitale catalana, ha lasciato il suo bouquet sull'altare, come vuole la tradizione popolare. Lungo il tragitto 500.000 persone accalcate per le strade, arrampicate su alberi, lampioni, assiate alle finestre e sui balconi festeggiavano gli sposi. Poi, il pranzo con i 1500 vip al Palacio real de Pedralbes. Nel menù: riso reale con verdure, branzino, soufflé di gamberi, vino bianco de Rueda, rosso di Rioja, spumante cava Mas Tinell. E una torta a cinque piani con un diametro di quasi un metro alla base. Tra i regali, si è distinto il beneaugurante puledrino battezzato «principito». Unica delusione per la folla: non c'erano souvenir dedicati all'avvenimento.



Un momento delle nozze tra Inaki Urdangarin e la Principessa Infanta Cristina di Spagna

Ansa

In primo piano

Splendori e nobiltà di una corona che pensa al suo paese

Scorrono in tv le immagini del matrimonio dell'Infanta e verrebbe da dire: questa sì che è una monarchia, questi sì che hanno capito tutto, politicamente corretti come sono, in armonia con questo clima da fine secolo, semplici, austeri, e tuttavia grandi signori. Gente perfetta insomma. Altro che quelle facce spaurite, fuori dalla storia, gaffeurs di professione, come i Windsor. Ma non lo diciamo, intanto, perché non amiamo né i re né le principesse, e facciamo fatica a vederli come eroi dei nostri tempi, eppoi perché, a ben vedere, l'aristocrazia europea è tutta imparentata con sé medesima e quindi è un'unica, sterminata, famiglia.

Ma Juan Carlos di Borbone - il romanissimo Juan Carlos, essendo nato a Palazzo Torlonia, a via Bocca di Leone - ha saputo interpretare al meglio il ruolo che la storia gli ha assegnato. E da uomo intelligente, colto e ironico qual è, da dietro le quinte, è stato il gran regista di un'impresa forte: far diventare la Spagna un paese che viaggiasse alla stessa velocità della vecchia Europa continentale. In un certo senso è stato anche fortuna-

to. È diventato, cioè, capo morale di un paese quando la millennaria Spagna, dopo il passato imperiale e la disfatta del 1898 quando Madrid perse le colonie americane e dopo la lunga parentesi oscurantista del franchismo, aveva di nuovo una gran voglia di misurarsi con il mondo gettando sul terreno tutte le energie migliori. E l'unico paragone con i Windsor, che, invece, regnavano in una parte del mondo a forte rischio di decadenza culturale, si può fare solamente su questo piano.

E pensare che, quando nel luglio del 1969 il generalissimo Francisco Franco lo scelse come suo successore, lo soprannominarono, a sinistra, «Juan Carlos il breve», certi che sarebbe stato spazzato via ben presto dai venti repubblicani. Altri lo chiamarono «Bobon», il sempliciotto, vista l'infanzia dorata e apparentemente senza pensieri, tutta spesa tra i suoi palazzi madrileni e le varie corti europee, con tanto poi di barche, belle donne, champagne d'annata e tutto il resto che compete al suo rango. Dopo, ci ha pensato lui a spazzare via in fretta dubbi e insinuazioni. E in

breve tempo si è saputo conquistare un carisma senza precedenti per un regnante. Se ci dobbiamo attenere ai sondaggi, ebbene, che si sappia che quasi l'85 per cento dei «sudditi» amano i Borbone. La sua linea di condotta si sono ispirate alla discrezione e alla misura. Spende poco (la monarchia agli spagnoli costa «appena» 11 miliardi di lire l'anno e comunque la metà di quanto ci vuole per mantenere i fasti di Elisabetta e Filippo d'Edimburgo), la famiglia reale, tutto sommato, è esente da scandali e, in ogni caso, resta al riparo dalle incursioni della stampa frivola, grazie ad una specie di «patto di silenzio», e il paese va, come un treno, verso l'abbraccio europeo. Che si vuole di più?

Ogni mossa è azzeccata. Perfino la scelta di Barcellona, dove non si celebravano matrimoni reali da centinaia d'anni, per coronare il sogno d'amore dell'Infanta Cristina con il borghese Inaki, è stata un capolavoro diplomatico. Certo, lei ama il mare e da anni lavora nella capitale catalana, lui gioca nella squadra locale ma questi erano e sono solo dettagli. Il fatto è che il Borbone ha voluto a tutti

costi un simbolo da spendere per l'unità politica del suo paese, nel momento in cui i catalani fanno professione di radicalismo nazionalista e i pazzi dell'«Eta» conducono una guerra disperata per il paese basco.

Insomma, un altro successo, di critica e di pubblico, per Juan Carlos e la sua corona. Mettetela come volete, ma il Borbone, fondatore e poi salvatore della Costituzione democratica spagnola, è uno, dei pochi (l'unico?) tra i regnanti ad aver dato all'istituto monarchico dignità e grandezza. Chi si può dimenticare di quando, correva il 1981, il maggiore Tejero e il generale Milans del Bosch, organizzarono un tentativo, goffo e pericolosissimo, di golpe e lui fece valere fermezza e autorità per non riportare il paese nelle nebbie della dittatura? Sandro Pertini, che già lo aveva in simpatia, prese ad amarlo come un figlio.

Ma i suoi meriti non si sono certo esauriti attorno a quell'episodio. La transizione compiuta verso la democrazia, la crisi, poi superata, del Sahara spagnolo, le relazioni e le mediazioni internazionali, la legalizzazio-

ne del Partito comunista, il feeling con Felipe Gonzalez, al punto da farlo passare come il grande sponsor dei socialisti, almeno quando essi erano ancora buoni per governare e onesti per avere il consenso popolare, sono stati tutti atti e fatti di cui tutta la nazione iberica è andata fiera.

E a proposito di socialisti, lo scrittore José Luis de Villalonga, amico personale di Juan Carlos, una volta gli domandò se l'apertura a sinistra aveva avuto risvolti positivi per la Corona. E il re, dopo aver sorriso un poco, rispose: «In ogni caso ha dimostrato che la monarchia è al di sopra di qualsiasi ideologia».

Alla Zarzuela, dunque, possono dormire sonni tranquilli. La Corona è salda. E chissà se a Juan Carlos, ieri, è venuto a mente Ortega Y Gasset quando diceva che «la Spagna è una polvere che turbinata sul sentiero della storia dopo che un grande popolo è passato al galoppo».

Mauro Montali

Le conclusioni dell'indagine del ministero

La ministra Reno assolve Clinton sui fondi illegali «Non ci sono prove»

WASHINGTON. La ministra della giustizia Usa Janet Reno ha «assolto» il presidente Clinton, in una lettera al Congresso, di quasi tutte le accuse sui fondi elettorali lanciate dai repubblicani. Il documento sottolinea che gli inquirenti del ministero non hanno trovato alcuna prova che Clinton abbia abusato della sua carica per sollecitare denaro, abbia commesso illegalità nell'offrire permottamenti alla Casa Bianca ad alcuni donatori, abbia offerto favori politici in cambio di donazioni. L'unica area non coperta dalla lunga lettera è quella della possibile illegalità di telefonate fatte da Clinton dalla Casa Bianca per sollecitare contributi. Il ministero della giustizia ha aperto da settimane due distinte indagini sugli sforzi fatti da Clinton e dal vicepresidente Al Gore per sollecitare fondi per le elezioni presidenziali dello scorso anno. Proprio ieri la Reno ha annunciato il passaggio alla «fase due» della inchiesta su Gore: non essendo riusciti gli inquirenti a completare entro 30 giorni la complessa indagine, si sono concessi altri 60 giorni. A tale scadenza la Reno dovrà decidere se archiviare il caso o chiedere la nomina di un magistrato indipendente. Analoga decisione dovrà essere presa per Clinton, anche se la lettera odierna sembra prefigurare una ar-

chiviazione del caso per il presidente.

Nel frattempo il ministro, ribattendo punto su punto ad una lettera di 23 pagine inviata dal presidente repubblicano della commissione giustizia della Camera, ha offerto una dettagliata analisi della situazione delle indagini. La Reno ha sottolineato che finora non è emersa «la minima prova» che Clinton abbia sollecitato contributi elettorali in cambio di favori politici o che il presidente abbia violato la legge con i donatori od offrendo permottamenti nella camera da letto di Lincoln. «Il fatto di ospitare i propri sostenitori alla Casa Bianca non costituisce la violazione di alcuna legge», afferma la Reno nella sua lettera al deputato repubblicano Henry Hyde, «la Casa Bianca è la residenza personale del presidente, a lui affidata per il suo «uso privato» finché resta in carica». Per quanto riguarda Gore, la Reno ha escluso che la sua controversa partecipazione ad una raccolta di fondi in un tempio buddista in California avesse elementi di illegalità. Lo stesso vale per le richieste di contributi. «Una semplice richiesta di Gore di assistenza rivolta a potenziali donatori non è una estorsione», afferma la ministra della giustizia.

Avrebbe chiesto alla regina di modernizzarsi

Carlo d'Inghilterra teme l'impopolarità della monarchia

LONDRA. Carlo d'Inghilterra teme che la monarchia possa perdere il favore popolare se Elisabetta non saprà stare al passo coi tempi ed ha rivolto un indiretto invito alla madre perché apra l'istituzione della corona ai sudditi. Così i commentatori hanno interpretato l'intervista rilasciata da uno stretto collaboratore dell'erede al trono al primo canale tv della Bbc. Tom Shebbeare, direttore esecutivo della Fondazione del principe, non ha contrapposto direttamente l'erede al trono ad Elisabetta, ma ha detto che la monarchia «perderà il favore del pubblico se non si adatterà. Deve cambiare e cambierà». Ha quindi suggerito che i cittadini partecipino al dibattito sul cambiamento e che la corona cominci ad aprirsi al mondo esterno aprendo a chiunque la possibilità di lavorare a corte, dove attualmente il personale si tramanda spesso le incombenze o proviene da una ristretta cerchia di famiglie comunemente legate alla corona. Subito dopo Shebbeare, la Bbc ha intervistato l'ex ministro degli interni Kenneth Baker il quale si è detto convinto che «il primo ministro sta dando consiglio» a

Carlo «su come migliorare» l'istituzione della corona. Gli interrogativi sollevati dalle divergenze fra la regina e il futuro monarca non distolgono però l'attenzione generale dai risvolti di cronaca della morte di Diana. E soprattutto dalle polemiche per la riedizione della biografia della principessa, riaccese dal tabloid *Mirror* al quale l'autore Andrew Morton avrebbe confessato di aver voluto la ristampa, arricchita di dettagli a suo tempo censurati da Diana, «per denaro» ben sapendo che il volume sarebbe andato a ruba. Morton rischia però di ricavar poco dall'operazione se, come sostiene l'esperto legale di problemi sui diritti d'autore Kevin Garnett, gli esecutori del testamento di Diana ne chiederanno il ritiro, come vogliono la famiglia reale e il fratello di Diana. Lo stesso Morton ha detto che a suo tempo la biografia venne personalmente riveduta e corretta da Lady Di. È attesa invece l'uscita dell'album di canzoni dedicate alla principessa registrate ieri da nomi come Annie Lennox, Paul McCartney, Phil Collins e Sting.

Chi ha diretto Jules et Jim? Mais François Truffaut!
E chi è il protagonista di Professione: reporter? Jack Nicholson, of course!

Lezioni di cinema

Corri in edicola. Sono tornati i due capolavori
ormai introvabili del cinema de l'Unità.

La videocassetta e il primo fascicolo del dizionario dei film a 7.000 lire

cinema
l'U

TU (Editori Riuniti)

A-Am

Domenica 5 ottobre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Tremano i "potenti" siciliani dopo le dichiarazioni del pentito Angelo Siino e dell'ex dc Rino Nicolosi

Mafia e appalti, arrestato Salamone fratello del magistrato di Brescia

Otto arresti, due latitanti. In carcere Lorenzo Panzavolta, presidente della "Calcestruzzi spa" e Antonio Buscemi, titolare della "Calcestruzzi Palermo". Coinvolto anche Elio Rossitto, docente di economia a Catania ed ex consigliere di Nicolosi.

Bimba cade dal balcone Nonna tenta il suicidio

PALERMO. Sono volate dal quinto piano, la bambina è morta, la nonna è grave. Non era ancora chiara, ieri sera, la dinamica di quello che prima era sembrato un suicidio con la nipote in braccio, poi una disgrazia. Irene Donato, sette anni, disabile, è morta sul colpo. La nonna, Giovanna Mineo, 56 anni, è gravissima. L'unica cosa certa è che la nonna aveva deciso di morire e si è gettata, ma resta il dubbio se abbia voluto uccidere la bimba o se invece non si sia buttata per la disperazione, dopo aver assistito alla caduta accidentale della nipotina. Dei testimoni infatti hanno riferito agli agenti intervenuti in corso Calatafimi, alla periferia sud ovest del capoluogo siciliano, di aver visto due fasi nel salto della donna. Prima è caduta dal balcone del quinto a quello del quarto piano, ma poi da lì ha scavalcato di nuovo la ringhiera e si è gettata ancora una volta. Nessuno le ha visto la bambina in braccio.

Si ipotizza dunque che Irene fosse già caduta, quando la nonna, disperata per aver perso d'occhio un momento, si è gettata nel vuoto. E si pensa che l'handicap di Irene possa essere stato all'origine della disgrazia: potrebbe non essere stata in grado di capire il pericolo e aver fatto un gioco rischioso sul balcone, magari fuori dalla ringhiera, finendo col perdere la presa e cadere.

La mattina, appena accaduta la tragedia, si era anche pensato di essere di fronte al drammatico epilogo di una situazione familiare difficile, peraltro aggravata da ormai sette mesi dalla scomparsa della madre della bimba disabile, stroncata da un ictus cerebrale.

DALL'INVIATO

PALERMO. La Sicilia, questa volta, trema davvero. Otto arresti, due latitanti. Parte il «ciclone Siino» (ma anche il «ciclone Nicolosi»). Travolge le prime vittime illustri: per mafia, Filippo Salamone, potentissimo costruttore e considerato il top nell'universo dei grandi appalti delle opere pubbliche, fratello del più noto Fabio Salamone, pubblico ministero a Brescia, ora in forza alla locale direzione distrettuale antimafia; Lorenzo Panzavolta, presidente della «Calcestruzzi spa», gruppo Ferruzzi; Antonio Buscemi, titolare della «Calcestruzzi Palermo», mafioso.

Per iniziativa della Procura di Catania (procede per corruzione): Elio Rossitto, consulente di «Lungo corso», già più volte arrestato, si ritrova agli arresti domiciliari; scattano le manette per Michele Cavallini, ex direttore delle cooperative «Ravennate». Siamo solo alle prime battute.

Con la cattura di Filippo Salamone, avvenuta ieri nella sua abitazione ad Agrigento, salta infatti il tappo gigantesco di un pentolone dentro il quale c'è di tutto. Sfugge alla cattura il suo socio, Giovanni Micciché. Salamone è già stato trasferito, a Palermo, all'Ucciardo-

ne.

Il suo avvocato, Sergio Monaco ha commentato: «è un arresto non necessario». Il procuratore aggiunto di Palermo, Luigi Croce (firmatario, insieme ai sostituti Luigi Patronaggio e Biagio Insaico della richiesta di cattura), la pensa diversamente: «si tratta di un arresto che giunge al termine d'una indagine assai complessa».

Per ironia della sorte, ieri, Salamone era ricercato anche dalla Procura di Catania che aveva emesso un altro provvedimento restrittivo nei suoi confronti. A Catania, infatti, ha reso dichiarazioni circostanziate Rino Nicolosi, ex presidente della regione siciliana, democristiano, consentendo di fare luce su cinquemila miliardi di lavori - fra il 1988 e il 1992 - appaltati dalla Regione siciliana. In questo caso, Salamone deve rispondere di corruzione.

È nell'ambito di quest'inchiesta che incappa anche Elio Rossitto, docente di economia politica all'Università di Catania, per anni «consulente» di Nicolosi, e ancora prima, economista di «area Pci». Nicolosi e Rossitto avrebbero dichiarato di avere ricevuto consistenti «mazzette» da Cavallini della «Ravennate». Ma torniamo a Salamone.

Recentemente, a chiamarlo in causa erano stati sia Angelo Siino che Giovanni Brusca. Lo hanno indicato come il grande raccogliatore degli appalti che garantisce un tavolo unico: istituzionale e mafioso.

Qualche giorno fa a Rebibbia, Brusca aveva raccontato di avere dato incarico a Siino di rivolgersi a Salamone. Oggetto della mediazione: i finanziamenti alla Sirap, una società controllata - secondo i pentiti - da Cosa Nostra. In altre parole, Salamone avrebbe dovuto far sapere al presidente della regione dell'epoca, Rino Nicolosi, che i finanziamenti alla Sirap non dovevano essere intralciati. Della Sirap, detto per inciso, Elio Rossitto fu consigliere di amministrazione. È presumibile che Angelo Siino abbia offerto la stessa versione dei fatti.

Stranamente l'imprenditore Salamone venne a sapere quasi in tempo reale che stavano indagando su di lui. Un «vantaggio» che gli diede la possibilità di presentare una sua memoria difensiva il 1 settembre di quest'anno (Siino parlava appena da qualche giorno); di rilasciare un'intervista autoassoluta e densa di inquietanti segnali al quotidiano «La Repubblica»; di ripresentarsi, appena tre giorni fa,

in Procura, accompagnato dalle telecamere Rai, per tornare a dare la sua versione dei fatti.

Più o meno questa, sintetizzata fra memoriali e interviste: «È stato il mio socio Giovanni Micciché a presentarmi Siino. Pensavamo fosse un piccolo imprenditore che chiedeva favori. Poi il mio socio fu costretto a incontrare una persona: quando mi riferì chi era, aveva le gambe che ancora gli tremavano e i capelli diritti. Era Giovanni Brusca». Tenne tutto per sé per «paura», e vendette le quote della sua società.

Grosso modo questa è stata la sua versione. Come aveva saputo che stavano indagando su di lui? Anche in questo caso, i segnali dell'imprenditore non sono mancati: «ho appreso da una fonte giornalistica la notizia del mio prossimo arresto. E sono pronto a farne il nome...».

Insomma, per anni, in Sicilia aveva funzionato la favoletta a lieto fine che c'era, sia, una grande mafia degli appalti, ma una mafia tutto imprenditoriale, estranea a Cosa Nostra. Con il «ciclone Siino» e il «ciclone Nicolosi» si volta pagina. Ecco perché questa volta la Sicilia trema davvero.

Saverio Lodato

Fabio Salamone e il suo ruolo di «cattivo» contro l'uomo-chiave del pool Mani Pulite

La guerra dichiarata tra il Pm e Di Pietro Nove inchieste aperte in meno di due anni

Alla notizia dell'arresto del fratello, il magistrato non ha voluto rilasciare commenti. Dopo aver lasciato la Procura di Brescia, è attualmente in forza alla locale direzione distrettuale antimafia.

MILANO. Ha sopportato a lungo, e forse persino gradito, il ruolo del «cattivo», cioè del «nemico del «buono» per antonomasia, quell'Antonio Di Pietro che da tre anni veniva osannato quotidianamente dai cronisti televisivi alle fermate degli autobus. Ma al solo parlare di mafia Fabio Salamone, 50 anni, sostituto procuratore a Brescia attualmente in forza - manco a dirlo - proprio alla locale Direzione distrettuale antimafia, fa la faccia scura. «Posso tollerare di tutto - aveva detto un paio di mesi fa, alla notizia di essere sua volta indagato per fatti legati alla mafia - ma l'accusa di aver favorito o di essere stato complice di un'organizzazione che ha ucciso il mio collega e amico Rosario Livatino, il mio più stretto collaboratore, il maresciallo Giuliano Guazzelli, i miei amici e maestri Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, quella no, non la posso tollerare. Se è vero mi si sbatta in galera e si buttino via le chiavi, se non è vero mi si renda giustizia».

Da allora a oggi sono sopraggiunte almeno due novità: una è la sortita di Agnese Borsellino, vedova del magistrato ucciso in via D'Amelio nel 1993, che subito dopo aver letto queste dichiarazioni

estive «smentisce categoricamente che il dottor Fabio Salamone mai stato pupillo» di suo marito Paolo e si rammarica di «questo ulteriore tentativo di strumentalizzazione»; l'altra è il secondo arresto di suo fratello Filippo, che ieri Fabio Salamone non ha voluto commentare, scusandosi a mezza voce con i cronisti che in passato aveva «viziato» con una grande disponibilità e una spiccata attitudine alla battuta. Lo ha dimostrato subito dopo essersi calato con disinvolture nel ruolo dell'inquirente di Antonio Di Pietro. La querelle tra i due comincia nel 1995. Il sostituto procuratore Fabio Salamone, reduce da un'esperienza come giudice istruttore e gip ad Agrigento, arrivato a Brescia dopo qualche dissapore con i colleghi siciliani apre un fascicolo intestato all'indagato Antonio Di Pietro partendo dalle dichiarazioni di Giancarlo Gorrini che parla di favori e prestiti elargiti al pm più famoso d'Italia, di pressioni per ripianare i debiti di gioco dell'amico Eleuterio Rea.

Uno dopo l'altro, nell'arco di un anno e mezzo, le ipotesi di reato a carico di Di Pietro contenute nei fascicoli Bresciani diventeranno nove. Alcune sono parte di inchieste ancora aperte, le altre, quelle

seguite da Fabio Salamone e dal collega Silvio Bonfigli, subiscono le sconfitte. E i primi mesi del 1996, per tre volte consecutive i gip di Brescia respingono le loro richieste di rinvio a giudizio e prosciogliono Di Pietro dalle accuse di abuso d'ufficio e concussione. Fabio Salamone parla di «condizionamenti» a proposito delle decisioni dei gip e per questo viene denunciato al Csm. A proposito di Di Pietro e aggiunge: «Se si trattasse di un cittadino qualunque avrei già la toga addosso per il processo».

Il duello non è finito, però. I due magistrati bresciani proseguono le indagini nei confronti dell'ex collega, che a sua volta - nell' dicembre dello scorso anno - presenta contro Salamone una denuncia per incompatibilità dovuta a «inimicizia grave». In tal sostanza Di Pietro spiega che Salamone non può continuare a indagare su di lui che ai tempi di Mani pulite aveva trattato vicende che vedevano coinvolto anche Filippo Salamone, il fratello del suo attuale inquisitore, e che per quel motivo aveva anche trasmesso documenti agli inquirenti siciliani». Pochi minuti prima che inizi il processo che vede impuniti, tra gli altri, Ce-

sare Previti e Paolo Berlusconi per il presunto complotto anti-Di Pietro, per Salamone arriva la doccia fredda: il procuratore generale di Brescia chiede l'avocazione della pubblica accusa, accogliendo in sostanza la tesi dell'«inimicizia grave».

Nel settembre scorso l'inchiesta di La Spezia ripropone la figura del banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia e, partendo da alcune sue frasi intercettate al telefono, la procura di Brescia trova spunto per nuove indagini nei confronti di Di Pietro. Salamone non c'è più, ma anche chi lo sostituisce nella caccia allo scheletro nell'armadio dell'ormai ex ministro dei Lavori pubblici non ha migliore sorte: anche la clamorosa raffica di perquisizioni ordinate a carico di Di Pietro subisce la pesante bocciatura dei giudici bresciani. In luglio dalla Sicilia arriva poi la notizia che anche Fabio Salamone è indagato in un'inchiesta di mafia. E lui commenta: «Mi sono occupato di Di Pietro per caso, non per scelta. Potevo presupporre di dovere andare incontro a tante cose... non mi sorprende più di nulla».

Gianpiero Rossi

Sfila a Milano la collezione curata da Donatella Versace. E per Gai Mattiolo la moda è sado-maso

La prima volta in passerella senza Gianni

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. «Da gioia alla vita, da la vita». Così, con due parole eloquenti, Donatella Versace spiega la scelta di usare il latex per abiti effetto condom. Per la prima sfilata, senza Gianni, della linea Versus che ha chiuso la terza giornata di moda femminile, la stilista ha puntato sulla protezione. Più per se e la maison, che per gli altri, probabilmente. Già la scelta di presentare la collezione giovane allo spazio Consolo, anziché nel teatro di casa, la dice lunga sulla volontà di sviare le attenzioni da una dimensione domestica che avrebbe evocato angosciosi fantasmi. L'inizio dello show con musica ad altissimo volume e atmosfere plumbee che aggrediscono lo spettatore, conferma l'intenzione di contrattacco, primo dell'attacco. Senza passerella, lungo una strada da suburbia con linee della mezzera trasformate in segnali telematici, sfilano gli abiti Versus di una semplicità spiazzante: gonne dritte grigiate, camicie chiare e rigorose con le maniche strappate lungo il girobraccio, giacche di cotone gommato.

Tutto ha un colore non colore, eccetto alcune stampe ispirate ai fuochi d'artificio giapponesi. L'anzietà di queste creature da terzo millennio, inquietante perché il loro abbigliamento scabro non reca un segno che ne esprima le bontà o la cattiveria delle intenzioni, è ancor più fulminante per quelle righe fosforescenti e bluette sui capelli: segnali tra l'indiano metropolitano e il pirata di Internet.

La chiave di lettura di tanta aggressività sta forse nel bisogno di protezione, espresso dai tanti capi in latex. La stessa Naomi che invece di aprire, chiude la sfilata, come a sottolineare un nuovo corso della maison, ripete: «la famiglia Versace ha bisogno di



Naomi Campbell in passerella per Donatella Versace

Ansa

stare in pace e dimenticare».

Obiettivo, raggiunto in pieno dallo show di ieri. Infatti, dopo una passerella svelta e fin troppo decisa, culminata in una lacrima dietro le quinte, quando Donatella affronta l'osso durissimo dei giornalisti, questi, assordati e stralunati dallo show, nonché commossi, stentano a formulare domande che friggono sulla lingua da mesi, senza risposte: «E' la prima volta che non c'è Gianni ad aspettarvi nel backstage - esordisce Donatella - . Per tutto il giorno mi sono fatta il lavaggio del cervello». In un clima di gelo imbarazzato e imbarazzante, Santo Versace rimasto sullo sfondo si avvicina per dare un bacino in testa alla sorella. Mentre, la stampa rompe l'empasse passando ai quesiti di moda. Il calzino di nylon con la riga fluo? «Un omaggio techno alla lolita». I tubini di gomma? «Un sexy tecnologico». E così via sino alla dichiarazione rivelatrice sul latex.

In tanta tensione, solo Antonio seduto e rosso di lacrime in un angolo del backstage, continua a piangere per la morte di Gianni. Ben altre lacrime di gioia ed emozione ha versato invece Gai Mattiolo, dopo il suo debutto sulle passerelle meneghine di pret-a-porter. In un inno di libertà dai diktat della moda lugubre e minimalista, il creatore ha presentato lussuosi e colorati tailleur con bottoni gioiello e abiti da sera coperti di cristalli. Per estendere a tutto il vissuto femminile, questo messaggio di liberazione, Mattiolo ha mandato in passerella persino un modello di colore con le manette, trasformate in gioielli. Il tutto, con una canzone di Irene Pappas che recitava «voglio venire da sola». Accolta la provocazione il pubblico si è alzato in piedi ad applaudire.

L'avversario di Riina faceva il pescatore

Arrestato a Ibiza Giovannello Greco Sparito nel nulla 15 anni fa era l'incubo dei corleonesi

DALL'INVIATO

PALERMO. L'hanno preso con un giorno di ritardo. Dovevano arrestarlo al porto di Ibiza, nelle Baleari, quando sarebbe rientrato - come di consueto - a bordo del suo peschereccio dodici metri, l'«Ermanno Ros». Tutti lo conoscevano come l'eccentrico «Pescatore Domingo», facile alla battuta e dalla comunicazione istintiva. Senonché Venerdì, quando gli agenti della polizia spagnola, della mobile di Imperia e di quella di Palermo, stavano per chiudere la trappola, l'imponderabile: un migliaio di persone si sono riversate sulla spiaggia di Santa Gertrude, dove il «pescatore Domingo» stava rientrando con l'«Ermanno Ros» dopo aver catturato un grosso squalo.

Tutto rimandato - e con successo - a ieri. Il gran finale alla Hemingway - la cattura del «grande pesce» - è il vecchio e il mare» come definitivo segno del declino - fa da suggello a una storia che ha del cinematografico. Fra l'altro dicono che a Ibiza il super latitante adoperasse la «Peugeot» d'un trafficante di droga marocchino.

Giovannello Greco è stato l'incubo dei corleonesi. Il mito, la speranza, l'ultima chance degli sconfitti, i perdenti, «gli scappati». Il rompicapo, il caso irrisolvibile per almeno due generazioni di investigatori antimafia. Giovannello Greco, a Palermo, era già diventato leggenda. A torto o a ragione, lo sapremo dalla rivelazione dei retroscena della sua interminabile latitanza.

Chi lo dava per morto. Chi per scomparsa. Chi era convinto di avvertirne la presenza silenziosa, fulminea, vendicativa, quando i conti delle guerre di mafia si ingarbugliavano e sembrava che non tornassero più. Di lui avevano paura Totò Riina, Leoluca Bagarella e Michele Greco.

«È tornato Giovannello»: quante volte il cronista ha sentito questa suggestiva interpretazione dei fatti? E a ondate ricorrenti, i giornali venivano riproponendo il ritratto del «superkiller scomparso nel nulla». Definizione azzeccatissima.

Per quindici anni, Giovannello Greco è stato proprio un «superkiller scomparso nel nulla». Furbissimo, esperto conoscitore, nonostante la giovane età (oggi ha appena 41 anni) -, dei meandri mafiosi palermitani, Giovannello è l'unico vero capo della cosiddetta «mafia perdente» che si sia salvato con mezzi propri: non ha mai voltato le spalle ai suoi vecchi alleati, non si è mai costituito, non si è mai pentito. E ha salvato la pelle. E, secondo molti pentiti, si è tolto anche parecchi sassolini dalla scarpa.

Era e rimase fedelissimo di «don» Stefano Bontade, il boss ucciso nel 1981, primo grande caduto sul campo a causa dell'avvento dei «corleonesi». I Bontade e gli Inzerillo, i Bu-

S. L.

Contro difterite, tetano, pertosse e epatite B

Presto anche in Italia il vaccino «tetravalente»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Tra una ventina di giorni sarà disponibile anche in Italia in tutte le farmacie un nuovo vaccino «tetravalente», che agirà contemporaneamente contro la difterite, il tetano, la pertosse e l'epatite B. Secondo una avanzata sperimentazione internazionale il vaccino, che è stato attentamente valutato anche a Genova e a Bologna, dà buona garanzia di equilibrio tra i vari ceppi e soprattutto consentirà di effettuare le vaccinazioni obbligatorie ai bambini fino a un anno di vita con tre iniezioni in meno.

«Una riduzione importante - spiega il professor Alberto Vierucci, direttore della terza clinica pediatrica universitaria presso l'ospedale pediatrico Meyer di Firenze - se si pensa che attualmente un bambino deve subire ben 11 iniezioni per essere in regola». A questo vantaggio si uniscono i minori costi economici e una generale semplificazione di tutte le procedure. La novità è uno degli argomenti al

scetta e i Contorno, sono le «famiglie» più direttamente colpite dall'operazione «terra bruciata» scatenata da Totò Riina e compagni e che si lasciò dietro mezzo migliaio di cadaveri.

Giovannello faceva parte di quel «giro». Della «vecchia» mafia, della cosiddetta «mafia moderata» che aveva fatto il bello e il cattivo tempo per quarant'anni. Ironia della sorte, sempre in Spagna, ma ad Alicante, venne catturato il suo grande referente in quegli anni, «don» Tano Badalamenti ora detenuto negli Stati.

Il suo legame con «don» Tano appartiene alla realtà, non alla leggenda: nel 1981, Giovannello Greco, ancora poco noto, venne arrestato dalla polizia svizzera a Zurigo, mentre stava per prendere il volo per il Brasile. Con lui Pietro Marchese, suo zio, Tony Spica e Rosario Spitaleri. Giovannello Greco aveva in tasca 120 milioni, banconote in parte provenienti dal sequestro di Giordana Susini, avvenuto a Milano qualche tempo prima. I quattro erano diretti in Brasile, proprio da Badalamenti.

Tony Spica, appena liberato, fu trovato carbonizzato in una discarica. Stessa fine per la sua ragazza, una tunisina che i corleonesi torturarono e uccisero nel tentativo di sapere dove si nascondeva Giovannello. Rosario Spitaleri fu vittima della lupara bianca. Pietro Marchese fu ucciso all'Ucciardone con 33 coltellate. Giovannello scomparve nel nulla. C'è un «ma»: gli uccisero il padre, il suocero e un bel pò di parenti...

Tornato in libertà, nel marzo del 1982 si precipitò a Palermo per vendicarsi di «Pino» Greco, superkiller di Totò Riina e braccio armato dei corleonesi contro la sua famiglia di sangue (i due erano omonimi, non parenti). Nel Natale del 1982, Giovannello lo affrontò e lo colpì a pistola, salvò la vita al killer di fiducia di Riina. Per questo episodio Giovannello deve ora rispondere d'una condanna a quindici anni. Di lui, da allora, non si seppe più nulla.

Gli ultimi pentiti spesso hanno fatto il suo nome. Spesso si sono detti sicuri che dietro delitti, anche recentissimi - nel '95, '96 e '97 - c'era il suo zampino. Si alimentava la voce che la «primula rossa» non disdegnasse rapidissime puntate Palermo della serie «vado l'ammazzo e torno».

Sembra che la mobile di Palermo si sia imbattuta in lui quasi per caso: una conversazione intercettata dai colleghi di Imperia faceva riferimento a un «grosso latitante» che si nascondeva a Ibiza. Lui, doveva sentirsi sicuro, se aveva dato al suo barcone, come secondo nome, la sigla dei reparti operativi speciali: «Ros», appunto. La leggenda finisce qui.

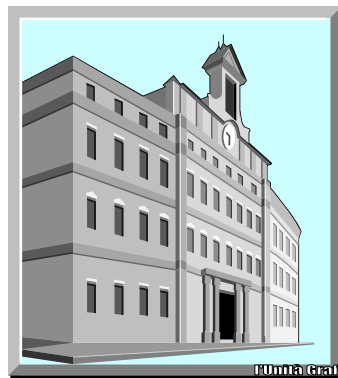
centro della discussione che, proprio sui problemi della vaccinazione, stanno svolgendo i pediatri italiani nell'ambito della settimana pediatrica nazionale in corso a Montecatini. Un altro obiettivo delle ricerche in corso è quello di realizzare vaccini che consentano una «copertura» contro la malattia per un numero sempre maggiore di anni. Sono allo studio, ad esempio, vaccini per via orale composti da «microsfere» di dimensioni diverse, studiate in modo tale da entrare in circolo nell'organismo in tempi diversi. Ma a che punto si colloca l'Italia nel campo delle vaccinazioni? A questo proposito l'opinione del professor Vierucci è più confortante di quelle espresse da coloro che ancora vedono nell'Italia un «fanalino di coda» in campo europeo: «Le vaccinazioni facoltative - spiega - hanno ricevuto in questi ultimi due anni un impulso dopo la distribuzione gratuita anche dei vaccini non obbligatori».

Susanna Cressati

Domenica 5 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



MILANO. Questa fase della crisi politica sembra assegnare a Umberto Bossi un solo ruolo: quello del panchinaro. A suo modo, il Senatur conferma e accetta la parte, chiamandosi fuori dalla partita: «Macché crisi di governo, è il solito teatrino della politica italiana, roba già vista. Noi non c'entriamo nulla con la decomposizione del sistema italiano. Noi tiriamo diritti per la nostra strada che porta alle elezioni padane del 26 ottobre. La Padania è il nuovo, tutto il resto è il vecchio marciante...».

Eppure c'è chi vorrebbe convincere Bossi ad alzarsi da quella irrequieta panchina e a buttarsi anzitempo nella mischia: «Perché non tentare qualcosa di serio nei confronti della Lega?» La domanda, fintamente retorica, se l'è posta pubblicamente Silvio Berlusconi, parlando l'altra sera davanti a un'assemblea di Forza Italia. Insomma il Cavaliere muore dalla voglia di riallacciare un rapporto con quell'alleato che gli consentì di vincere nel 1994 e conquistare Palazzo Chigi. Voglia che in queste ore deve essere aumentata d'intensità davanti allo spettro del voto anticipato. Dunque l'appello, non ancora apertamente esplicito, al leader del Carroccio potrebbe suonare pressappoco così: «Bossi alzati e cammina ancora con noi...».

Per la verità la manovra di riavvicina-

mento è in corso da un pezzo. Pur nella fittizia distinzione fra «il cattivo secessionista Bossi» e «i buoni leghisti», in particolare i veneti, i rapporti si sono ufficialmente riallacciati nella fase preparatoria dell'imminente voto amministrativo. Polo e Lega uniti hanno fatto saltare la Giunta provinciale di Vicenza. Di qui è nata l'ipotesi di alleanze più vaste per la conquista dei comuni. Venezia in primis. Ipotesi che però è rimasta tale, poiché Bossi, una volta ottenuto quanto chiedeva per Vicenza, si è affrettato a dichiarare che «un suo personale sondaggio aveva rilevato che la maggioranza della base leghista mal avrebbe sopportato l'idea di accordi generalizzati». E perché tutti capissero l'antifona, il Senatur si è scatenato in brutali esercizi di secessionismo, fino alle ben note sparate contro il Tricolore, contro quella bandiera italiana che compare vistosamente sui simboli di Forza Italia e di An. Conclusione: la Lega affronterà ancora una volta da sola la battaglia elettorale amministrativa: così a Venezia come dalle altre parti. Non solo, Bossi ha anche continuato a riversare contro Berlusconi massicce dosi di sarcasmo, indicandolo come «l'incuciatu number one, accodato all'esercito di Franceschiello guidato da D'Alena». Un giudizio che il Senatur non ha cambiato neppure in queste

ore: «Per me - ha ripetuto giusto ieri - tutta questa manfrina della crisi di governo è una bella scusa per consentire a Berlusconi di entrare nel gioco e appoggiare in qualche modo l'esecutivo».

Allo stato delle cose ce ne sarebbe d'avanzo per considerare semplicemente impossibile una riedizione del matrimonio Polo-Lega. Eppure Berlusconi, anche se non proprio in prima persona, mostra di non voler rinunciare all'impresa. I corteggiatori politici assumono così altre sembianze: quella del direttore del «Giornale», Vittorio Feltri, che firma sul quotidiano della famiglia Berlusconi il prologo editoriale in cui afferma di essere diventato secessionista; quella del direttore di «Studio aperto» (Italia 1), Paolo Liguori, che offre generosi spazi televisivi agli interventi leghisti; quella del presidente della Giunta regionale veneta, Giancarlo Galan (Fi), che va all'assalto di Scalfaro, «invitato a non farsi vedere in Veneto»; quella del presidente della Giunta regionale lombarda, Roberto Formigoni (Cdu), che si fa avanti con una proposta di referendum sull'autodeterminazione di iniziativa regionale. Il passo di quest'ultimo, suggerito e pilotato dall'ex ideologo del Carroccio, Gianfranco Miglio, suscita un qualche interesse in casa Lega. Roberto Maroni si è anche visto

con Formigoni. L'incontro risale a qualche giorno fa. I risultati concreti sono ignoti, tuttavia non devono essere stati tali da scombinate le strategie leghiste. «In caso di elezioni politiche anticipate - va ripetendo lo stesso Maroni, in perfetta sintonia con Bossi - la Lega si batterà da sola...Noi non ci crediamo, ma se davvero si votasse a novembre trasformeremmo tutto quanto in un vero e proprio referendum pro Padania...Non vedo perché dovremmo buttare via una simile occasione per guadagnare consensi».

Ed proprio questo che più teme Berlusconi: la Lega attestata sulla barricata padana porterebbe via voti soprattutto al Polo. Bossi conferma spavaldo: «Il Nord è con noi...I miei sondaggi ci danno vicini al 15 per cento...». E Forza Italia e alleati concede «successi al Sud». E quanto basta per far tentare agli ambienti berlusconiani il gioco dell'ultima carta: caro Bossi, non facciamo la guerra ma ricorriamo alla desistenza...E dopo si vedrà. Naturalmente sul «dopo», Bossi non si tira mai indietro: «Intanto la Lega va al voto da sola - poi se Berlusconi ci dà quello che chiediamo un dopo insieme può anche esserci...Io sono sempre pronto a trattare purché si parli di cose concrete».

Carlo Brambilla

Il Senatur: «La Lega corre da sola, poi se il Cavaliere ci dà quello che chiediamo può esserci un dopo insieme»

Berlusconi torna a corteggiare Bossi e mette in campo i suoi mediatori

Contatti per accordi di desistenza in caso di elezioni anticipate

Tutto pronto per voto padano anche l'«entusiasta» Pannella

MILANO. Mentre Berlusconi sfoglia la margherita della crisi, corteggiando Bossi per convincerlo a un impegno comune nel caso di voto anticipato, in casa Lega si ostenta il massimo d'indifferenza per il «teatrino romano». Maroni conferma: «A noi importano solo le elezioni padane del 26 ottobre». La macchina organizzativa leghista è sotto pressione: «È tutto pronto - annuncia il premier dell'autoproclamato governo padano - e le liste sono state depositate nel gazebo allestiti nei capoluoghi della Padania...Si va da un minimo di 3 a un massimo di 8 a seconda delle province». Le liste verranno esposte nel palazzo del governo padano a Venezia. Fra questi ci sarà la Lista Pannella che per l'occasione depositerà il suo nuovo simbolo: immutato nella parte superiore (logo pacifista e dicitura «Lista Pannella» su sfondo arancio), presenta invece nella parte inferiore l'inedita scritta «antiproibizionista e referendaria», una rosa nel pugno, scontornata, e una foglia di cannabis. Il logo pannelliano andrà a far compagnia ai simboli di Gnutti, di Formentini, degli anarcocapitalisti, degli immigrati padani, dei neoambientalisti di Boso, dei comunisti padani, dei cattolici padani...Il leader radicale proprio ieri si è detto «entusiasta di partecipare a questa iniziativa politica esemplare...». Perché queste elezioni padane sono più legali e concrete di quelle promesse da un regime che è peggio che fascista e in cui tutti sono fuorilegge». La Lega continua a gridare al «boicottaggio romano» e se la prende con l'Anci che avrebbe ordinato ai sindaci di non concedere spazi pubblici.

L'ex dc: «Voterò la Finanziaria». Polemica con D'Onofrio: «Rivendico libertà di pensiero»

Fumagalli Carulli lascia il Polo per Dini

«Se si spostassero altri 34 parlamentari...»

La senatrice del Ccd annuncia che domani scioglierà la riserva, ma intanto fa appello ai moderati di centro-destra: se si rafforzasse l'area centrista dell'Ulivo si potrebbero neutralizzare i ricatti di Rifondazione.

ROMA. Non esiste più la Democrazia cristiana. Eppure il fantasma della balena bianca continua a navigare sotto costa in questo mare della politica in cui non sembrano mancare spiragli perché il vecchio cetaceo possa tornare a nuovo vigore. Lo evoca Ferdinando Casini nel corso del suo intervento al convegno caprese degli industriali quando esclama «avete sbagliato a non dare ascolto alla proposta della Dc», inciampando in un lapsus che a Freud sarebbe piaciuto tanto. Ci riflette ormai da un po' la senatrice Ombretta Fumagalli Carulli che domani, nel corso di una conferenza stampa, potrebbe decidersi a trarre le conseguenze del suo ormai palese dissenso con la politica del suo partito, quel Ccd, costola della summatina Dc, e passare nelle file di Rinnovamento Italiano. Con lei nel partito di Dini sembrano pronti ad approdare anche i senatori Augusto Cortelloni e Dorian Di Benedetto, ambedue eletti nella fila di Forza Italia. Non è esclusa una ulteriore new

entry che porterebbe la rappresentanza di Rinnovamento a dieci, il numero minimo previsto dal regolamento per costituire un gruppo a sé.

Ma per la senatrice Fumagalli Carulli la decisione di passare al fianco di Dini che, come detto, non sarà resa nota prima di domani e quindi - precisa lei - non può essere data per acquisita, non è tanto importante quanto le motivazioni politiche che ci sono all'origine della sua decisione di votare, comunque, la finanziaria presentata dal governo Prodi. «Una decisione presa in precedenza, che nasce dalla consapevolezza che il cammino dell'Italia non può essere arrestato proprio ora. Il nostro paese deve entrare in Europa».

Senatrice, allora da domani lei entrerà in Rinnovamento Italiano?

«Molti danno la cosa per fatta. Ma io sono ancora in fase di riflessione e quindi solo domani scioglierò le mie riserve».

Ma la sua ipotetica decisione da

quale esigenza nasce?

«Innanzitutto credo che sia necessario dare più visibilità e più forza al centro. Poi credo che si debba lavorare insieme perché l'Italia entri in Europa. E, quindi, non osteggiare la Finanziaria. Io ho lanciato un appello a tutti i moderati perché la votassero poiché a mio avviso è un prezzo accettabile da pagare per non perdere l'appuntamento europeo. Ovviamente si trattava di un'affermazione a titolo personale. Mi ha risposto D'Onofrio dicendo che non sene facevano niente e che chi dice così si deve ritenere fuori dal partito. Gli ho replicato che pensavo, venendo noi da un partito democratico, esistesse ancora nelle nostre file la libertà di pensiero».

E questo uno dei motivi per cui da domani potrebbe essere uno dei senatori di Rinnovamento Italiano?

«Questo è certamente uno degli argomenti forti. Se oggi ci fossero trentaquattro parlamentari oggi del Polo che si spostassero nell'area del centro-sinistra, non dico l'Ulivo perché Dini non è Ulivo ma fa parte

di quell'area di centro che appoggia quella coalizione, si potrebbero neutralizzare tutti i ricatti che attualmente Rifondazione Comunista può consentirsi».

Lei, quindi, spera di trovare altri interlocutori?

«Il mio è un appello ai moderati. Chi ha orecchie intenda. Ovviamente io non posso disporre che del mio voto. Quindi il mio spostamento può essere inteso come un messaggio».

Gli eventuali parlamentari che andassero ad aumentare il numero dei centristi che appoggiano la sinistra potrebbero essere considerati il nucleo fondante di una nuova Dc?

«Quella della Democrazia Cristiana è un'esperienza finita. Quello che è importante è riuscire a costituire un grande centro, un centro più forte. Che possa essere alternativo alla sinistra come già accade in molte democrazie europee, ad esempio in Germania. Il passaggio attuale non può già essere questo. Ma quello di un centro che si allea con l'Ulivo per entrare in Europa».



Casini, Buttiglione, Berlusconi, Cossiga e, naturalmente, Bertinotti vi svelano, con l'aiuto di Staino...

Domani su l'Unità

Montanelli «Bertinotti? In manicomio»

Bertinotti? Da manicomio, Prodi? Ottimista inossidabile. La pagella è di Indro Montanelli che a Tmc News ha anche previsto una vittoria del presidente del Consiglio e che la crisi si risolverà «per stanchezza». «Se fossimo in un paese normale - ha detto Montanelli - Bertinotti sarebbe in manicomio, ma visto che siamo in Italia, probabilmente lo faranno senatore a vita o ministro». Quando a Prodi: «La cosa che più mi impressiona, favorevolmente - ha aggiunto - è l'inossidabilità e l'ottimismo di Prodi, che parla e si muove come se la crisi non esistesse, la ignora».

Il caso

L'ex candidato: non mi danno fondi, considerano già persa la partita a Napoli

Pagliara si ritira, il Polo cerca ancora l'anti-Bassolino

Aveva già indicato il suo vice e la giunta, ma ieri l'architetto ha fatto macchina indietro e nel centrodestra acque di nuovo agitate.

NAPOLI. Lo scontro fra Pagliara e Bassolino è finito prima ancora di cominciare. Il candidato del Polo ieri mattina, con una nota inviata alle agenzie di stampa ha reso noto che ritira la propria candidatura. Motivazione ufficiale, il mancato sostegno economico alla sua lotta contro «il sindaco più popolare d'Europa», (testuale n.d.r.). Una decisione che ha lasciato tutti di stucco, senza parole e che apre una ferita all'interno della coalizione berlusconiana dove già in An e in Fis'erano aperte crepe vistose con Michele Florino che contestava (l'altro giorno) la candidatura dell'architetto «ex socialista», e Taradasc e Cavacece (parlamentari di Fi) che invece chiedono il «commissariamento» della struttura di Forza Italia a Napoli.

Nicola Pagliara, architetto, 64 anni, aveva già indicato vicesindaco e giunta, aveva già lanciato proclami, era stato costretto a chiedere scusa a Vezio De Lucia per le affermazioni rilasciate al momento dell'annuncio della sua candidatura, aveva sti-

lato un suo manifesto. Poi, a suo dire, gli sarebbe mancato il sostegno economico della coalizione. Lo «stanziamento» per affrontare Bassolino (ufficialmente 100 milioni) sarebbe stato del tutto insufficiente, a dimostrazione della volontà del Polo di fare una campagna elettorale «pro forma». L'ultima riunione l'altra notte, chiusa alle prime luci dell'alba, con la decisione di non allargare il «budget» per prepararsi allo scontro con il centrosinistra.

Pagliara, sostengono i suoi «volerci» avrebbe detto e ripetuto di voler portare nella campagna elettorale solo la sua esperienza di professore universitario ed un «vestito nuovo», comprato per l'occasione. Ecco perché avrebbe chiesto un sostegno alla coalizione, uno sforzo consistente.

Al di là delle dichiarazioni di circostanza (la sconfitta per il Polo è cocente), negli ambienti della destra si fa notare che un candidato a sindaco a Napoli non ha bisogno di tanti soldi, la campagna elettorale si

Mussolini: «La farsa continua»

«È un modo di fare approssimativo, farsesco: non solo è stato scelto in ritardo, ma è stato scelto anche un candidato sbagliato, che si è ritirato. Il peggio che possa accadere», questo il commento di Alessandra Mussolini alla decisione di Pagliara di rinunciare alla candidatura a sindaco di Napoli per il Polo. «Forza Italia lo ha scelto certo non noi. Ma se Berlusconi spera di poter fare il bello e il cattivo tempo con un partito come An si sbaglia».

giocata in tv. Insomma cento milioni più la garanzia della presenza in città del leader, tutti, della destra, potevano essere sufficienti ad intraprendere lo scontro.

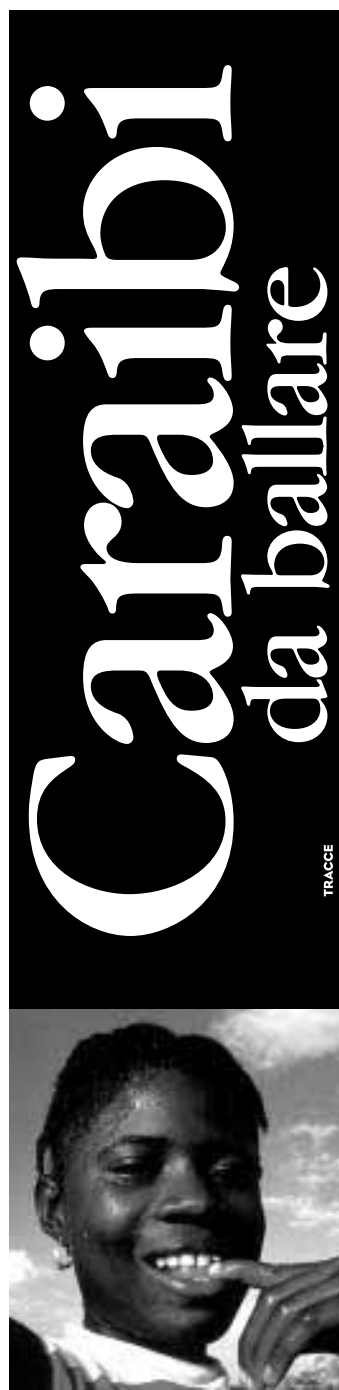
Pagliara non sapendo con chi prendersela, ha citato un articolo del «Corriere del mezzogiorno» in cui il giornalista Antonio Fiore, ricordava ai napoletani di come, lui e tre suoi colleghi nelle «vasche» progettate dall'architetto per la sede centrale del Banco di Napoli, avessero gettato dei «capitoni». Fiore, allora, era un giornalista de «Il Mattino» e quella «performance» non trovò spazio nel giornale di via Chiatamone. Ebbe però eco sulla stampa internazionale.

«Consiglierei di non candidare nessuno - sostiene Pagliara - magari predisporrei una battaglia politica per avere una forte rappresentanza in consiglio comunale. Formare una bella squadra per lavorare nella massima assise cittadina». Ma questa affermazione cozza contro la legge elettorale (tutte le liste devono es-

sere collegate con un «candidato sindaco») ed è perfettamente identica alla visione che la «triade» Di Donato, Pomicino, Vito hanno della imminente battaglia amministrativa a Napoli.

Nello schieramento di centro sinistra nessun commento. Dalle battute («è stato un fuoco di Pagliara...ra», «Pensavamo di vincere per ko, ma non prima di aver cominciato a combattere») si passa all'analisi seria e che vuole il Polo in una crisi senza precedenti e non solo perché si tratta di affrontare il «sindaco più popolare d'Europa». In realtà la destra è ormai sempre più immagine, a Napoli, dell'ex pentapartito, schiavi delle stesse logiche. Ieri l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, è sceso in campo per appoggiare la candidatura di Luigi Compagna, alla testa dei moderati. Resta la domanda: adesso Bassolino contro quale candidato del Polo dovrà combattere?

Vito Faenza



SALSA MERENGUE MAMBO

Le musiche più scatenate del Sudamerica, nate dalla fusione dei ritmi afrocaribici con il jazz, il rock e il Mar delle Antille. Da ballare.

musica l'U
IN EDICOLA IL CD E IL FASCICOLO A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE A 16.000 LIRE

La bella rassegna curata dalla Biennale Kubrick itinerante da domani a Bologna Ma lui pretende le versioni doppiate

ROMA. Si parte. Da Bologna, domani. La retrospettiva dedicata a Stanley Kubrick, itinerante in 10 città italiane con convegni incorporati, prende il via dal capoluogo emiliano dove rimarrà fino al 12 ottobre. Seguiranno Firenze (15-21 ottobre), Milano (12-18 novembre) e poi, via via, Catania (21-27 novembre), Parma (2-11 dicembre), Trieste (13-19 dicembre), Torino (29 dicembre-7 gennaio), Roma (9-18 gennaio), Palermo (19-24 gennaio) e Venezia, dove il tutto si concluderà dal 26 al 31 gennaio del 1998. Come noto, il tutto è promosso dalla Biennale, che supervisionerà anche i dieci convegni organizzati dalle università delle città coinvolte. A ciascuna città, un tema: Bologna studierà le origini letterarie e la struttura narrativa del film di Kubrick, Firenze disquisirà su «l'America e la storia», Milano sulla fotografia nel suo cinema, Catania sulla musica, Torino sui generi, Roma sugli attori e così via. Insomma, sarà uno svisceramento totale del Kubrick-pensiero: un'impresa di enorme mole, roba di cui nessun cineasta aveva mai goduto prima.

Kubrick sarà contento? Chissà. A giudicare dalle notizie che rimbalzano da Londra, la sensazione che il grande Stanley sia sotto botta è assai forte. Le riprese del nuovo film, *Eyes Wide Shut*, si stanno trascinando con una lunghezza che presto spingerà all'isteria o Kubrick medesimo, o Tom Cruise, o Nicole Kidman o tutti e tre. E a proposito della retrospettiva, da Kubrick è arrivato, alla Biennale, un diktat che ha suscitato la rabbia del presidente dell'ente veneziano Micciché: il regista ha voluto che i suoi film venissero presentati nelle edizioni italiane, doppiate, mentre in questa occasione uno scrupolo filologico avrebbe reso preferibili le copie originali sottotitolate. Ma poiché Kubrick non aveva tempo e modo di rivedere i sottotitoli, e di approvarli, ha imposto le copie doppiate, con l'eccezione di *Arancia meccanica*, del quale verrà riproposta la copia veneziana con i sottotitoli approvati dal Maestro (e spesso un po' zoppicanti, a dimostrazione che nemmeno Kubrick è infallibile). Se la cosa vi sembra eccessiva, sappiate che per Kubrick nulla è eccessivo: i suoi assistenti, che la

Warner ha sparso in giro per il mondo, controllano lo stato dei proiettori, degli schermi e dei sedili in tutti i cinema in cui debbono uscire i suoi film, e la sua pignoleria è ormai entrata nella leggenda. Il problema è che tale pignoleria confina ormai con una sorta di preoccupante autocensura: Kubrick ha per esempio impedito che nelle retrospettive italiane venissero proposti i suoi primi due film, *Fear and Desire* e *Il bacio dell'assassino*, perché li ha sconfessati (per fortuna il secondo sarà visibile almeno in video, visto che non è «proibito» e diverse tv l'hanno trasmesso parecchie volte); e in Gran Bretagna *Arancia meccanica*, per sua volontà, rimane bandito. Consolatevi con gli altri dieci capolavori, ovvero *Rapina a mano armata*, *Orizzonti di gloria*, *Spartacus*, *Lolita*, *Il dottor Stranamore*, *2001 Odissea nello spazio*, *Arancia meccanica*, *Barry Lyndon*, *Shining*, *Full Metal Jacket*. Dieci film, dieci città, dieci convegni: nonostante le sue manie, un regista dieci e lode.

Alberto Crespi

Il premio Duse all'attrice Andrea Jonasson

L'undicesima edizione del Premio «Eleonora Duse» assegnato all'attrice che nel corso della precedente stagione si sia particolarmente distinta ha avuto come vincitrice Andrea Jonasson. Interprete bilingue (italiano e tedesco, sua lingua madre), moglie di Giorgio Strehler, Andrea Jonasson riceverà domani sera alle 19, al Teatro Manzoni di Milano, il premio per la sua interpretazione di «Un mese in campagna» di Turgenev, prodotto dal Teatro Stabile di Genova.

IL SET L'attore dirige il suo primo film tra Roma e Massa Carrara

Anche Bigagli passa alla regia «Sarò il guerriero Camillo»

Tra Don Chisciotte, Calvino e «Forrest Gump», una storia che bordeggia il surreale: protagonista un «grullarellino buffo» che ama travestirsi da guerriero medievale.



Claudio Bigagli nei panni del «guerriero Camillo» durante le riprese del film

ROMA. Un po' di Don Chisciotte. Un po' del Marcovaldo di Calvino. Un occhio anche a Jacques Tati. E, ancora, tanto Forrest Gump. Sul'onda fortunata della «newwave» toscana (Pieraccioni, Benvenuti, Virzi, Veronesi, Chitti) anche Claudio Bigagli, dopo tanto teatro (come attore e autore) e tanto cinema (molto con i Taviani) sceglie di passare dietro alla macchina da presa per una «favola grottesca», tutta emozioni e fantasia.

È il guerriero Camillo, in fase di riprese da circa due settimane, tra Roma, Massa Carrara e Balsorano. Ultimo ciak a fine ottobre. Una storia che Bigagli aveva nel cassetto già dall'83 e che solo oggi ha ritratto fuori sollecitato dalla Safra Film e dalla Lucky Red che la producono.

«L'esperienza della regia - racconta l'attore toscano, visto ultimamente in *Santo Stefano* e *Mi fai un favore* - l'avevo sfiorata con la mia commedia *Piccoli equivoci*, poi per una serie di cose era stato Ricky Tognazzi a portarla al cinema... Ed ora che,

finalmente, mi ci trovo, dopo un primo momento di grande paura, mi sto davvero divertendo. Ma spero soprattutto di divertire il pubblico. Altrimenti...»

Strambo e divertente, ci assicura Bigagli, è il protagonista Camillo che interpreta lui stesso, «un grullarellino buffo - prosegue - con la fissazione di addobbarsi da guerriero medievale». Dall'età imprecisata, tra i trenta e i quarant'anni, Camillo è un trovatello cresciuto da una coppia di nonnini (con i volti di Carlo Croccolo e Valeria Sabel) che circondano la sua infanzia con le marionette del loro teatrino. «Intorno a lui ruotano una serie di altri personaggi - dice Bigagli - tutti particolari. C'è anche un ragazzino down che interpreta il bravissimo Diego Puntel, col quale Camillo divide le sue giornate». Giornate che trascorre tra le sue fantasie e le sue «stramberie». Fino a quando, improvvisamente, «rinsavisce. Ed è proprio allora - prose-

gu Bigagli - che si convince di venire dal passato con tutte le stranezze che ne conseguono». E la metafora? «Camillo è uno fuori dal mondo che cerca di crearsene uno a suo modo, rifiutando la realtà e rifugiandosi nella fantasia. Un Don Chisciotte, appunto, o forse un Forrest Gump italiano. Una maschera, insomma. In questo senso *Il guerriero Camillo* è proprio una fuga nella fantasia. Non un film a tesi, ma un film di emozioni. Infatti, pur essendo ambientato ai giorni nostri è sospeso nel tempo, è girato in modo non realistico, caricaturale, esagerato anche nei colori». Secondo una tendenza in voga nel cinema italiano (*I vesuviani*, *Giro di lune tra terra e mare*). Alla farsaiata omologazione dei giorni nostri Bigagli, insomma, sembra voler rispondere con la «diversità». «I personaggi strambi e fantasiosi - spiega ancora - mi hanno sempre interessato. Ti accorgi, scavando in loro, che viene fuori una grande ricchezza. Che in lo-

Jackson Browne tra i premiati del Tenco '97

Jackson Browne, Fabrizio De André, Tosca Sensasciù e Cristina Donà sono i premiati del Tenco '97, la 22esima rassegna della canzone d'autore, organizzata dal club Tenco, che si terrà dal 23 al 25 ottobre al teatro Ariston di Sanremo. Browne, che si esibirà venerdì 24 ottobre, ha ricevuto il Tenco all'artista straniero «per aver saputo saldare l'impegno politico e sociale alla grande tradizione della musica on the road». De André ha ottenuto due riconoscimenti: per il miglior album e per la migliore canzone («Princesa»).

ro ci sono elementi di grande profondità. Ho avuto sempre una sorta di passione per chi non riesce ad inserirsi nella vita quotidiana... In fondo fare l'artista è un po' questo, riuscire a non omologarsi».

Magari anche usando il dialetto. Un elemento che il toscano Bigagli rivendica con convinzione: «Quando scrivo penso sempre in toscano. Sono convinto, infatti, che la connotazione dialettale di una storia le dia universalità, perché una storia raccontata nella propria lingua è sicuramente più autentica». E della fortuna del cinema toscano di questi ultimi tempi, si dice ovviamente molto contento. Anche se non lo ama tutto. «Mi piace molto Alessandro Benvenuti - dice - anche se il mio preferito resta Roberto Benigni: in lui le radici si sentono molto profonde. Poi, spero che ne verranno fuori altri e tra questi mi auguro di esserci anch'io».

Gabriella Gallozzi

Dalla Prima

«Nei prossimi mesi, mi vedrete sia di qua, sia di là», ha annunciato ieri sera in diretta tv. E perché non sorgessero equivoci, ha mimato in un balletto col fantastico Enrico i due indirizzi: Cologno Monzese (Mediaset) e Viale Mazzini (Rai). A giugno '98, per chi non leggesse le cronache tv, scade il contratto di Mike a suo tempo siglato col cavaliere...avete capito che vento tira da un po' di tempo? Però Mike, parlando con noi giornalisti, è stato onesto: «Qui mi trovo bene, e tornando al Delle Vittorie mi sono commosso. Ma non dimentico che alle tv di Berlusconi devo l'agiatazza economica e tanti anni di successi, centinaia di milioni guadagnati e regolarmente fatturati. Non so se avete capito bene». Ha aggiunto con un ironico sorriso. È molto polemico con Pippo Baudo: «Poteva avvertirmi che avrebbe fatto su Canale 5 lo show che proprio lui, quand'era alla Rai, mi fece chiudere». E le storie di Sanremo... Ruggini da fantastica tv.

Montesano, non c'è un po' troppa televisione sulla televisione, in televisione? Serio: «Sì». Lui ieri sera s'è perso nell'etere, in un blob inconsapevole (o no?), un minestrone televisivo che a tratti fa girare la testa. Un pezzetto di Tira e molla, uno schermo da Internet come a Pippo Cennedy, un'incursione ai bordi della telecronaca di Formula Uno, Ugo Zatterin che parla della legge Merlin senza pronunciare alcuna parola proibita: né casino, né casa di tolleranza...tantomeno prostituzione. Un gioco alla memoria del telespettatore che s'intreccia con il gioco vero e proprio, quello classicamente «abbinato alla Lotteria di Capodanno», e che quest'anno è gara fra «gli anni d'oro della tv». E allora, via con *Magic moments* e Perry Como, con *Nel blu dipinto di blu* e il maestro Gianni Ferrio. Abbiamo avuto tutti vent'anni.

Tritutto dei nostri ricordi, *Fantastico Enrico* offre un gran palcoscenico a Montesano, a suo agio nei panni dell'imitatore di Bongiorno e di Zatterin, di un profeta New Age e di Romano Prodi. E delude la nostra voglia di divertirci senza pesanti pacche sul di dietro, mani sulle patte dei pantaloni, infantilismi escrementizi. Ma che importa, è sabato sera. Il tempo delle carezze, ma anche dell'abbandono agli istinti. Come dice Enrico Montesano, cantando sotto la sigla (tricolore): «Sono italiano!».

[Nadia Tarantini]

DANZA Successo a Firenze

Una Spagna fine '800 per Don Chisciotte

La compagnia del Maggio apre la stagione con il balletto di Petipa. Ospiti Guerra e Magyari.

FIRENZE. Avevamo lasciato MaggioDanza, la compagnia di balletto del Teatro Comunale di Firenze, sul Parnaso, a danzare un primaverile *Apollo e Dafne*. La ritroviamo, ora, al debutto della nuova stagione (momentaneamente decentrata al Teatro Verdi), nella fiammeggiante e oleografica Spagna del *Don Chisciotte*. Nacchere, toreri, fandango, finti gitani tratteggiati secondo il gusto pittorresco di fine Ottocento (ben ricreato dallo scenografo Raffaele Del Savio) e un improbabile hidalgo allampanato che scambia la maliziosa figlia di un oste, Kitri, per la sua Dulcinea, - e fa da padrino alle sue nozze con Basilio -, farciscono un racconto fragilissimo, se letto da un punto di vista drammatico, o musicale.

Ma se la partitura di Ludwig Minkus è soprattutto funzionale alla danza, questa vanta il pregio di essere scaturita, nel 1869, dalla fantasia del più grande dei coreografi tardo-romantici, Marius Petipa, e di essere stata «sporcata» dal folklore spagnolo per giungere a una compiuta sintesi stilistica, classico-popolare, nelle successive versioni del balletto. La percezione della sua completezza fa di *Don Chisciotte* un classico molto amato dal pubblico. Da Firenze, dove è stato allestito in tre atti, da Elsa De Fanti e Aleth Francillon, ma ancora una volta secondo i dettami di Rudolf Nureyev, non poteva che giungere l'ulteriore conferma di

un gradimento garantito. Tanto più che alla compagnia di casa si sono uniti il fuoriclasse Maximiliano Guerra, prodigo di virtuosismi nel ruolo di Basilio e la scaligera Anita Magyari, una Kitri tanto brillante e precisa da prevalere nella festosa atmosfera d'insieme creata da MaggioDanza.

Gli zingari, i toreri aiantati (Bruno Milo), le belle spagnole (Sabrina Vitangeli ma anche Damiana Pizzuti) e i personaggi grotteschi interpretati dalla compagnia fiorentina non cadono nel tranfreno del gesto polveroso e manierato che può bloccare la velocità e l'immediatezza, o nella pantomima leccata, sulla quale, comunque, la pur dinamica versione di Nureyev insiste troppo. Ma qualcosa di più si potrebbe raggiungere nel secondo atto o atto delle Ombre. Qui si gioca la credibilità della *danse d'école* allo stato più puro: creature femminili ma extra-terrestri come Cupido o la regina delle Driadi si devono muovere con aristocratica padronanza tecnica e musicale. Sono voli della mente, sussulti per il cuore, proiezioni della mente a cui certo non ha giovato, a Firenze, l'assenza della musica dal vivo. Nonostante qualche imperfezione, il fresco *Don Chisciotte* fiorentino appare tra i più credibili in circolazione: degno di altre repliche, e non solo italiane.

Marinella Guatterini

PRIMEFILM «Paradise Road»

Canta che ti passa nel lager giapponese

Bruce Beresford rievoca una vicenda avvenuta durante la Seconda guerra. Protagonista Glenn Close.

Canta che ti passa. Magari non è proprio questo il «messaggio» di *Paradise Road*, ma insomma... Nell'ispirarsi a una storia davvero accaduta sul fronte asiatico durante il secondo conflitto mondiale, l'australiano Bruce Beresford confeziona un filmone all'antica: un mix tra *Il ponte sul fiume Kwai* e *L'impero del Sole*, ma tutto in chiave fem-



■ *Paradise Road* di Bruce Beresford con: Glenn Close, Frances McDormand, Pauline Collins. Australia-Usa, 1997.

mentre le donne, pur decimate dagli stenti, vanno avanti, fino a conquistare il cuore dei loro aguzzini (in una scena-chiave, il sergentaccio nipponico addetto alle punizioni si isola con Glenn Close e invece di ucciderla, come il pubblico teme, si esibisce in un solitario canto tradizionale), giapponesi e internate in un campo di concentramento a Sumatra.

Capitanate dalla fiera Glenn Close, le prigioniere - per lo più signore benestanti e viziate - sperimentano sulla propria pelle le peggiori vessazioni: fame, torture, umiliazioni, esecuzioni (una di loro viene cosparsa di benzina e arsa viva per aver procurato del chinino di contrabbando). Alle più carine non resta che prostituirsi con gli ufficiali giapponesi, ma le altre tengono duro. E intanto si fa strada l'idea di mettere su un coro, anzi un'orchestra sinfonica vocale

Mi.An.

VENTENNALE

PRESENTA:

DALLA

IN CONCERTO

INGRESSO GRATUITO

5 Ottobre Domenica Ore 21

ROMA COLOSSEO

Via dei Fori Imperiali

Anticipo, serie B Il Genoa perde con il Cagliari 3 a 1

Ieri, a Genova, il Cagliari ha battuto il Genoa 3-1 nell'anticipo della sesta giornata del campionato di serie B. Il Cagliari è andato in vantaggio due minuti dopo il fischio d'inizio con De Patre; per poi raddoppiare e triplicare con Muzzi che ha realizzato al 14' e al 19' della ripresa. Il Genoa è andato in gol al 92', con Nappi. Espulsi Vasari e Lombardi per doppia ammonizione.

Bundesliga Il Bayern del Trap vince a Bochum

Il leader del campionato di Germania, l'Fc Kaiserslautern, ha consolidato il primato imponendosi 3-1 contro il Tsv 1860, nel corso della 9ª giornata del torneo, mentre il Bayern Monaco di Giovanni Trapattoni ha conservato il distacco di 2 punti grazie alla vittoria in trasferta sul Bochum (3-2). Nel Kaiserslautern, Olaf Marschall, miglior della Bundesliga con 11 reti, ha segnato due gol.



Mike Blake/Reuters

Basket, Nba Jordan inflessibile «Nel '98 lascio»

Michael Jordan ha confermato il suo ritiro a fine stagione, quando lascerà anche l'allenatore Phil Jackson: «Me ne andrò - ha detto l'asso dei Chicago Bulls alla radio di Chicago Wmvp - e sarà un addio definitivo. Ciò che sento nel cuore è che Phil è il mio allenatore». Jordan ha firmato coi Bulls per un anno alla stratosferica cifra di 33 milioni di dollari e a condizione che restasse anche l'amico Jackson.

Apnea, Genoni record mondiale a -120 metri

Gianluca Genoni, 29 anni, di Busto Arsizio, ha stabilito il nuovo record mondiale di apnea profonda in assetto variabile scendendo a -120 metri. È stato così polverizzato il precedente record di -115 metri di Umberto Pellizzari. Gianluca Genoni ha impiegato in totale 3' e 23" e 51" per la discesa e 1'32" per risalire. Il tentativo si è svolto ad Arbatx, frazione di Tortolì (Nuoro).

Motomondiale '97

Biaggi al fotofinish strappa la terza «pole» e vola verso il quarto mondiale consecutivo

Il motomondiale '97 si è concluso. Dopo il titolo di Valentino Rossi, nella 125, e Michael Doohan, nella 500, attorno alle 6,30 di questa mattina anche la 250 ha emesso il suo verdetto: Biaggi, Harada o Waldmann... uno dei tre è nuovo campione del mondo. Ma intanto però nell'ultima e decisiva sessione di prove del Gran Premio d'Australia, decisa nell'ultimo minuto di qualifica, lo zampino sulla vittoria finale è sul suo quarto titolo consecutivo, ce l'aveva messa proprio lui, Max Biaggi, dopo che Tetsuya Harada, su Aprilia, era incappato in una spaventosa caduta.

La pole al fotofinish ha premiato dunque il romano della Honda, mentre il giapponese della Aprilia è stato trasportato in infermeria dopo un capitolombolo di diverse decine di metri. E così dopo un'intera annata di sacrifici Biaggi ha fatto segnare la sua terza pole stagionale, precedendo il compagno di marca e avversario nel classifica del motomondiale Ralf Waldmann e lo sfortunato Harada che nell'incidente ha riportato una ferita alla mano sinistra e una contusione alla gamba sinistra. L'incidente, comunque nulla di preoccupante, non ha impedito poi ad Harada di partecipare all'ultima Gp della stagione. Fuori gioco sempre in casa Aprilia Loris Capirossi, che nel primo giorno di provvisoria fratturò un piede; ma poi Harada in gara ha potuto contare sull'aiuto di Stefano Perugini (Aprilia) che con il quarto miglior tempo è partito in prima fila.

Nella classe 125 Valentino Rossi con il terzo tempo aveva preceduto Kazuto Sakata e Youichi Ui. La sua gara si è corsa alle 4,30. Nella 500 aveva visto nuovamente svettare l'idolo locale Michael Doohan: il quattro volte iridato, in griglia aveva battuto i compagni di marca Alex Criville, Takuma Aoki e Tadayuki Okada. «Sono pronto per la sfida decisiva: ho già scelto le

gomme che userò e perfino quello che mangerò a pranzo prima della gara - aveva detto Max Biaggi prima della via - Devo dire che il tempo ottenuto ha sorpreso anche me - aveva ancora osservato il campione romano - soprattutto per il modo in cui è arrivato: sono uscito dai box con una gomma posteriore nuova a 4' dalla fine delle prove. In pratica avevo due tornate a disposizione. All'inizio del primo giro veloce ho trovato sulla mia strada Tsujimura che si guardava intorno alla ricerca di una scia. Ho deciso di rallentare, ma anche nel giro decisivo ero in sua compagnia. Era la mia ultima chance e perciò mi sono detto: o adesso o mai più, e mi sono gettato a capofitto nell'ultimo tentativo. Certamente mi fa piacere partire davanti a tutti - aveva concluso Biaggi - ma in gara sarà un'altra storia». Un giro super per Biaggi; la caduta di Harada (che in classifica fino a ieri lo tallonava a 6 punti, subito seguito da Waldmann) in gara potrebbe aver rallentato l'azione del giapponese. Lui, comunque, prima del via aveva raccontato l'incidente: «Ero appena rientrato in pista per gli ultimi minuti di prove quando, all'inizio del terzo passaggio, la gomma posteriore mi è scivolata via in piena accelerazione. Un attimo e mi sono ritrovato a ruzzolare per terra. Ora mi fanno abbastanza male la mano e la gamba sinistra, ma spero di poter correre in gara, anche se non ho al momento nessuna idea di come potrà sentirsi. Ce la metterò tutta comunque per vincere e tornare a casa».



«Se Harada riuscirà ad essere della partita - aveva osservato il ds dell'Aprilia Carlo Pernat - sarà già molto. Nelle sue condizioni è già duro scendere in pista, figuriamoci poter lottare per vittoria e titolo. Perdiamo almeno il 50% delle nostre possibilità. Ma le gare sono così e si può anche perdere in questo modo, anche se poi non è ancora detto».

Italia-Inghilterra, Maldini convoca 22 giocatori. Due novità: Di Biagio e Di Francesco

Il ritorno di Chiesa Baggio resta a casa



Enrico Chiesa, un ritorno in azzurro

Ferraro/Ansa

ROMA. Lo scomunicato stavolta è Roberto Baggio: per l'ex-codino Italia-Inghilterra sarà solo uno schermo televisivo. In compenso si rivede Enrico Chiesa, grande assente della partita con la Georgia. Tornano Albertini e Costacurta, che hanno scontato il loro turno di squalifica (per lo stesso motivo salterà la gara con gli inglesi Di Matteo), si rinfaccia Benarrivo, esce temporaneamente dal gruppo Conte per problemi fisici. Poi, due sorprese, in omaggio al campionato e, forse, anche un po' di sana geopolitica: i romanisti Di Biagio e Di Francesco. Tutto questo nei ventidue giocatori selezionati dal commissario tecnico Cesare Maldini in vista della partita dell'anno, in programma a Roma sabato 11 ottobre (ore 20.45) e con in palio la qualificazione ai mondiali di Francia 1998. Due risultati su tre promuoveranno gli inglesi: pareggio o vittoria. Un solo risultato può lanciare gli azzurri: il successo.

Ciao Baggio. Anche in Naziona-

le, evidentemente, Roby e Chiesa sono incompatibili. Entra l'uno, esce l'altro. È accaduto quest'estate nel Parma, quando Chiesa si oppose all'arrivo del collega. Sta accadendo in Nazionale. Peccato, perché Baggio, nel Bologna, stava trovando forma e continuità. Roby però ha incassato bene. Sostiene che già sapeva tutto: «Giovani Maldini mi ha chiamato al telefono preavvertendomi e sottolineando che la mancata convocazione non deve suonare come una bocciatura. Mi ha detto che per la partita con l'Inghilterra erano previste altre scelte, ma che nella corsa verso i mondiali, qualora tutto vada bene nella gara di sabato prossimo, la mia candidatura è ben presente. Credo di essere ancora in corsa, sono fuori per questa tappa, ovviamente un po' mi dispiace, ma non faccio drammi. Mi metterò davanti alla poltrona per rifare l'Italia». Un deluso di classe, Baggio. In realtà non è cosa di poco

contro l'esclusione in una gara come questa. In ogni caso, difficile che ci sia spazio per Chiesa, il quale, però, è su di giri: «Sono contentissimo, ci tenevo a questa chiamata». Il tandem titolare dovrebbe essere quello composto da Vieri e Zola, con Inzaghi terzo incomodo.

Il modulo. Maldini non è un cuor di leone. Difficile, dunque, che a livello di uomini possa proporre novità. Per lo stesso motivo è lecito attendersi la conferma del modulo di gioco a lui caro, il 5-3-2, epperò stavolta non ci sono alternative: bisogna vincere. Per questo, la partita della vigilia si dovrebbe giocare sul piano della tattica. Contro un'Inghilterra che Hoddle dovrebbe presentare nel classico 4-4-2 e che sarà priva del suo attaccante migliore, Shearer, è possibile che Maldini cerchi di ripagare il ct rivale con la sua stessa moneta: il 4-4-2.

I romanisti. La buona partenza della squadra di Zeman ha fatto la

fortuna di Di Francesco e Di Biagio (convocato numero 32 dell'era Maldini). I due hanno alle spalle briciole d'azzurro: il primo fu chiamato a raccolta per il torneo di Francia, ma fece solo un allenamento perché richiamato alla base del Piacenza (il club emiliano doveva giocare lo spareggio-salvezza con il Cagliari). Il secondo si è fermato a uno stage con Sacchi. I due hanno dedicato la convocazione a un ragazzo di 13 anni in coma, si chiama Manuel ed è ricoverato all'ospedale San Giovanni di Roma. Per Di Francesco un eventuale esordio sarebbe «il giorno più bello della carriera», mentre Di Biagio ringrazia Zeman.

Numeri. Ai 24 inglesi di Hoddle, Maldini ne oppone 22: due portieri, sette difensori, sette centrocampisti, sei attaccanti. Classifica dei club: 5 Juventus, 4 Parma, 3 Milan e Lazio, 2 Roma, 1 Inter, quattro «stranieri».

Stefano Boldrin

All'Olimpico 7mila inglesi «Ci trattate da animali»

Supporters perquisiti, confinati tra cordoni di carabinieri, «trattati come animali»: è l'accusa di David Mellor, consigliere del governo britannico, alle misure di sicurezza predisposte dalle autorità italiane in occasione di Italia-Inghilterra all'Olimpico di Roma, sabato prossimo. Mellor si è dichiarato «sotto shock» dopo aver appreso che polizia e carabinieri italiani prevedono un doppio cordone di sicurezza attorno allo stadio prima del match e di confiscare tutto quello che potrebbe servire da proiettile, comprese chiavi e monete: «Sono stupefatto, leggendo di tale protezione ho pensato che gli italiani stessero per ospitare una delegazione dell'Ira o di Hamas. Non è accettabile che i tifosi inglesi ricevano un tale trattamento, i nostri fans non sono animali e sono proprio misure di questa meschinità che possono innescare quegli incidenti che vorrebbero prevenire. Chiedo alle autorità italiane di mostrare discernimento e ammettere che i tifosi inglesi sono persone civili e accoglierli così come è stato fatto a Wembley o durante l'Europeo '96». Circa 7mila supporters inglesi sono attesi all'Olimpico ma sarebbero almeno 10mila i partenti per questo incontro decisivo per la qualificazione alla coppa del mondo di Francia '98. Sabato intanto, prima del match, all'ambasciata di Gran Bretagna, sarà festeggiato il 60° compleanno di «Sir» Bobby Charlton: l'occasione è stata scelta dal comitato inglese per promuovere la propria candidatura, alternativa alla Germania, a organizzare i mondiali 2006.

Le grandi interviste di Gianni Minà

Fidel racconta il Che

In un'intervista che ha fatto epoca, Fidel Castro racconta per la prima e unica volta la vita e la personalità di Ernesto Che Guevara.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

video
IU



L'Unità *due*



DOMENICA 5 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Contrordine: la tv generalista non è morta

CARLO FRECCERO

DA TEMPO stiamo celebrando le esequie premature della tv generalista. L'avvento della pay-tv, la tv interattiva, sembrano in procinto di cancellare un medium rigido, che, per sua stessa natura, rende il pubblico passivo, inerte, manipolabile. L'audience della tv generalista, per raggiungere il pubblico più vasto, per allargare il suo messaggio, deve fare riferimento al principio del minimo comun denominatore. È un processo di omogeneizzazione, di livellamento, dovuto al fatto che il messaggio sarà unico. Le nuove tecnologie permettono invece allo spettatore di diventare autore, di fare delle scelte, di fruire dei programmi in maniera individuale e personalizzata. È un processo reso possibile dal computer che sta rivoluzionando anche il marketing e la produzione industriale di serie. Se prima le merci o i messaggi, erano pensati per la totalità, per la massa degli spettatori/consumatori, oggi il computer può registrare i gusti e le scelte di ognuno, può soddisfare i bisogni del singolo, può programmare una produzione personalizzata, senza rinunciare ai grandi numeri.

I futurologi, partendo dal concetto che si tratti di un servizio migliore e più completo, ipotizzano la sparizione della tv generalista. Ed in effetti soprattutto in America e in misura inferiore in Europa, la televisione generalista sta subendo un ridimensionamento. È normale, quando il consumatore viene posto di fronte a molteplici possibilità, che la domanda, che prima era indirizzata in un'unica direzione, si redistribuisca su opzioni diverse.

Ma, soprattutto in Europa, dove l'immagine della televisione generalista si identifica ancora prevalentemente col concetto di servizio pubblico, questo ridimensionamento si sta rivelando ben più contenuto e meno catastrofico di quanto si potesse prevedere. La televisione generalista insomma, non solo si rifiuta di morire, ma sta ritagliandosi nuovi spazi o sta assumendo nuove funzioni, sta prov-

vedendo da sola ad una propria ridefinizione.

In un congresso sul futuro della televisione, svoltosi qualche anno fa a Parigi, ipotizzavo come alternativa alla tv interattiva, una tv generalista concepita come nuovo spazio pubblico. Una televisione che si rivolge alla totalità del pubblico, anziché al singolo, conserva un significato perché è un momento di aggregazione e di scambio, perché permette a tutti e in ogni momento di avere un punto di riferimento comune.

La televisione è sempre stata definita come un medium caratterizzato dalla diretta. Oggi si aggiunge una ulteriore differenza specifica. La televisione è il medium in diretta dell'evento, degli eventi sempre più di portata planetaria che unificano culture, religioni, stili di vita e costruiscono con le immagini un nuovo esperimento. Mi sembra che la tv generalista stia sempre più esprimendo questa sua vocazione.

L'ELEMENTO catalizzatore che sta facendo della televisione il nuovo spazio pubblico, la nuova agorà, sono i grandi eventi mediatici, che in questo ultimo periodo hanno unificato platee imponenti ed in alcuni casi internazionali (i funerali di lady Diana e madre Teresa di Calcutta e, soprattutto, il recente concerto per il Papa). Ci sono poi eventi che si basano sulla memoria, per rimettere in circolazione il passato e la cultura, facendone un momento attuale, vissuto in diretta da tutti. Penso alla giornata dedicata alla Calas, alla pièce teatrale sul disastro del Vajont e alla rievocazione del Che. Ho sempre teorizzato l'importanza dell'evento televisivo, la sua funzione di scansione nel palinsesto. Fino ad oggi in televisione gli eventi sono stati prevalentemente spettacolari: grandi eventi sportivi (Olimpiadi, campionati di calcio) o canori (festival di Sanremo) anche quando avevano portata storica ed internazionale (il concerto live-aid, per esempio).

SEGUE A PAGINA 7



L'ora X

Pietro Secchia e Palmiro Togliatti negli anni '40

Nel '47 dopo la cacciata dal governo qualcuno nel Pci pensò che fosse arrivato il momento della via rivoluzionaria. Fu davvero così lontana la guerra civile?

A. GUERRA B. GRAVAGNUOLO e R. CHITI A PAGINA 3

Sport

NAZIONALE Convocazioni Dentro Chiesa Fuori Baggio

Il ct della nazionale Maldini ha convocato gli uomini che dovranno affrontare l'Inghilterra sabato prossimo a Roma. Dentro Chiesa, Di Biase, Di Francesco, Baggio no.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

RONALDO «Scelsi io di approdare all'Inter»

Stasera a San Siro arriva la Lazio. Bocche cucite nell'Inter. Parla Ronaldo che replica a Cragnotti. «Uscita infelice. Il mio manager non decise, fui io a scegliere l'Inter».

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 10

IL PERSONAGGIO Lucio Spalletti il falegname «leonardesco»

L'Empoli oggi riceve il martoriato Milan, ma Lucio Spalletti non si fida e teme che «dopo il pane arrivi la sassata». Ritratto dell'artefice del miracolo Empoli.

MARCO FERRARI
A PAGINA 10

MOTOMONDIALE Biaggi in pole Quarto titolo ad un passo

Max Biaggi ha ottenuto la pole position del Gp d'Australia che si disputa oggi. Per la star romana in vista un altro titolo. Ma in lotta anche Waldmann e Harada.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

E Bongiorno annuncia: nel '98 lavorerà per Rai e per Mediaset Fantastico, risate d'Ulivo

Montesano: «Non siamo radical chic come Michele Serra, giornalista di regime»

Da ieri l'Italia normale e un po' ulivista ha il suo Fantastico sabato su RaiUno? «Non facciamo un programma radical chic per piacere solo a Michele Serra... penna del regime, onnipotente», si altera a fine trasmissione Enrico Montesano. «No, no è una trasmissione per tutti i telespettatori... non è né polista né ulivista», aveva detto con maggior garbo prima di cominciare. Comunque sia, Fausto Bertinotti l'avevo visto ieri sera cantare, come fosse a Macao: «Ahi deputato di sinistra... sei per un po' di vista». E non assomigliava certo al Fausto concitato di Corrado Guzzanti, alter ego politico di Massimo D'Alema impegnato col suo *dalemone* alla conquista di palazzo Chigi, ai bei tempi del *Pippo Chemistry Show*. Il sabato sera non si graffia, si accarezza. «L'importante è raggiungere i parametri dell'Auditel entro la

data stabilita del 6 gennaio», parole sante di don Romano (Prodi), la macchietta del presidente del Consiglio: «Comp... camer... frat... fedeli amici telespettatori... Un'ironia che sorge come un istinto da Bagaglio, e che accomuna nel disprezzo del popolo i politici e magari i giornalisti? Ma no. Enrico Montesano stringe le spalle, allarga le mani, sorride. *Comprendetemi*. «È una trasmissione televisiva, un varietà...». La conduttrice (Milly Carlucci) e l'incursore (Enrico Montesano), dunque, hanno seguito il più liscio dei copioni: un po' di scherzi (come la Milly spogliata... fino alla minigonna), un po' di canzoni, qualche passo di danza, qualche allusione che titilla - più che il cervello e il cuore - le parti basse, a volte bassissime. Col rischio di offendere, anzi, nobili (e necessa-

rie) funzioni corporee come fossero irrimediabili volgarità. «Spettacolo spettacolo», lo ha definito il capo-struttura della Rai, Mario Maffucci, che cura i programmi leggeri della prima rete. Con il dubbio di avere, su Canale 5, un concorrente più liscio e più leggero: «Abbiamo tutto col suo vecchio concorrente, Mike Bongiorno, sempre fonte di sorprese, invitato ieri sera a celebrare la prima delle 14 puntate sulla *fantastica tv*, sempre lei protagonista, con la sua storia e la nostra nostalgia di anni migliori».

NADIA TARANTINI
SEGUE A PAGINA 8

La capolista deve dimostrare di essere da scudetto, i romani di non essere «out» Stasera Inter e Lazio alla prova della verità

STEFANO BOLDRINI

STASERA qualcuno sorriderà, a Milano. L'Inter cerca la nona vittoria consecutiva tra campionato e coppe varie: per allungare il record. La Lazio vuole ritrovarsi dopo i balbettii e le polemiche delle ultime due settimane. Un pareggio fa comodo al torneo: sarebbe scongiurato il rischio di una fuga precoce dell'Inter. In una serata in cui avverti l'ostilità di un intero campionato, è facile perdere la testa. L'Inter però ha un punto fermo, che è Gigi Simoni, un tecnico che dopo essere finito in fondo al pozzo del calcio è risalito partendo dalla C2. Ora, sulla soglia dei sessanta, questo signore di Crevalcore sta vivendo un'avventura invidiata da molti colleghi: la guida dell'Internazionale. Finora la cosa ha funzionato e ha funzionato anche l'asse Simoni-Ronaldo. Di solito i cicli si aprono con la sintonia tra allenatore e giocatore più importante. Potrebbe accadere anche a Milano,

sponda nerazzurra e morattiana. Ea proposito di presidenti e di padroni, emblematica di questi tempi è una dichiarazione di Cragnotti, proprietario della Lazio: «La differenza tra il sottoscritto e Moratti? Lui pensa soprattutto al versante sportivo, io agli affari». Peccato per lui che il vero affare lo abbia fatto proprio Moratti, acquistando Ronaldo.

Il menù del giorno prevede anche tre derby regionali (Atalanta-Brescia, Lecce-Bari e Piacenza-Bologna). Poi una sfida del Sud, Roma-Napoli. Infine la partita dei paradossi, Empoli-Milan, dove i padroni di casa vantano il triplo dei punti della squadra di Capello, 6 contro 2. Luciano Spalletti, tecnico dell'Empoli, è stato l'allenatore della settimana. Capello invece è sulla graticola: richiamato a furor di popolo per la fondazione dei berlusconiani, finora ha fallito. Oggi ennesimo ribaltone, parola che dalle parti del Milan è

poco gradita: mezza squadra ruota di zecca dopo la sconfitta rimediata in casa con il Vicenza.

Tempo di Nazionale. Il commissario tecnico Cesare Maldini ha chiamato 22 giocatori per la sfida di sabato prossimo contro l'Inghilterra. Il grande escluso è Roberto Baggio. L'ex-Codino ha incassato con classe, ma la sua è una bocciatura pesante. Baggio salterà la partita più importante del 1997 del calcio italiano: per uno che cerca nel mondiale francese del 1998 l'ultima grande avventura professionale, è un passo indietro. È tornato Chiesa, ma difficilmente avrà spazio. L'antipasto di Champions League ha detto Inghilterra: mercoledì il Manchester ha strapazzato la Juve. La batosta ha lasciato il segno: anche lassù, ora, fanno il silenzio-stampa. Mancano i fantasisti, nel nostro calcio, figurarsi la fantasia dei dirigenti. Purtroppo per loro, non si compra al mercato.

Francesco Paolantoni in
The school of the art of the Lollis

In edicola la videocassetta e il fascicolo a 18.000 lire

La drammatica storia di Hamed, un piccolo "vu cumprà" di Genova che è riuscito a denunciare il genitore

Botte e morsi al figlio tredicenne

«Papà dice che vendo pochi fazzoletti»

L'uomo, un marocchino di 47 anni, è stato denunciato per violenza, lesioni, maltrattamenti in famiglia e sfruttamento del lavoro minorile. Il ragazzino, affidato ad un Istituto per minori, ha chiesto agli agenti: «Vi prego, fatemi studiare».

DALLA REDAZIONE

GENOVA. «Botte, mi ha dato tante botte» ripete Hamed, 13 anni, marocchino, gli occhi gonfi di lacrime e di pugnoli. A ridurlo così è stato il padre al ritorno da un viaggio dal Marocco perché a suo giudizio non aveva guadagnato abbastanza nel periodo di sua assenza con la vendita di fazzoletti di carta, accendini, cassette musicali e fiori. Hamed ogni giorno esce di casa presto, fa il giro del centro storico di Genova, si piazza negli angoli più frequentati oppure raggiunge i semafori delle vie principali esponendo la sua misera mercanzia. Il piccolo e sventurato «vu cumprà» schiavizzato dal padre non se l'è sentita di sopportare più le violenze alle quali, presumibilmente, era costretto da tempo. Pare infatti che la lamentela sui suoi scarsi guadagni si trascinasse già dall'estate scorsa.

Il padre, 47 anni, originario della regione di Casablanca, da anni

in Italia, con regolare permesso di soggiorno e con qualche precedente penale lo costringeva sulla strada giorno e notte, con la pioggia o il sole cocente, fornendogli ora sigarette ora parasoli ora ombrelli ora fazzoletti da vendere. Quando gli ha chiesto il rendiconto del periodo passato in Marocco, dove vivono la moglie e altri tre figli, Hamed gli ha dato tutto quello che aveva in tasca. «Eh no, sono pochi» ha commentato il padre. Secondo lui, insomma, il piccolo non si era prodigato abbastanza per vendere le mercanzie. E allora l'ha picchiato. Gli ha sferrato dei pugni, degli schiaffi, dei calci e persino un morso sul collo. «Ho cercato di proteggermi mettendomi avanti il braccio - ha raccontato - ma mio padre mi ha morsi».

Nell'appartamento-dormitorio di Via Prè che Hamed e il padre condividono con altre famiglie di immigrati, qualcuno ha sentito il litigio ed è intervenuto, altrimenti l'uomo avrebbe massacrato il fi-

glio. Il ragazzino si è chiuso in un angolo, ansimante e ferito, meditando una vendetta sul padre-padrone. Due ore dopo Hamed è uscito di casa con la scusa di andare a gettare il sacchetto dell'immondizia. Aveva architettato un piano. Infatti, una volta fuori dell'abitazione, ha lasciato la vituperata Via Prè ed è corso verso la stazione Principe. Forse voleva fuggire in treno, ma poi si è diretto all'ufficio della Polfer ed ha spifferato quello che gli era accaduto. Due ispettori, Bagnasco e Tiberi, non credevano ai loro occhi nel vedere quel ragazzino così malridotto, sanguinante e terrorizzato. Non solo lo hanno protetto, ma gli hanno dimostrato comprensione e affetto. Lo hanno rifocillato e quindi lo hanno accompagnato all'ospedale pediatrico Gaslini. I sanitari di turno gli hanno riscontrato lesioni ed ematomi provocati dalle violenze. E quando gli hanno chiesto di togliersi le scarpe da ginnastica si sono accorti che non aveva le calze

aveva i piedi macerati e pieni di piaghe.

«Vi prego, fatemi studiare» ha ripetuto alla polizia il piccolo. Con tutta probabilità Hamed potrà esaudire il desiderio e non dovrà tornare nella casa dell'orrore. La Polfer infatti lo ha affidato ad un centro assistenziale per minori gestito dal Comune. Il padre è stato denunciato a piede libero per violenza, lesioni aggravate, maltrattamenti in famiglia e sfruttamento del lavoro minorile. Inoltre non potrà vedere il figlio in attesa delle decisioni del Tribunale. Lui, adesso, sogna un banco di scuola e spera di diventare come quei ragazzini italiani che vede transitare ogni mattina sulle auto alle quali lava i vetri. I suoi sogni sono probabilmente gli stessi di altre migliaia di piccoli extracomunitari (si pensa 5 mila) che vivono nascosti nel centro-storico genovese. Bambini-ombra privi di ogni diritto.

Marco Ferrari

A Trieste torna Sissi Esuli indignati

A Trieste, gli esuli dalmati protestano per il ritorno della statua della principessa austriaca Sissi, che sarà rimessa oggi in piazza della Libertà, dove era stata eretta nel '12 e da dove era stata tolta nel '21. Il presidente della delegazione di Trieste del libero comune di Zara in esilio, Renzo De' Vidovich, parla di «tentativo di ristabilire simboli mitteleuropei che Trieste e i veneti di Istria, Fiume e Dalmazia hanno contestato pagando con il sangue».

Dalla Prima

dire che la «contraddizione di classe» poggia sulla centralità di un soggetto storico dalla identità determinata e possente come la classe operaia di massa delle grandi fabbriche? Per rispondere di sì, bisognerebbe essere in grado di dimostrare che i dati materiali ci sono e consentono la fondazione di una tale teorizzazione e di una linea politica conseguente. Se si risponde di no, o si ha qualche dubbio, la ricerca dovrebbe essere impostata diversamente.

Poiché Bertinotti non sciolge chiaramente questo dilemma, la «contraddizione di classe» diventa nel suo linguaggio una teoria della lotta e del conflitto considerati in se stessi, una metafora un po' scolastica per indicare l'eterno movimento della storia («per quanti ritengono - usando una formula classica - che la storia della civiltà sia la storia del conflitto di classe...», eccetera), un atteggiamento etico-politico più che una categoria interpretativa di tipo scientifico (nel senso in cui se ne può parlare, ad esempio, a proposito del marxismo di Marx, spesso assai diverso, com'è noto, dal marxismo di molti marxisti).

Questo per ciò che riguarda l'asse teorico del libro. Per quanto riguarda le concrete prospettive, di cui l'«antagonismo» si nutre, il quadro non è meno vago, soprattutto se si pensa che la proposta ambirebbe ad essere nel suo complesso inserita e catalogata nel quadro alquanto impegnativo dell'esperienza storica del movimento comunista internazionale. Si direbbe, ad esempio, che la democrazia politica rappresentativa e, se si vuole, parlamentare, sia accettata senza discussione: non c'è presenza alcuna di modelli alternativi (che so, i soviet, i consigli degli operai e dei contadini, eccetera); da questo punto di vista, si tratterebbe dunque di una «sinistra antagonista» disposta a dare per buone e a praticare rispettosamente tutte le regole del formalismo giuridico borghese ed anzi, in taluni casi, a difenderle puntigliosamente contro tutte le possibili innovazioni. Nei confronti del modello economico e sociale capitalistico l'atteggiamento è singolarmente remissivo: non si parla, non dico della soppressione della proprietà privata, ma neanche della nazionalizzazione dei mezzi di produzione, di un'ulteriore espansione della sfera statale nei settori più importanti della vita pubblica, eccetera. Viene difesa la presenza statale già esistente in taluni settori economici, ma il mercato non viene mai radicalmente contestato come regolatore fondamentale della vita economica in un regime capitalistico-democratico. Mi si potrebbe replicare: tutto ciò era implicito. Ma implicito in che senso? Nessun modello di società e di economia si profila dietro la critica. E questo è un po' preoccupante per una posizione che aspira a collocarsi a livello mondiale in atteggiamento antagonista rispetto al modello sociale ed economico attualmente dominante. Insomma, vorremmo sapere se il movimento porta da qualche parte oppure è tutto: in questo secondo caso, io troverei una conferma ad una mia persuasione di sempre, e cioè che il modello teorico bersteiniano, così debole concettualmente, è perfettamente fungibile in chiave estremistica. La questione che qui si pone è se si possa continuare a darsi «comunisti» quando l'intero corredo degli obiettivi storici del movimento cade e resta solo la persuasione di dover stare in modo permanentemente alternativo all'interno del processo storico.

Accantono, perché troppo evidente e clamorosa, la sproporzione che si manifesta fra l'impianto di questo discorso e la sua pratica fondazione nel mondo (la sinistra che Bertinotti chiama «antagonista», varrà in Europa l'1%), e vengo all'ultimo gruppo di questioni che a me pare decisivo.

È innegabile che la ristrutturazione del mercato unico capitalistico mondiale comporti rischi sul piano economico, sul piano politico e sul piano dei diritti individuali e personali. È fuori discussione che i prezzi più alti possano essere accollati alle classi lavoratrici all'interno della cerchia dei paesi capitalistici sviluppati e, a livello mondiale, ai paesi più deboli in via di sviluppo. Sempre incombente resta peraltro la minaccia di una svolta a destra, che può risultare tanto autoritaria e selvaggia quanto quella del passato (si pensi, ad esempio, ad una certa destra americana). Sul piano della dislocazione delle classi - e questo è, certo, un punto d'analisi che meriterebbe d'essere meglio discusso - la contrapposizione dicotomica lascia il passo ad una segmentazione e articolazione del sociale, che solo la politica può riuscire ad orientare in una direzione civile e giusta. La società non è più dicotomica ma complessa. La classe operaia di fabbrica e il lavoro dipendente restano decisivi per fondare una politica di sinistra (e questo, certo, costituisce un problema anche per le scelte e le fisionomie della «sinistra riformista», la quale invece talvolta mostra di dimenticarsene), ma al tempo stesso inte-

ragiscono più organicamente con altri aggregati economico-sociali, con cui possono costruire una strategia vincente di trasformazione e di miglioramento.

Questo processo, inoltre, muove attraverso una serie di gigantesche rotture e di altrettanto gigantesche ricomposizioni, che non escludono neanche brutali ritorni all'indietro. Per questo a mio giudizio non c'è un'alternativa secca fra un'iniziativa conflittuale a livello sociale di massa e un'attività di governo. Anzi, questo è ora il principale compito di una sinistra che si rispetti, e cioè riuscire a tenere insieme le due cose: non c'è sinistra senza critica, è vero; ma la critica dell'organizzazione economica e sociale non esclude la sfida del governo: se ciò accadesse, la sinistra sarebbe respinta in una posizione decisamente e organicamente subalterna e minoritaria.

La mia ipotesi, dunque, è che per questo valga la pena di lavorare. Le variabili possibili, del resto, sono molte: il fatto che la sinistra non sia due ma una può anche significare che le sinistre sono molte, non separate da fossati incolmabili ma agganciate l'una all'altra da una serie di differenze ma anche di relazioni, che, nel loro insieme, formano oggi un campo più in movimento che in passato. Dentro questa visione, anche un punto di vista come quello che Bertinotti un po' impropriamente chiama «antagonistico», potrebbe svolgere un suo ruolo assai importante. Il fatto che Bertinotti rifiuti invece del tutto questa ricchezza, esaltando come un fatto positivo la secca riduzione a due del conflitto all'interno della sinistra come all'interno della società, porta evidentemente al cul de sac di una contrapposizione per lui ormai insormontabile. Approfondire le differenze invece di confrontarle e attenuarle va in direzione contraria alle tendenze attuali della storia. Radicalizzare il confronto non significa soltanto volere una sinistra che sia sempre più sinistra, ma anche una sinistra che sia sempre più destra, la prima condannata all'impotenza, la seconda alla subalternità culturale e politica nei confronti dei settori moderati e conservatori della società. Io, naturalmente, come vado dicendo da tempo, non escludo che anche questa seconda alternativa rientri nel novero delle possibilità concrete: ma penso che esistano delle strade per opporvisi. Chi invece crede nella insanabilità della contrapposizione, lavora attivamente per rendere la sinistra moderata sempre più moderata. C'è una logica nelle cose. Non è difficile immaginare che alla fine di questo percorso non ci sarebbe un rafforzamento della «sinistra antagonista» ma l'annichimento di qualsiasi sinistra. Per fortuna c'è invece ancora chi vuole una sinistra che sfugga a questa alternativa mortale: una sinistra che parta dalla critica del sociale per arrivare a governare e sappia governare senza abbandonare la critica del sociale. Se si parla di marxismo, un po' di dialettica non guasterebbe.

Qui, infine, c'è un punto su cui il libro di Bertinotti fa chiarezza. Poste le cose come si è detto, sembrerebbe escluso che questa società si possa governare: si può solo combattere. La «sinistra antagonista» non è neanche interessata a contribuire a creare quello schieramento di forze che, traducendo in termini politici l'articolazione sociale di cui ho parlato, aspira a diventare democraticamente maggioranza e a realizzare il governo di questa società complessa nella quale tutti viviamo. Ciò non è affar suo: al massimo si può contribuire dall'esterno ad evitare che una soluzione di destra prevalga. Tale posizione, del resto, è inscritta in questo libro in epigrafe nella citazione di Reiner Maria Rilke che lo apre: «...le parole grandi - dei tempi in cui gli eventi erano ancora - visibili, non sono più per noi. - Chi parla di vittorie? Resistere oggi è tutto». Devo dire che la citazione rappresenta l'unico infortunio vero e proprio del libro: Rilke parlava infatti, se non erro, dell'impossibilità per l'individuo di conseguire i suoi obiettivi e di realizzare i propri desideri e cantava il ritorno alla solitudine intellettuale ed esistenziale, oltre la quale la storia continuava a procedere con la sua immedicabile mediocrità. Fare di questa sconsolata, tragica constatazione decadente il motto di un movimento politico dimostra solo il cattivo rapporto che tutti i politici, con l'eccezione di Rossana Rossanda, hanno con la poesia.

Insomma, governare questa società non si può. E altre diverse non se ne intravedono. E al livello mondiale la «sinistra antagonista», non solo non può più fare riferimento (nel bene o nel male) a quel gigantesco sistema di relazioni di forze, che si chiamò «campo socialista», ma è infima minoranza (persino i comunisti francesi si comportano, se si può dir così, con un'attitudine più da comunisti italiani «tradizionali» che da comunisti bertinottiani). Non basta per rendere evidente la necessità di sbloccare una posizione teorica che rende più difficile sbloccare una posizione politica bloccata?

[Alberto Asor Rosa]

progettati e costruiti con cura



OLIDATA, INTEL, PENTIUM E INTEL INSIDE SONO MARCHI REGISTRATI DELLA INTEL CORPORATION.

MMX
intel
inside
pentium II

OLIDATA
www.olidata.it

Numero Verde
167-012032

M. CAMPORISI - M. C. B. - F. O.

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Cronisti e plebei

MARIA NOVELLA OPPO

C Di comune, tra i funerali e i matrimoni, ci sono i fiori. Ma, se si è personaggi planetari, ai funerali come ai matrimoni si incontra anche il convitato di plastica chiamato tv. Ieri, per esempio, dopo una stagione intensamente luttuosa, si è finalmente sposata l'infanta di Spagna Cristina. E non dite che se ne frega, perché, invece, la diretta da Barcellona, che ha occupato la mattinata di Canale 5, si è rivelata molto istruttiva. In studio, a commentare gli eventi, c'erano i soliti giornalisti impegnati a moderare con finta ironia il loro entusiasmo per il pettegolezzo aristocratico. Ma c'era anche un vero nobile come il principe Torlonia, cugino della sposa per via borbonica. Ingaggiato per farci entrare nei misteri dinastici, si è rivelato persona molto amabile e democratica. Ha infatti insistito più volte sui meriti del re di Spagna nella salvaguardia della libertà e sulle aperture di una monarchia molto più popolare di quella britannica. Di primo acchito il patrio romano, che unisce ai tipici difetti di pronuncia una simpatica balbuzie, ci era sembrato uno di quegli aristocratici aguzzanti che abbiamo conosciuto in certe commedie all'italiana. Invece alla fine il Torlonia si è dimostrato molto più alla mano dei cronisti «borghesi». La corrispondente dalla Spagna ci ha addirittura folgorato con l'uso della parola «plebei», che non sentivamo dai tempi della scuola elementare e dell'apologo di Menenio Agrippa. Parola che solo il principe non ha raccolto, si capisce, per buona educazione. Mentre noi, dai nostri personali recessi archeologici, tiravamo fuori addirittura la «plebe sempre all'opra china, senza ideale in cui sperar». E così, ricordando e cantando, abbiamo spento la tv su una mattinata monarchica e demenziale.

24 ORE

TELECAMERE SALUTE RAIDUE 13.00
Al via da oggi il programma di Anna La Rosa dedicato alla sanità. In questo primo appuntamento, visita all'ospedale Cannizzaro di Catania, uno dei 16 centri italiani per grandi ustionati.

UNA GIORNATA PER CHE GUEVARA RAIDUE 16.25
A distanza di tre giorni dall'anniversario dell'assassinio del Che, Raidue dedica all'eroe argentino una lunga maratona, firmata da Marco Giusti e Gianni Minà. Documentari e filmati fino alle 2 di notte.

PERMESSO DI SOGGIORNO RADIOUNO 10.17
Ospite in studio l'on. Domenico Maselli, relatore della legge sull'immigrazione che ha scatenato tante polemiche per l'ipotesi del voto amministrativo agli immigrati, presenterà nei dettagli le novità proposte dalla legge ora in discussione alla Camera.

AUDIOBOX RADIODUE 23.00
Un documento con Andrea Pazienza. Nell'opera di Guido Piccoli, *Paz, storie di sole e di sole*, registrata nel maggio dell'81, Andrea e due suoi amici raccontano la loro generazione.

AUDITEL

VINCENTE:
Striscialnotizia (Canale 5, 20.35) 7.585.000

PIAZZATI:
Beautiful (Canale 5, 13.55) 5.568.000
Wolf (Canale 5, 20.58) 4.864.000
L'invitato speciale (Raiuno, 20.46) 4.816.000
Scherzi a parte (Italia 1, 20.46) 4.770.000

DA VEDERE



Omaggio a Titina in arte Filumena Marturano

22.40 FILUMENA, IN ARTE TITINA

Un programma di Gioia Tosti

RAIUNO

Raiuno presenta un omaggio a Titina De Filippo a distanza di cinquant'anni dalla prima rappresentazione della celebre commedia *Filumena Marturano* e a cento dalla nascita della sua prima interprete. La trasmissione di Gioia Tosti farà rivivere l'atmosfera della prima messinscena della più nota commedia di Eduardo al Politeama di Napoli. In scaletta: la testimonianza di Luigi De Filippo, nipote di Titina e interventi di alcuni degli interpreti della prima rappresentazione di *Filumena Marturano*.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 JURASSIC PARK
Regia di Steven Spielberg con Jeff Goldblum, Richard Attenborough, Sam Neill. Usa 1993, 125 minuti.
Molto meglio il «seguito» che circola in questi giorni nelle sale italiane, *The Lost World*: entrambi, stracolmi di effetti speciali.

20.50 IL PICCOLO DIAVOLO
Regia di Roberto Benigni (anche protagonista) con Walter Matthau, Nicoletta Braschi, Stefania Sandrelli. Italia 1988, 100 minuti.
Benigni interpreta (magistralmente, come sempre) il diavoletto Giudditta entrato nel corpo di una paraventricchia che il prete americano Matthau cerca di esorcizzare. Guai a non finire per la povera donna e un bel po' di risate per i fan di Benignaccio.

22.50 UOVAD'ORO
Regia di Juan José Bigas Luna, con Javier Bardem, Maribel Verdú, María de Medeiros. Italia/Francia (1993), 105 minuti.
Ascesa e caduta di Benito Gonzales, che ha affidato al teorema del due come numero proprio (due donne, due Rolex, due testicoli) la sua fortuna. Paradossale e cinico con una sceneggiatura (elaborata con Cuca Canals) mai banale.

23.15 ZABRISKIE POINT
Regia di Michelangelo Antonioni con Mark Frechette e Daria Halprin. Italia-Usa 1970, 110 minuti.
In fuga su un aereo perché accusato di aver ucciso un poliziotto durante una manifestazione studentesca, Mark incontra nel deserto del Mohave una ragazza con cui fa l'amore a Zabriskie Point. Da manuale: la sequenza dell'esplosione finale dei simboli del benessere girata al rallentatore con 17 macchine da presa su musica dei Pink Floyd.

CANALE 5



MATTINA

7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore. [8292]	7.00 I DUE FOSCARI. Film drammatico (Italia, 42, b/n). [2212327]	6.55 MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo. Gran Premio d'Australia. 500cc. [9462308]	7.40 BURK. Telefilm. [6355921]	6.30 BIM BUM BAM. All'interno: 7.30 Carta e penna. Show; 8.10 Scrivete a Bin Bum Bam. Show; 8.50 Ambrogio, Uan e gli altri di Bin Bum Bam. Show; 9.25 Magazine. Show; 9.55 La nostra inviata Manue-la Show; 10.55 Sorridi c'è Bin Bum Bam. Show. [60044766]	6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Attualità. [2076124]	7.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. Con Ty Miller, Gregg Rainwater. [2742940]
8.00 L'ISOLA DI RIEBA. Per i più piccoli. [9921]	8.30 UN ETARRO DI CIELO. Film drammatico. All'interno: 9.00 Tg 2 - MATTINA. [49230]	7.50 GEO MAGAZINE. Documentario. [2425282]	8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [6866853]	8.10 AFFARE FATTO '96-'97. Rubrica. [3225259]	8.00 TG 5 - MATTINA. [14281]	9.00 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Touch Down; Calcio. Groningen - Feyenoord (Dif). [44059872]
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... DOMENICA. [7927872]	10.00 TG 2 - MATTINA. [49230]	8.10 BUONGIORNO MUSICA. Musicale. [7838211]	9.00 DOCUMENTARIO. [3105]	9.00 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica). [6292]	9.00 AFFITTASI PAPA'. Film-Tv commedia (USA, 1995). Con Nick Cassavetes, Wallace Shawn. Regia di Blair Tuer. [2067476]	12.00 ANGELOUS. "Benedizione di Sua Santità Giovanni Paolo II". [11921]
9.15 RIO: LA FAMIGLIA NEL CUORE DEL PAPA. [7831899]	10.05 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore. [4648245]	8.55 CANOA. Campionati Italiani Assoluti Velocità. [83595143]	10.00 S. MESSA. [1702327]	10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. All'interno: 11.30 Tg 4. [8944747]	11.00 PAPA' NOÈ. Telefilm. "Nuovi ar-rivì". [66211]	12.15 TMC RACE. Rubrica sportiva (Replica). [437150]
10.45 SANTA MESSA. In diretta da Assisi. [6509292]	11.30 TG 2 - MATTINA. [6885921]	11.00 NEL REGNO DEGLI ANIMALI. Documentario. [465698]	12.30 L'ALTRO AZZURRO. Documentario. [97679]	12.00 GRAND PRIX. Conduce Andrea De Adamich. All'interno: 12.25 Studio aperto. [75969]	12.00 CASA VIANELLO. Situation comedy. "La terza età" - "Tennis Club". Con Sandra Mondaini, Raimondo Vianello. [77327]	12.45 METEO. [9985785]
11.45 SETTIMO GIORNO. [48458607]	11.35 TOTO LE MOKO. Film commedia (Italia, 1949, b/n). Con Totò. [8607327]	12.45 Phillip Island: MOTOCICLISMO. Gran Premio d'Australia. 125, 250 e 500cc. [5508150]				12.50 TMC NEWS. [441563]
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. [3521698]	12.00 CERCANDO CERCANDO. Attualità. [94582]					

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. [2698]	13.00 TG 2 - GIORNO/MOTORI/TELECAMERE SALUTE. [3804619]	14.00 TGR / TG 3. [8495]	7.40 BURK. Telefilm. [6355921]	6.30 BIM BUM BAM. All'interno: 7.30 Carta e penna. Show; 8.10 Scrivete a Bin Bum Bam. Show; 8.50 Ambrogio, Uan e gli altri di Bin Bum Bam. Show; 9.25 Magazine. Show; 9.55 La nostra inviata Manue-la Show; 10.55 Sorridi c'è Bin Bum Bam. Show. [60044766]	6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Attualità. [2076124]	7.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. Con Ty Miller, Gregg Rainwater. [2742940]
14.00 DOMENICA IN... Contenitore. Conduce Fabrizio Frizzi con la partecipazione di Donatella Raffai e Alberto Angela. Regia di Michele Guardì. All'interno: 16.20 Rai Sport - Cambio di campo. Rubrica sportiva; 17.20 Rai Sport - Solo per i finali. Rubrica sportiva; 18.00 Tg 1 - Flash; 18.10 Rai Sport - 90' minuto. Rubrica sportiva. Conduce Giampaolo Galeazzi; 19.30 Che tempo fa. [15452143]	14.05 SOTTO TIRO. Film drammatico. Con Nick Nolte. [9958389]	14.00 QUELLI CHE ASPETTANO. Varietà. [3689308]	8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [6866853]	8.10 AFFARE FATTO '96-'97. Rubrica. [3225259]	8.00 TG 5 - MATTINA. [14281]	9.00 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Touch Down; Calcio. Groningen - Feyenoord (Dif). [44059872]
14.45 LA PIVOVA 8. Miniserie. "Lo scandalo". Con Raoul Bova, Anja Kling. Regia di Giacomo Battiato. [921259]	16.25 GIORNATA "CHE". All'interno: Avvenimenti. Attualità. [6263227]	15.25 QUELLI CHE IL CALCIO... Varietà. Conduce Fabio Fazio con Marino Bartoletti. [9307476]	9.00 DOCUMENTARIO. [3105]	9.00 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica). [6292]	9.00 AFFITTASI PAPA'. Film-Tv commedia (USA, 1995). Con Nick Cassavetes, Wallace Shawn. Regia di Blair Tuer. [2067476]	12.00 ANGELOUS. "Benedizione di Sua Santità Giovanni Paolo II". [11921]
22.35 Tg 1. [7530495]	16.40 Parigi: CICLISMO. Coppa del Mondo. [4777211]	17.30 RAI SPORT - STADIO SPRINT. Rubrica sportiva. [73230]	10.00 S. MESSA. [1702327]	10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. All'interno: 11.30 Tg 4. [8944747]	11.00 PAPA' NOÈ. Telefilm. "Nuovi ar-rivì". [66211]	12.15 TMC RACE. Rubrica sportiva (Replica). [437150]
22.40 FILUMENA IN ARTE TITINA. Documenti. Regia di Gioia Tosti. [2187495]	17.45 IN VIAGGIO COL "CHE". Alberto Granado racconta. Di Gianni Minà. [2972637]	17.30 RAI SPORT - STADIO SPRINT. All'interno: Basket. Campionato italiano maschile. Benetton-Kinder. [46389]	12.30 L'ALTRO AZZURRO. Documentario. [97679]			12.45 METEO. [9985785]
	19.00 RAI SPORT - DOMENICA SPRINT. All'interno: Basket. Campionato italiano maschile. Benetton-Kinder. [46389]	18.05 IPPICA. Derby di Trotto. [3439124]				12.50 TMC NEWS. [441563]

SERA

20.00 TELEGIORNALE. [92327]	20.30 TG 2 - 20.30. [90619]	20.00 ON THE ROAD. Attualità. Conduce Pascal Viccedomini. [65476]	20.35 MOGLIE A SORPRESA. Film commedia (USA, 1991). Con Steve Martin, Goldie Hawn. Regia di Frank Oz. [6653394]	20.00 BENNY HILL. [51785]	20.00 TG 5. [3414]	20.00 GOLEADA. Rubrica sportiva. All'interno: La serie A; 21.00 I protagonisti; 21.20 Tmc News; 21.25 La serie B; 22.00 Il novellino; 22.10 Il processo per direttissima. Conduce Aldo Biscardi. [28613679]
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. [81698]	20.50 IL PICCOLO DIAVOLO. Film commedia (Italia, 1988). Con Roberto Benigni, Walter Matthau. Regia di Roberto Benigni. [802740]	20.20 BLOB. [1138785]	22.50 UOVA D'ORO. Film commedia (Spagna, 1994). Con Javier Bardem, Maria De Medeiros. Regia di Bigas Luna. [6615018]	20.20 MAI DIRE GLO. Varietà. Conduce Gioele Dix. Con la Giapalpa's Band e Claudio Bisio. [9900259]	20.30 JURASSIC PARK. Film fantastico (USA, 1993). Con Sam Neill, Laura Dern. Regia di Steven Spielberg. [2075143]	22.45 METEO. [8600360]
20.45 LA PIVOVA 8. Miniserie. "Lo scandalo". Con Raoul Bova, Anja Kling. Regia di Giacomo Battiato. [921259]	22.40 GIORNATA "CHE" / AVVENIMENTI. "Ricordo di Ernesto 'Che' Guevara". Di M. Giusti, P. Luciani, N. Loppi e F. Todini. [6069650]	20.40 ELISER. Conducono Michele Mirabella con Patrizia Schisa e Carlo Gargiulo. Regia di Patrizia Belli. [475495]		20.40 MILLENNIUM. Telefilm. "Relazioni di sangue". Con Lance Henriksen, Megan Gallagher. [737747]		22.50 TMC SERA. [9351292]
22.35 Tg 1. [7530495]		22.25 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. Con Paola Ferrari con Giorgio Tosatti. All'interno: Tg 3; Tgr. [5652747]		22.30 PRESSING. Conduce Raimondo Vianello con la collaborazione di Elenore Casalegno. [96037]		

NOTTE

23.45 MILLEUNTEATRO. Rubrica. "In prova: La smanie per la villeggiatura". [4690124]	23.20 TG 2 - NOTTE. [2102872]	0.20 TG 3 / METEO 3. [1784457]	0.40 NEL BEL MEZZO DI UN GELIDO INVERNO. Film commedia (GB, 1995). Con Michael Maloney, Joan Collins. Regia di Kenneth Branagh. [6969032]	0.30 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 0.35 Studio Sport; 0.45 Rassegna stampa. Attualità. [6909205]	23.00 NONSOLOMODA. [9476]	23.10 TMC SPORT. [2616143]
0.15 Tg 1 - NOTTE. [8327709]	23.35 METEO 2. [5496105]	0.30 FUORI ORARIO. Presenta: Due o tre cose che so di lei. Film commedia (Francia, 1996). Con Marina Vlady. Prima visione Tv. [4671419]	2.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. [7032877]	1.35 AL DI LÀ DELLA LEGGE. Film western (Italia, 1968). Con Lee Van Cleef, Antonio Sabato. Regia di Giorgio Stegani. [1681815]	23.30 "CICLO": CATTIVI MAESTRI. Con Paolo Liguori. [85327]	23.35 CRONO - TEMPO DI MOTORI. Di Renato Ronco. [5309308]
0.30 AGENDA/ZODIACO. [9579254]	23.40 PROTESTANTISMO. Rubrica religiosa. [4699495]	2.10 GABRIELE LA PORTA PRESENTA. Rubrica. [5948254]	2.50 MANNIX. Telefilm. "Ritratto di eroe". [9903728]	3.30 AVANTI C'È POSTO! Film commedia (Italia, 1942, b/n). Con Aldo Fabrizi, Adriana Benetti. Regia di Mario Bonnard.	23.45 ZABRISKIE POINT. Film drammatico (USA, 1970). Con Mark Frechette, Daria Halprin. All'interno: Tg 5. [9601834]	24.00 IO E ANNI. Film commedia (USA, 1978). Con Woody Allen, Diane Keaton. Regia di Woody Allen. [898631]
0.35 SOTTOVOCE. Attualità. "Antonio Caponnetto, l'uomo, il magistrato". [6322815]	0.10 GIORNATA "CHE". All'interno: Ernesto "Che" Guevara: trent'anni dopo. Di Gianni Minà. [9143099]	2.40 ANNI AZZURRI. Sceneggiato. [5938877]	3.40 SPENSER. Telefilm. "Buon Natale". [4734877]	4.30 MATT HOUSTON. Telefilm. "Omicioli al Beach Club". Con Lee Horsley, Pamela Hensley.	2.00 L'ORA DI HITCHCOCK. Telefilm. [7607457]	2.00 TMC DONANI / METEO. [8758780]
1.05 QUATTRO DONNE NELLA NOTTE. Film. Con Danielle Darrieux, Michel Auclair. Regia di Henri Decoin. [8780493]	2.35 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [1537964]	3.10 RAPINA A MANO ARMATA. Film poliziesco (USA, 1955, b/n). Con Sterling Hayden. [3915186]			3.00 TG 5. [7553896]	2.25 L'UOLUJATO 2. Film horror (USA, 1985). Con Christopher Lee, Annie McEnroe. Regia di Philippe Mora. [3876877]
2.40 CORTILI DI ROMA.	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	4.30 IL COMMISSARIO CORSO. Tl.			4.00 TG 5. [7557612]	4.25 CNN.

Tmc 2

- 12.30 CLIP TO CLIP. "Le novità discografiche". [513719]
- 14.00 FLASH. [260037]
- 14.05 CLIP TO CLIP. "Le novità discografiche". [2785834]
- 16.00 MOTOCICLISMO. Super Sport. Gran Premio del Giappone. [881698]
- 17.00 YOLLEY. Camp. It. Parma Roma - Conad Ferrara. [4719105]
- 18.00 NEW AGE. Rubrica musicale. [2291292]
- 19.30 HARBALL. Telefilm. [529211]
- 20.35 FLASH. [427834]
- 20.35 OLIO. Serie A. Differie di un incontro. [484679]
- 22.30 GOLEADA. (Replica). All'interno: Flash.

Odeon

- 16.30 IRREGULAR STACTER. [797650]
- 17.00 COPERTINA. "Magazine di moda e spettacolo". [883056]
- 18.00 TERRITORIO ITALIANO. "Pop e rock italiana". [709495]
- 18.30 MOTONAUTICA. G.F. Libro di Off Scene. [717414]
- 19.00 SAFETY ZONE. Rubrica di arte, cultura e spettacolo. [154655]
- 19.30 MAGAZINE DI SPORT, CULTURA E ATTUALITÀ DA TUTTA ITALIA. Rubrica. [80377230]
- 23.30 TAPE RUNNER. Rubrica. "Settimanale di cinema e home-video". [889308]
- 0.15 PELLICOLA. Rubrica

Italia 7

- 12.45 CINEMA. [2329940]
- 14.00 LADRO DI LIT, LADRA HE. Film Tv avventura. Con Audrey Hepburn. Regia di Roger Young. [96097360]
- 17.00 SPATIO LOCKE. [858360]
- 18.00 DETECTIVE PER AMORE. Tl. Con Tony Franciosa. [5591522]
- 19.15 TR. News. [3790679]
- 20.50 CRAZY FOR YOU. Film commedia. Con Matthew Modine, Linda Fiorentino. Regia di Harold Becker. [344308]
- 22.30 TRADIMENTO FANTASY. Film Tv. Con James Brolin, Melody Anderson. Regia di Robert M. Lewis.

Cinquestelle

- 12.00 MOVING. Rubrica sportiva. "Viaggio nel mondo dei motori".
- 12.30 IL MEGLIO DI "DIAGNOSI". Talk-show di medicina a cura e condotto in studio dal professor Fabrizio T. Trecca (Replica).
- 19.30 INFORMAZIONE REGIONALE.
- 20.30 QUESTO GRANDE CINEMA. Rubrica.
- 22.30 INFORMAZIONE REGIONALE. Notiziario.

Tele+ Bianco

- 12.35 CRESCERE CON GLI ELEFANTI. Documentario. [5203501]
- 13.30 EMPIRE RECORDS. Film. [318308]
- 15.00 JOURNAL. Film fantastico. [218853]
- 17.00 CALCIO. Premier League. Liverpool-Chelsea. [656105]
- 19.00 HEMICIDE. Telefilm. [893414]
- 20.30 A LETTO CON L'AMICO. Film commedia. [808940]
- 22.05 PONTIAC MOON. Film commedia (USA, 1994). [4961211]
- 23.45 DA MORIRE. Film drammatico (USA, 1995). [5759259]
- 22.45 ANICHE PER SEMPRE. Film. [1711495]
- 0.30 FUGA DALLA SCUOLA MEDIA. Fl.

Tele+ Nero

- 12.50 TRAPPOLE SULLE MONTAGNE ROC-CIUSE. Fl. [492872]
- 14.25 I RICORDI DI ABNEY. Film drammatico. [3377563]
- 16.00 FURE DI TESTA 2. Film comico (USA, 1993). [788143]
- 17.30 VENTO DI PASSIONE. Film drammatico. [20445740]
- 20.30 A LETTO CON L'AMICO. Film commedia. [808940]
- 22.05 PONTIAC MOON. Film commedia (USA, 1994). [4961211]
- 23.45 DA MORIRE. Film drammatico (USA, 1995). [5759259]
- 1.30 RICHE RIC - IL PIÙ RICCO DEL MONDO. Film.

GUIDA SHOWVIEW

- Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri showView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore showView. Lasciate l'unica showView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 0848.89.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.
- CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+Nero; 014 - Tele+Bianco.

PROGRAMMI RADIO

- Radiouno. Giornali radio: 6.7; 8; 11; 13; 16.49; 19.21; 20.23; 24; 2; 4; 5; 5.30; 6.05 Radiouno Musica; 6.15 Italia; istruzioni per l'uso; 6.51 Bolmare; 7.05 L'Onosco; 7.28 Culto evangelico; 8.34 come Agricoltura; 9.00 Est-Ovest; 9.10 Mondo cattolico; 9.30 Santa Messa; 10.17 Permessi di soggiorno; 11.05 Sentì la montagna; 11.45 Antiprima sport; 12.03 Musei; 13.27 A voi la linea. Scambi al voto sport e spettacolo; 15.15 Bolmare; 15.20 Tutto il calcio minuto per minuto; 17.30 Domenica sport; 18.30 Pallavolando. 1° parte; 19.20 Tubbato; 19.50 Pallavolando; 2. parte; 20.11 Ascolta, si fa sera; 20.20 Canale; Posticipo Campionato Serie A; Inter-Lazio; 22.30 Processo al Campionato; 22.50 Bolmare; 23.06 Per noi. Una serata piena di musica in compagnia di Memo Remigi con Marina Marfolgia e Luciano Simoncini; 0.34 La notte dei misteri.

Radiodue

- Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.15; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30; 6.00 Buoncaffè; 7.15 Vivere la Fede; 8.00 L'Arca di Noè; 9.30 Nel mio piccolo...; 11.15 Vivere la Fede; 2° parte; 11.40 La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.56 Consigli per gli acquisti; 13.36 Quelli che la radio: Al Marisa Bar; 18.30 GR 2 - Antiprima; 18.32 Strada facendo. Musica, ospiti, comicità e suggerimenti di Stefano Graziosi, Laura Tanziani, Armando Travetto e Fabrizio Troner; 22.40 Fans Club; 24.00 Stereonote.

RadioTre

- Giornali radio: 8.45; 18.45; 6.00 Ouverture; 7.30 Prima pagina; 9.02 Appunti di volo; 10.15 Terza pagina; 10.30 Concerto di musica da camera Telecom 1997-'98; Recital di Aldo Ciccolini; 12.00 Uomini e Profeti; 12.45 Domenica Musica. Balate con

ItaliaRadio

- Giornali radio: 7; 8; 12; 15; 16.00; 19.05; 20.35; 24.05; 11.00; 16.00; 17.00; 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Avanti Popolo; 10.05 Piazza grande; 12.05 Livingstone; 16.05 Quaderni meridionali; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.

Il Personaggio

Frank Sinatra
Già aperta la corsa
all'eredità della Voice

MARCO FERRARI

AL TRAMONTO della vita il vecchio Frank ha la memoria in tilt, ricorda quello che è successo cinquant'anni fa ma non quello che è accaduto il giorno prima. Stanco, quasi immobile, talvolta privo di conoscenza e persino restio a lavarsi, Frank Sinatra guarda fuori dalla vetrata della sua villa californiana ma non vede il sole che pure domina nel cielo, vede solo le ombre della memoria. Chiuso in un enigmatico sorriso «The Voice» pare inseguire gli spettri ora vicini ora lontani dell'esistenza. Si rivede ragazzo per le vie di Hoboken, nel New Jersey, nei quartieri ovest della cittadina dove imperversavano le bande dei figli degli italiani, ragazzacci che si chiamavano Dino, Franco o Carmine e che si facevano chiamare Dean, Frank o Robert. Li era battaglia quotidiana contro le altre gang di ebrei, scozzesi e irlandesi. Di colpo il giovane Frank si volta e dalle nebbie dei ricordi vede spuntare due volti, Dolly la genovese e Marty il siciliano. «Vai avanti Frank!» lo esortano i suoi genitori. Lui continua a sorridere. «Vai avanti, là che New York, là c'è l'America» ag-

giungono. Lui l'America l'ha conquistata davvero partendo dal livello più basso, figlio di un commerciante e di un pompieri. Fece il pugile in gioventù, si faceva chiamare Marty O'Brien perché all'epoca andavano di moda i rudi picchiatori irlandesi. Là nel New Jersey cambiare nome e identità era un gioco. Così mamma Natalina Garaventa era diventata Dolly, papà Antonio Martino Sinatra era diventato Marty e lui si era fatto O'Brien. Sarà per questo desiderio di catarsi che Frank Sinatra ha scelto di fare l'attore e il cantante, lui che è nato il 13 dicembre 1915, con il forpice con un orecchio malandato e le ferite al volto che gli sono rimaste.



La vocalità è il più bel regalo della sua «italianità» e lui la sfruttò al meglio cantando nei night per gli italo-americani («Una notte di sigarette») e andando al seguito delle truppe statunitensi sbarcate nella Penisola. Quella fu la sua consacrazione come voce e come volto. Gli italo-americani avevano trovato il simbolo per affermarsi nel Paese della speranza.

Se tutto gli scorre ora limpido ora torbido, all'età di 81 anni Sinatra sembra selezionare le cose belle e le cose brutte della sua lunga e inimitabile cavalcata.

Ma soprattutto pare volersi estraniare dalla battaglia sull'eredità che già imperverosa attorno a lui. Soltanto lui, infatti, conosce l'esatto contenuto del testamento. E quel sorriso beffardo che emette, seduto nel giardino di Malibu, in fondo appare la maniera migliore per non sentire i discorsi che lo circondano e che oppongono i tre figli all'ultima moglie Barbara, la figlia Tina a Nancy, Nancy a Frank junior.

I rampolli di casa Sinatra mostrano un'unità di intenti solo superficiale, dovuta ad una sostanziale coalizione contro l'esuberante Barbara e suo figlio Robert Marx, anche lui interessato alla torta del patrimonio di famiglia. Tina, 51 anni, la più giovane, sembra avere il sopravvento su tutti, ma la sua potrebbe essere una vittoria transitoria dovuta agli stretti

rapporti attuali col padre. Nancy, 57 anni, e Frank junior, 53 anni, appaiono invece vittime del padre, succubi di un'identità forte, portati per questo a contrariarlo in ogni occasione, dai consigli di amministrazione alle riunioni familiari. Entrambi hanno tentato la via della canzone con scarso successo. Nancy era approdata anche in Italia negli anni Sessanta cantando con degli strani stivaloni che le coprivano fin le cosce. Mamma Barbara ha avviato lo schermo legale facendo pubblicare alla Capitals Records, la casa da lei gestita, un disco con le vecchie canzoni del marito senza dare un solo spicciolo di diritti d'autore ai figli, i quali con la Reprise Records detengono i titoli guida del repertorio paterno, da «Strangers in the night» a «My way» sino a «New York New York».

Ma a quanto ammonta il patrimonio di Sinatra? Secondo alcune stime l'insidiabile Francis avrebbe messo da parte qualcosa come 400 miliardi più le proprietà immobiliari e i diritti futuri sulle sue canzoni. Ma il cantante italo-americano è anche un grande affarista e cogiunge.

si vanta nel suo curriculum persino una fabbrica di birra in California, una linea di cravatte, una ditta di champagne americano e una linea di sughi per la pasta con in testa l'immancabile e materno pesto. Giusto un anno fa, per la festa dei suoi ottant'anni, si era fatto un regalo speciale: aveva ordinato via aereo un contenitore di pesto del ristorante Zeffirino di

Genova, il suo preferito, gestito dai fratelli Belloni che talvolta lo hanno seguito anche nelle tournée.

Pensava Frank che attorno al piatto prediletto, rimembrando i bei tempi del New Jersey, della povertà e della mafia, la famiglia ritrovasse la sua unità, lui che in quell'istituzione ha sempre creduto. E invece si è dovuto ricredere. Barbara, 70 anni, quarta moglie di Sinatra, non ha mai legato con i tre ragazzi del marito, tanto che li fa venire in visita in villa solo su appuntamento.

OSI «Old blue eyes», il vecchio dagli occhi blu, come un anziano capo indiano si è chiuso in un saggio mutismo dal quale comunica con i fantasmi più che con i vivi. Una maschera che lo preserva, oltre che dai litigi familiari, dalle accuse che puntuali gli piovono addosso e che lo descrivono come mafioso e arrogante, finto angelo e faccendiere spregiudicato. Del resto lui alle maschere ci ha fatto l'abitudine visto che dietro gli occhi dolci e la voce delicata ha celato l'impudenza e la spregiudicatezza che gli hanno permesso di attraversare indenne stagioni politiche e sociali, mode e tendenze, persino letti scottanti e matrimoni clamorosi come quelli con Ava Gardner e Mia Farrow, che durò solo sedici mesi.

Nel libro scritto dalla figlia Nancy («Frank Sinatra: My Father») la voce più famosa della nostra epoca guardando il mondo dalla vetusta vetta della celebrità e degli anni confessa: «Mi piacerebbe trasmettere agli altri ciò che so. Mi ci è voluto parecchio per imparare e non voglio che il mio sapere muoia con me». Ma forse Sinatra per primo sa che il segreto dell'eternità non si può trasmettere.

In Primo Piano

Cento anni di crisi
e sviluppo: così è cambiato
l'orario di lavoro

RITANNA ARMENI

35
ore

C'era una volta il san Lunedì. Un santo che non era nel calendario, ma che gli operai delle fabbriche tessili italiane di fine ottocento veneravano con assiduità. Loro, semplicemente, dopo la domenica di riposo non se la sentivano di tornare in fabbrica. Anzi la domenica sera andavano sbronzarsi nelle osterie, cosicché la mattina non riuscivano proprio a pensare di affrontare un'altra settimana di lavoro di oltre cinquanta ore.

Cominciò così nella storia dell'industria italiana la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro. Con i padroni e padroncini delle manifatture tessili che la sera facevano il giro delle osterie per mandare gli operai a casa a riposare. E loro che la mattina del lunedì rimanevano a dormire. Ma questi sono fatti di oltre cento anni fa. Da allora ridurre il tempo di lavoro è diventato problema politico e sindacale. Fino ad oggi in cui è al centro del dibattito di due paesi Europei: Francia e Italia. In Francia il governo di Lionel Jospin che lo ha messo nel suo programma elettorale è diviso fra le posizioni del ministro del lavoro Martine Aubry che chiede la riduzione della settimana lavorativa per legge a 35 ore. E quella del ministro dell'economia Strauss Kahn che ne non vuole sapere ritenendo questa misura dannosa per l'economia. In Italia la richiesta di Rifondazione di portare l'orario di lavoro da 40 a 35 ore settimanali per legge e a parità di salario l'orario è uno dei motivi dell'attuale crisi di governo.

Il nodo quindi torna al pettine. Anche se non sono le osterie i luoghi di discussione, ma i cosiddetti palazzi della politica europea. E per capirlo meglio quel nodo è utile ripercorrere i momenti fondamentali di una lotta continua, a volte sotterranea, a volte esplicita a volte contrattuale, a volte parlamentare, per ottenere di fatigare di meno, di passare meno ore sul luogo di lavoro. Intanto ricordiamo una cosa per quanto possa sembrare banale. Fino alla fine dell'800 la media di lavoro effettiva nelle fabbriche italiane era di circa dodici ore giornaliere. E le cose in Europa non andavano certo meglio. Nel 1812 il parlamento inglese, bontà sua, fissò un tetto massimo giornaliero di 14 ore. Per tutti, uomini, donne e bambini. Si deve aspettare il nuovo secolo per assistere ad una spinta più decisa alla riduzione di orario. Sono i francesi che per primi nel 1892 pongono un limite al lavoro delle donne, fissandolo a 11 ore e con il divieto della notte. E nel 1906 sono ancora loro che introducono un giorno di riposo settimanale. In Italia nello stesso periodo la giornata lavorativa è fissata a dieci ore. Orari di lavoro lunghi, come si vede, anzi lunghissimi. Un sistema che paradossalmente si rompe negli anni 30. Perché è proprio negli anni della «grande crisi» che negli Stati Uniti la settimana lavorativa viene portata a 35 ore e si chiede la ulteriore riduzione a 30. Mentre, ancora in Francia, nel 1936 il governo del fronte popolare presieduto da Leon Blum fa una scelta drastica: 40 ore settimanali.

E in Italia? In Italia in quegli anni c'è da registrare un fatto abbastanza curioso. A proporre la riduzione dell'orario di lavoro nel 1932 è addirittura Giovanni Agnelli, il nonno dell'attuale monarca della Fiat. E con un'argomentazione che oggi può suonare paradossale. Il padrone della Fiat chiedeva una riduzione dell'orario proprio perché ci si trovava in un periodo di crisi. Gli risponde con una dura lettera Luigi Einaudi: sarebbe una soluzione disastrosa, gli scrive, il paese andrebbe alla catastrofe.

Negli anni trenta in Italia è in vigore un regio decreto del 1923 che stabilisce le 48 ore settimanali. Un decreto - si noti bene - che è stato in vigore fino al giugno di quest'anno quando per legge (con proroga) l'orario legale è passato a 40 ore settimanali.

Significa questo che in Italia nel 1997 l'orario di lavoro effet-

tivo era di 48 ore? Assolutamente no. Oggi si lavora 40 ore e alcune categorie di lavoratori hanno anche strappato qualcosa di meno. Ma quel regio decreto ancora in vigore consentiva ai datori di lavoro di andare oltre le ore contrattuali. In poche parole consentiva il proliferare degli straordinari.

La vera grande svolta nella storia della riduzione di orario si registra tuttavia con le lotte contrattuali del 1969. Fino ad allora, dagli anni 50 in poi, c'erano state progressive diminuzioni del tempo di lavoro, ma non così drastiche e radicali come quella. La settimana lavorativa andò a 40 ore, gli operai poterono godere del sabato fe-

stivo, il numero di giorni di ferie diventò uguale per operai e impiegati. Una rivoluzione.

Un fatto va notato, a scanso di equivoci, dopo questo scarso riassunto della storia della riduzione dell'orario. Mai, in nessun caso e in nessun paese essa si è verificata insieme ad una riduzione di salario. Nel '69 i rinnovi contrattuali registrarono addirittura una sostanziale aumento delle paghe.

E da allora? Da allora niente. La risposta può apparire drastica, ma è vera. Negli ultimi tre decenni l'orario di lavoro contrattuale in Italia è rimasto quello che fu conquistato nel 1969, con qualche ritocco e aggiustamento qua e là. Ma è ri-

FRANCO GIORDANO

La vera
alternativa
a precarietà
e flessibilità

Riduzione d'orario entro il 2000, per legge, dunque generalizzata e con mantenimento del salario. Franco Giordano responsabile delle politiche del lavoro di Rifondazione comunista è oltre confine e così spiega la posizione del suo partito. «Per cominciare devo dire che quello che stiamo proponendo è in sintonia con quanto accaduto in Germania grazie alla mobilitazione dei lavoratori della Ig Metall e con quello che accadrà in Francia».

Cos'è che muove questa posizione? «La crescita dell'occupazione. Perché questa ci sia, c'è bisogno di uno choc e dunque no a ipotesi di riduzione d'orario azienda per azienda finalizzata a processi di ristrutturazione industriale. Che questa crescita di occupati ci sarà è evidente. Basta guardare i risultati raggiunti nell'industria tedesca. Basta prendere esempio dalla Volkswagen dove a fronte di una crisi congiunturale non c'è stata riduzione dell'occupazione, ma dell'orario di lavoro».

Si, ma i lavoratori della Volkswagen non hanno mantenuto lo stesso salario. Ma al di là degli esempi da prendere, è soltanto l'aumento dell'occupazione alla base della vostra proposta choc?

Non solo. Anzi, la motivazione fondamentale della richiesta di riduzione dei tempi di lavoro è la ricerca di una migliore qualità del lavoro e della vita dei lavoratori. Ed è quello che a noi sta più a cuore. E poi

questa è la nostra risposta a chi propone precarietà e flessibilità come ricette di sviluppo».

Mai posti non si creeranno dove il lavoro già c'è, dove ci sono le industrie. Insomma, non sarà una risposta per il solo Nord?

«È una obiezione che ho già sentito troppe volte. Se riduco l'orario in fabbrica si creeranno dei posti e dunque bisognerà assumere qualcuno e se questo qualcuno non lo trovo al Nord bisognerà farlo venire dal Sud. Questo è lo scenario proposto e potrebbe essere parzialmente vero. Quello che invece si deve realizzare mentre si riduce il tempo di lavoro, è il decentramento industriale dal Nord al Sud. Un decentramento non legato a una competitività di prezzo».

Crede che sia sostenibile la vostra proposta? Cosa potrebbe costare economicamente al Paese un numero maggiore di occupati che però lavora meno e prende lo stesso salario?

«Torno alla Germania per dire che da noi il costo lavoro orario è di 17 dollari, mentre in Germania arriva a 31. Credo che sia ora di smetterla con le scuse del tipo "in questo modo si perde competitività". Piuttosto richiamiamo la nostra industria a cercare la competitività nell'innovazione e non negli orari di lavoro. Fino a oggi, ricordiamolo, gli industriali hanno applicato una politica liberista pur usando soldi dello Stato e quindi di noi tutti».

il tempo della discordia



ERMANNANO GORRIERI

Sì alla riduzione ma contrattata

«Meno orario stesso salario è davvero uno slogan ben riuscito, ma solo uno slogan». Ermanno Gorrieri, insieme a Pierre Carniti è uno dei più noti esponenti del Cristiano Sociali. Negli anni Ottanta ha presieduto una commissione parlamentare sulla povertà. Oggi sulla riduzione dell'orario di lavoro ha una posizione intermedia. «È un processo lungo 200 anni quello che sta dietro questa proposta. Siamo passati dalle 16 ore di lavoro al giorno all'attuale orario. C'è un'accelerazione dello sviluppo tecnologico che ci permette di dire che con minor lavoro umano applicato alle macchine si può produrre di più. E allora bisogna arrivare a una riduzione dei tempi di lavoro, riduzione che può voler dire anche una diversa redistribuzione del lavoro durante l'anno».

Dunque, professore, condivide le 35 ore settimanali, ma come arrivarci?

«Sicuramente non attraverso una legge. L'orario di lavoro è frutto di contrattazione sindacale. La nostra opinione è che si debbano attivare forme di incentivazione e disincentivazione. Mi spiego. Alle aziende devono essere dati dei contributi se queste si indirizzano verso la riduzione dell'orario di lavoro e caricati oneri nel caso di prolungamento dell'orario. Insomma, non imporre, ma modificare gli interessi delle parti in causa».

Quello che lei descrive è un processo che richiede del tempo.



Quanto ce ne vorrà?

«Credo che ci vorranno anni, quattro o cinque».

Meno orario, stesso salario, si può?

«È uno slogan ben riuscito. Io dico che se vogliamo puntare a mantenere inalterato il salario, dobbiamo procedere gradualmente. In questi anni il sindacato ha contrattato gli aumenti di produttività con aumenti di salario, una nuova strada potrebbe essere quella di investire questi aumenti di produttività in aumenti occupazionali».

L'aumento di occupazione sarebbe generalizzato?

«No. La riduzione di orario per legge crea posti soltanto al Nord e al Centro-Nord dove già mancano certi tipi di manodopera. I disoccupati sono nel Mezzogiorno ed escludo che si possa produrre nuova emigrazione. I meridionali non la accettano più. E poi le fabbriche cercano operai, non impiegati e molta della forza lavoro disponibile è fatta di diplomati, laureati. Tra domanda e offerta c'è una forte discrepanza».

I sostenitori del "tutto e subito" sostengono che questa sciagura sarebbe risolta con una diversa dislocazione delle attività produttive...

«Abbiamo avuto 40 anni di intervento straordinario nel Mezzogiorno. Certo il Sud non è più quello degli anni Cinquanta, ma il tentativo di dislocarvi attività produttive ha dato risultati parziali, insufficienti».

LUIGI LUCCHINI

Una misura inutile Lo scontro è politico

Sabato mattina Luigi Lucchini «è in villa», lì nella sua Brescia a pochi passi dalla «Siderurgia Lucchini». L'ex presidente della Confindustria, l'industriale duro, la controparte per eccellenza, non ha dubbi: «Questa storia delle 35 ore per legge è un falso scopo. È la politica, la garanzia di potere l'unico motore di tutto questo».

Perché è così fieramente contrario alla riduzione dell'orario di lavoro?

«Perché queste cose si fanno dove c'è la possibilità di farlo, dove si deve aumentare la produzione e dove si rende necessario per risolvere il problema della disoccupazione. Qui, al Nord, non c'è nessuno di questi problemi. Anzi per quel che riguarda il mio settore, la siderurgia, la produzione deve ancora diminuire. E gli operai? Non ci sono, bisogna farli venire dal Marocco».

Lei ha molti extracomunitari nella sua azienda?

«No, non parlo di me. Dicevo in generale. Parlo del Nord dove, per ora, il problema non è quello della disoccupazione».

Ma non crede che la riduzione d'orario possa portare posti di lavoro almeno al Sud?

«No, non lo credo affatto. Non credo che si risolva il problema della disoccupazione al Sud accorciando l'orario di lavoro. Se non c'è lavoro nel Mezzogiorno è perché non c'è mobilità, non c'è flessibilità, c'è un clima sociale sfavorevole. E non par-



lo di sindacati, parlo di criminalità. Tutto questo, con l'aggiunta del costo del lavoro molto alto, non fa sì che si investa al Sud. È su questo che si deve intervenire».

Niente lavoro al Nord e niente lavoro al Sud. Allora perché ci si impunta sulla riduzione d'orario per legge?

«Esclusivamente per scopi politici. Aggiungo, con le parole che rubo dai giornali, ma sono di Sergio Cofferati, che per legge non si fa nulla se non si valuta caso per caso, se non c'è l'intervento del sindacato».

Ma Rifondazione Comunista prende esempio dalla Germania per spiegare che la riduzione d'orario porta occupazione o meglio, evita la disoccupazione. Anche se in Germania l'accordo Volkswagen ha comportato riduzioni di salario...

«Riduzioni di salario? No, neanche queste si possono fare. La gente già lavora per pochi soldi. Quello che va nelle tasche dei lavoratori è davvero poco, è tanto invece quello che l'imprenditore paga per ogni dipendente. È il costo del lavoro che bisogna abbattere. Almeno che non si voglia spingere all'emigrazione. Una doppia emigrazione. Quella della gente del Sud verso il Nord e quella degli industriali all'estero. Lì dove il costo del lavoro è ancora sopportabile. Invece di fare proclami, con altri scopi, ci si renda conto della globalizzazione. I problemi non si affrontano mai singolarmente».

CHIARA SARACENO

Più tempo per sé ma senza qualità

Chiara Saraceno, sociologa, non riesce più a distinguere tra tempi di lavoro e tempi di vita. I due momenti si incrociano troppo spesso. «Devo premettere che la proposta di Rifondazione comunista mi sembra fantascienza pura».

Insomma "meno orario, stesso salario" non la convince. Perché?

«Fissarsi soltanto sulla lunghezza del lavoro, mi sembra una sciocchezza. La quantità di lavoro non è soltanto nell'ora in più o in meno. Io credo che la rivoluzione è nei modelli flessibili, nella possibilità di poter gestire l'orario di lavoro perché le esigenze possono cambiare nel corso degli anni e anche durante uno stesso anno. Insomma, visto che non siamo agli orari ottocenteschi io penso che la questione, così come la pone Bertinotti è assolutamente malposta».

Come immagina un'Italia a «orario ridotto»?

«Credo che la riduzione dell'orario di lavoro sarà importante non tanto perché produrrà nuova occupazione, questo è ancora tutto da dimostrare, ma se riuscirà a cambiare la nostra quotidianità. Potremmo avere maggiori responsabilità di cura, più tempo per la formazione e la riforma, oltre a un po' di ore per godersi la vita. Il rischio vero è che le donne finiscano per utilizzare il tempo per dedicarsi un po' di più alla vita familiare, alla casa, e che gli uomini lo occupino con un lavoretto al nero, con una partita a pallone



o a carte. Insomma, voglio dire che se si parla di tempi di lavoro si deve parlare ancor di più di riequilibrio di lavori».

Altri rischi?

«Altri sì. Vedo avvicinarsi sempre di più la necessità di lavorare per turni. Se io sto in ufficio di meno deve esserci qualcuno che prende il mio posto quando io finisco e via via per vari servizi. Finirà che i turni d'azienda diventeranno anche turni di famiglia e magari ci saranno coppie che non riusciranno a vedersi perché i loro orari sono opposti. Certo questo succede anche adesso, ma con un orario massimo ridotto si accentuerebbero i problemi».

Abbiamo degli esempi di riduzione d'orario?

«Dal primo gennaio di quest'anno nel pubblico impiego c'è la possibilità di scegliere il part-time, naturalmente con riduzione dello stipendio. E questo ha portato a delle assunzioni, anche queste part-time. Ebbene le richieste di part-time sono state davvero poche e anzi i neo assunti sono tutti lì a far concorsi interni per avere il full-time».

In questo caso, però abbiamo riduzione del salario. Qualora questo non ci fosse, pensa che troveremo il modo per "goderci la vita"?

«Non è detto che il tempo se ne vada tutto in qualità della vita. Dovremmo accompagnare la riduzione d'orario con una grande operazione culturale».

INTERVISTE DI
FERNANDA ALVARO

masto quello. In poche parole si può dire che nell'ultimo secolo ci sono stati 70 anni di grandi progressi legislativi e contrattuali e poi tutto si è fermato. Nel frattempo c'è stata un'altra riduzione: quella del numero degli occupati. Insieme ad un aumento delle ore di straordinario che portano gli orari di fatto a cifre di gran lunga superiori a quelle degli orari contrattuali.

Questa stasi nella progressiva riduzione registrata per oltre cento anni significa che si è raggiunto un limite invalicabile? che la riduzione dell'orario è ormai incompatibile con la crescita economica? Che la globalizzazione e la competizione

internazionale impediscono ai paesi occidentali di proseguire su questa strada? La pensano in questo modo gli industriali e non solo loro. Gran parte della cultura e della politica italiana è convinta di questo. Sullo sfondo di questa convinzione lo spettro Giappone e i paesi del sud est asiatico con i loro orari lunghissimi e la loro aggressività economica. Così la riduzione di orario è stata in questi ultimi 30 anni oggetto di grandi dibattiti e discussioni, ma di nessuna effettiva decisione. Quali i poli di questo dibattito?

Cominciamo col dire che agli inizi degli anni 70 si dava per scontato che le cose sarebbero andate avanti. Ne erano con-

Tre operai dello stabilimento siderurgico di Taranto discutono tra i fumi della colata dell'acciaio dagli altiforni

vinti non solo gli operai e i sindacati, ma anche gli imprenditori. In quegli anni, per fare un esempio, la British Petroleum pubblicò un documento su questo tema dal significativo titolo "Come non lavorare domani?". Mentre il sindacato metalmeccanico della Cisl, la Fim, per prima lanciò l'idea di una ulteriore riduzione di orario. Anzi proprio in quegli anni nacque uno slogan che ha avuto fortuna in tutti i paesi europei: lavorare meno, lavorare tutti.

Al dibattito per così dire accademico si sono aggiunti in questi ultimi anni due fatti di importanza epocale: un'accelerazione del processo tecnologico

che ha portato ad una effettiva liberazione del numero di ore di lavoro necessarie per prodotto. E una conseguente crescita della disoccupazione. E di fronte a questi due fatti che la riduzione dell'orario acquista nuova evidenza ed importanza. E per questo motivo che la discussione occupa di nuovo e prepotentemente la scena politica. Ma le posizioni di frastagliano e si divaricano. C'è - abbiamo visto - Rifondazione che chiede per legge le 35 ore entro il duemila. Ci sono gli industriali che sono contrari. O meglio alla riduzione tout court contrappongono la riduzione attraverso la flessibilità. I lavoratori dovrebbero dare il loro contributo di ore di

lavoro a secondo delle esigenze delle aziende e della produzione. Orari ridotti senza controllo, in poche parole. C'è chi sostiene che la riduzione dell'orario non può non esserci, ma proprio perché la crisi economica è in agguato questa deve coincidere con una riduzione di salario. È la posizione dei Cristiano sociali e di una parte del mondo cattolico. C'è chi ritiene che la flessibilità oggi sia necessaria alle aziende, che una riduzione di orario si può raggiungere in questo modo, ma questa deve essere controllata, e sottoposta agli strumenti contrattuali. La pensa così gran parte del sindacato che chiede il controllo sull'operato delle aziende.

C'è chi ritiene che oggi una riduzione debba esserci ma che questa non possa essere generalizzata e per legge. In questo modo potrebbe essere dannosa, non farebbe altro che aumentare le ore di straordinario. Questa può essere raggiunta contrattualmente e in modo diverso da categoria a categoria.

Posizioni che raramente si incontrano e spesso si scontrano. Nelle quali gli interessi politici ed economici si intrecciano con i temi più profondi della libertà, del rapporto fra gli uomini e le macchine. Al centro un'unica domanda: se il processo tecnologico libera del tempo, chi ne deve godere? L'uomo o la produzione e il mercato?

L'Intervista

Marc Lazar



Lo storico francese traccia un rapporto tra il partito comunista del suo paese e Rc in Italia «Bertinotti mi sembra avviato sulla strada di Marchais, ora abbandonata»

«Il Pcf? Si distingue ma vuole governare»

«Quello che si dice un ribaltamento dei ruoli: Rifondazione comunista che si proclama erede della tradizione comunista italiana, dimentica che in quella tradizione era centrale l'interesse nazionale, mentre il Pcf, segnato storicamente da un forte settarismo ideologico gioca la carta del governo in nome facendo coincidere l'interesse nazionale con quello dei settori più deboli della società di cui si sente il rappresentante. Insomma, più che un "nuovo Togliatti", Armando Cossutta apre come un "vecchio Marchais"». A sostenerlo è il professor Marc Lazar, uno dei più autorevoli studiosi della sinistra francese.

In questi giorni in cui si decidono le sorti del governo Prodi, molti commentatori e dirigenti politici avanzano raffronti con la situazione determinatasi in Francia con la formazione del governo Jospin. Di questa esperienza i comunisti francesi sono parte integrante

«Il Pcf ha conosciuto negli ultimi anni, con l'ascesa alla segreteria di Robert Hue, una trasformazione della sua azione e cultura politica, nel senso che ha deciso con l'ingresso nel governo di giocare la carta di una sinistra unita, all'interno della quale i comunisti francesi cercano di rappresentare il polo più radicale ma in modo costruttivo. Il gruppo dirigente del Pcf ha compiuto questa scelta, tutt'altro che indolore, sulla base di un ripensamento autocritico del rifiuto del 1984, quando i comunisti, allora diretti da George Marchais, rifiutarono di essere nella maggioranza all'epoca della formazione del governo a guida socialista di Fabius. Questo chiamarsi fuori in nome di una "purezza ideologica" portata all'estremo è costato molto al Pcf in termini elettorali e di presa sulla società francese».

Ed oggi?
«Oggi il Pcf sta al governo pur non condividendo tutte le scelte compiute da Jospin».

A cosa si riferisce in particolare?
«Alla questione delle 35 ore pagate 39, una rivendicazione comunista che Lionel Jospin non ha fatto propria, ma non per questo Robert Hue ha ritirato la sua delegazione dal governo. Si continua a discutere, a trattare per giungere ad un'intesa. Nessuno minaccia per questo una rottura a sinistra. C'è poi il grande capitolo delle privatizzazioni. E qui la distanza tra il Pcf e Rifondazione si fa palpabile. I comunisti francesi, infatti, hanno accettato la privatizzazione di France-Telecom, e non è davvero poca cosa. Infine, c'è il nodo dell'Euro, ed è il più intricato da sciogliere. Resta comunque il segno complessivo di questa esperienza di governo delle due sinistre: stare nella maggioranza in modo costruttivo, non rinunciando alla propria identità ma giocandola in chiave unitaria, di competizione costruttiva. Opposto mi sembra l'atteggiamento tenuto da Rifondazione comunista».

Lei ha parlato in precedenza di un rovesciamento dei ruoli. In cosa consiste questo paradosso?

«Nei discorsi dei massimi dirigenti di Rc, in particolare di Armando Cossutta, c'è un continuo riferimento al fatto che Rifondazione si sente la vera erede della migliore tradizione del comunismo italiano, "rinnegata" a suo dire dal Pds. Ebbene, una peculiarità del comunismo italiano è stata la continua attenzione all'interesse nazionale, di cui le classi lavoratrici si facevano carico anche attraverso l'organizzazione sindacale e il partito. Questo spirito non mi pare contraddistinguere oggi l'azione dei dirigenti di Rifondazione, il cui comportamento assomiglia molto a quello che caratterizzò il Pcf negli anni Ottanta. Da storico, vorrei ricordare a Fausto Bertinotti che la scelta di rottura a sinistra voluta da George Marchais determinò un forte isolamento e una pesante sconfitta elettorale per i comunisti francesi».

La dinamica politica italiana mostra una difficile convivenza tra le due sinistre, più marcata certamente di quella che caratterizza i rapporti tra socialisti e comunisti francesi. Da cosa dipende questa maggiore difficoltà di rapporto?

«Dal fatto che Pds e Rifondazione nascono dallo stesso "tronco", quello del Pci. Una speranza che la sinistra francese ha avuto molto più tempo di "metabolizzare", essendosi determinata nel 1920. C'è poi il passaggio decisivo degli anni Settanta: in quel decennio il Psf ha rovesciato i rapporti di forza e operato il sorpasso nei confronti dei comunisti, che in quegli anni subirono un

crrollo elettorale. Insomma, il rapporto di forza tra i due partiti della sinistra è ormai un dato acquisito, irreversibile. Ma non per questo i socialisti francesi possono fare da soli. Le ultime elezioni, infatti, hanno dimostrato chiaramente che il Ps non può vincere senza i comunisti».

Un'alleanza obbligata dunque?

«Direi proprio di sì. Ma ciò che va sottolineato, come dato estremamente positivo, è che l'atmosfera in cui è maturata la costituzione del governo Jospin è diversa dal passato: il Pcf ha assunto un comportamento più costruttivo mentre i socialisti dal canto loro fanno più attenzione a non provocare i comunisti, evitando atteggiamenti egemonici nei confronti dell'alleato: questo rapporto ha cambiato in meglio ambedue i partiti».

Da cosa è stato determinato il nuovo atteggiamento, più costruttivo, della dirigenza del Pcf?

«Essenzialmente da due cose: innanzitutto la vocazione statalista, propria non solo del Pcf ma dell'insieme della sinistra francese. Vocazione statalista nel senso che si ritiene decisivo il controllo delle leve dello Stato per determinare cambiamenti strutturali nel campo economico e sociale. Questo statalismo connota fortemente la cultura politica dei comunisti francesi. E poi vi sono le passate esperienze di governo (1944- '47; '81-'84) che hanno comunque lasciato un segno nell'identità dei comunisti francesi, evidenziando una verità storica, che vale per l'insieme della sinistra europea».

Qual è questa verità?

«Che la piena maturità politica si ottiene facendo una prova di governo, cimentandosi con la gestione della cosa pubblica, sia a livello locale che nazionale: questa consapevolezza permea l'attuale gruppo dirigente del Pcf, il cui obiettivo dichiarato è proprio quello di essere a tutti gli effetti un vero "partito di lotta e di governo"».

Ma questa consapevolezza è divenuta patrimonio comune dell'intero Pcf?

«No. Questa importante acquisizione da parte del gruppo dirigente non si è ancora trasformata in una cultura politica diffusa nell'intero corpo del partito. Le resistenze ci sono e sono ancora molto forti. Una parte della base comunista, infatti, è ancora legata a vecchie concezioni classiste e, soprattutto, fa fatica a vivere la propria alterità in un rapporto unitario a sinistra che richiede la ricerca di compromessi. La scommessa di Robert Hue non è ancora vinta».

Il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, sostiene che il governo Jospin nei contenuti della sua azione riformatrice è cosa diversa e molto più avanzata del governo Prodi

«È vero che esistono differenze tra Francia e Italia nelle rispettive coalizioni di governo e che quella francese è meno condizionata dal centro, così come è vero che il programma elettorale dei socialisti francesi aveva dei connotati più radicali rispetto a quello dell'Ulivo. Ma se analizziamo le scelte concrete operate dai due governi, ebbene è evidente che gli elementi di comunanza, a partire dall'impegno per realizzare l'Europa dei cittadini e non solo dei mercati, superano ampiamente le differenze, che poi, nella sostanza, si riducono al fatto che il governo Jospin pensa di poter realizzare nuovi posti di lavoro nell'ambito pubblico. L'ultima conferma delle affinità politiche e programmatiche tra il governo francese e quello italiano viene dall'intesa raggiunta da Jospin e Prodi nel vertice di Chambéry, su temi di primaria importanza come l'ingresso in Europa e la riduzione dell'orario di lavoro».

In definitiva, cosa differenzia oggi Rc e Pcf?

«Il coraggio di verificare le proprie idee, i propri convincimenti nell'assunzione diretta di responsabilità di governo. Non sembri "sacrilego", ma nella riflessione che ha portato Robert Hue a giocare la carta del governo possiamo riscontrare quella tensione intellettuale e quella volontà di mettere a servizio del bene comune un patrimonio di lotte e una rappresentanza sociale, che animò il Pci di Enrico Berlinguer».

E Rifondazione comunista?

«Sembra il Pcf degli anni Ottanta, che dietro al radicalismo programmatico celava un unico interesse: "fare la pelle" ai socialisti».

Umberto De Giovannangeli

05SPC10A0510 05SPC06A0510 FLOWPAGE ZALLCALL 11 22:53:12 10/04/97 M

+



+

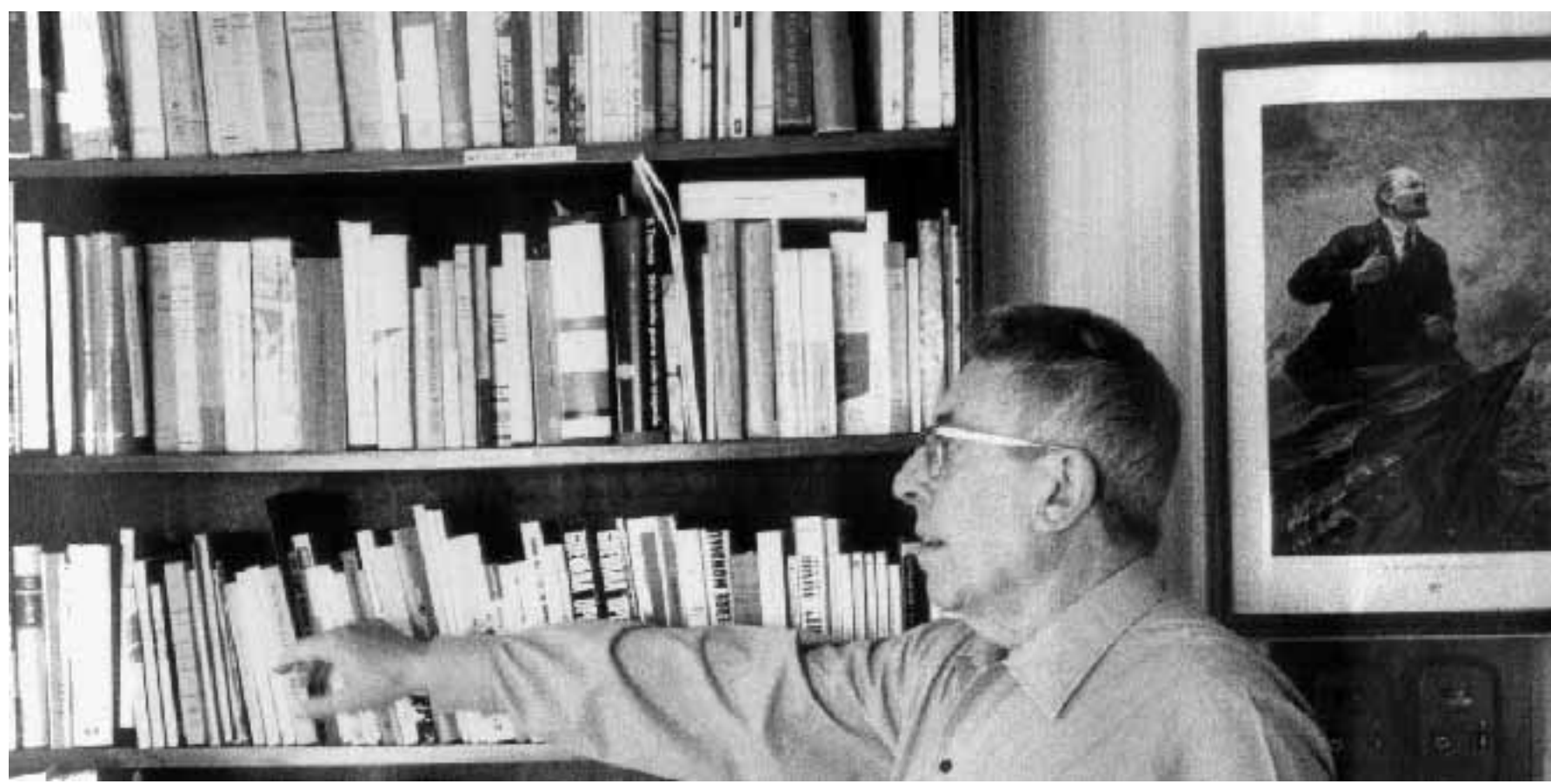
+

50 anni fa
il Cominform
attaccò
la via legale
del Pci
E in Italia?

«Ora X», «Piano K», «Gladio nero», «Gladio rosso»: siamo stati davvero, nell'Italia di De Gasperi e di Togliatti, a un palmo dalla guerra civile? Gli archivi, italiani, americani e ora ex sovietici, ci dicono che in verità l'ipotesi della «soluzione militare» è stata presa più di una volta in considerazione. Una prima volta nel 1946, e più precisamente nei giorni del referendum, quando la volontà di impedire a ogni costo l'avvento della Repubblica ha portato forze monarchiche a progettare una serie di rivolte che avrebbero dovuto concludersi con l'esautorazione del governo e la creazione di tribunali straordinari. La questione è stata presa per tempo in esame dalla direzione comunista. «La monarchia si organizza - dice Togliatti il 16 febbraio 1946 - e poi sarà aiutata dagli alleati stessi; poi ci sono i carabinieri e anche una parte dell'esercito». Il rischio è dunque reale: che fare per scongiurarlo? Anticipare i colpi? «Io penso - dice ancora Togliatti - che non abbiamo nessun interesse a provocare un colpo di forza; a noi converrebbe che alle elezioni non ci sia alcuna provocazione per il colpo di stato monarchico». È la linea che passa. Del resto Di Vittorio pensa che per fermare il colpo di stato potrebbe bastare uno sciopero accompagnato da «un'azione di massa importante». Ma lo stesso Di Vittorio non esclude che possa divenire necessaria anche «una certezza armata».

La questione torna sul tappeto l'anno successivo dopo la cacciata dei comunisti dal governo e soprattutto dopo le critiche pronunciate a Sklarska Poreba, in Polonia, contro il Pci e contro il Pcf dai rappresentanti sovietici e jugoslavi alla riunione costitutiva del Cominform. Sovietici e jugoslavi non dicono esattamente le stesse cose. Mentre i primi accusano gli italiani di non aver capito che dopo la rottura della alleanza antifascista a livello internazionale e la conseguente divisione del mondo in due blocchi contrapposti, del tutto assurdo diventava continuare a inseguire «illusioni parlamentari» pensando che tutto potesse andare come prima, i secondi si riferivano in primo luogo al passato. La colpa degli italiani sarebbe stata quella - a loro dire - di aver rifiutato, per opportunismo, per debolezza politica, per incapacità, di unificare nella lotta di liberazione la «rivoluzione nazionale» con la «rivoluzione sociale», e cioè di non aver seguito la via jugoslava e quella greca.

Non si trattava di critiche nuove. Già durante la guerra i dirigenti jugoslavi avevano accusato i comunisti italiani - anche per le difficoltà da questi fraposte e riconosciute al ruolo di «guida» degli jugoslavi nei territori di confine - di essersi «accodati agli alleati borghesi e socialisti» cadendo su posizioni «opportunisti-



Pietro Secchia
ritratto
nella sua
biblioteca

Quelli che... volevano fare come la Russia

Ma Togliatti disse no, e anche Stalin fu d'accordo

che» e «socialdemocratiche». La novità stava ora nel fatto che quelle critiche, avanzate in una sede internazionale, venivano avallate dai sovietici. Ma soprattutto stava nel fatto che quelle critiche si incontravano alla base del Pci con orientamenti che nascevano da delusioni e frustrazioni di vario tipo. «Rivoluzione tradita», «Resistenza tradita», si diceva ad esempio, e dunque rivoluzione da preparare, specie ora che, dopo la cacciata dal governo, l'idea di una conquista del potere per via democratica, pareva tramontare del tutto.

Ma orientamenti di questo tipo erano presenti soltanto alla base? Cinquant'anni orsono, proprio di questi giorni - dal 7 al 10 ottobre 1947 - la Direzione del Pci si riunì per esaminare le critiche che a Sklarska Poreba erano state rivolte al partito. La riunione è da tempo nota perché nel corso di essa venne affrontato il «caso Terracini» (l'allora presidente della Costituente aveva avanzato critiche nei confronti

delle posizioni dell'Urss anche attraverso interviste ai giornali) ma in verità l'interesse maggiore di quella discussione sta nel fatto che in quell'occasione vennero alla luce gli orientamenti reali presenti all'interno del vertice comunista sulla questione della «prospettiva rivoluzionaria». «Esiste effettivamente la possibilità di una conquista parlamentare della maggioranza?», si è chiesto ad esempio Arturo Colombi che ha poi così proseguito: «Io ho i miei grandi dubbi... Finché la borghesia terrà nelle sue mani, come le ha oggi, tutte le leve di comando. Ci rimane, allora, soltanto di aspettare altri cinque anni, alle prossime elezioni?». Da qui l'invito a guardare «ad un'altra prospettiva». Quale? Pietro Secchia coglie subito la debolezza del discorso di Colombi. Occorre - dice - tenere «nel giusto conto il peso dell'occupazione alleata», ma subito dopo eccolo fare in parte proprie le critiche jugoslave: «Nel 1945, fino al 2 giugno e anche dopo, avevamo una posizione di forza che

forse non abbiamo sfruttato... Non è stato giusto mollare tutto sui Cln, sui progetti politici, sui partigiani...». Gli fa eco Roasio: «...Occorre smascherare De Gasperi, attaccarlo violentemente poiché io ritengo difficile, con la sola azione legale, riuscire ad indebolire l'attuale combinazione governativa... A certe forme di illegalità (dobbiamo) rispondere con altre illegalità».

Il tentativo compiuto da quei dirigenti che sempre più si presentavano come espressione di una «sinistra» ad un tempo operista e sovietica, di utilizzare le critiche di Mosca e di Belgrado per imporre un profondo mutamento nella politica del Pci non passò allora. Ma senza dubbio condizionò a lungo la politica dei comunisti italiani. Di fatto sarà solo all'VIII Congresso che nel Pci si tornerà a parlare di «via democratica» e «pacifica» e talvolta anche di «via parlamentare», al socialismo. Non si deve del resto dimenticare che seppure già in parte contestate da quanti, e tra questi Togliatti, dicevano che in ogni caso non si trattava di «fare come in Russia», le posizioni espresse da Secchia, Colombi e Roasio, appartenevano alla cultura comunista del tempo. Che significava reale avevano però queste posizioni nel momento in cui nella realtà quotidiana, il partito comunista si presentava come coautore, insieme agli altri partiti antifascisti, della Costituzione? Si intendeva forse affermare che era bene prepara-

mento») non restava, oltre alla carta di un intervento militare americano (intervento che però la Cia sconsigliava) che la via dei brogli per falsificare il voto.

Gli scenari previsti dagli americani trovano un singolare riscontro nelle carte del Pci e in alcuni documenti rintracciati a Mosca. Ad esempio nella lettera con la quale Togliatti - anch'egli sicuro della vittoria del Fronte popolare alle elezioni e della conseguente risposta delle forze anticomuniste italiane e degli americani - si è rivolto a Mosca per informare su tutto Stalin. Che fare di fronte ad una situazione dalla quale avrebbe anche potuto nascere la terza guerra mondiale? Prepararsi ad un atto insurrezionale, a difendere con le armi la vittoria elettorale? La risposta di Stalin fu precisa: occorreva «evitare ogni atto insurrezionale» e «non dare ascolto ai consigli dei comunisti jugoslavi e ungheresi».

Anche per questa esplicita presa di distanza da parte sovietica dalle vecchie critiche di Tito, non deve essere stato difficile per Togliatti, che sul rifiuto della «via greca» aveva costruito la sua politica, accogliere il consiglio di Stalin. Di quello stesso Stalin che pochi mesi dopo ripeterà a Secchia, in missione a Mosca anche per ripetere in quella sede le sue critiche al «moderatismo» di Togliatti, che non c'era spazio in Italia per una politica diversa da quella portata avanti da Togliatti. Le «carte» provenienti dagli archivi del Pci, da Mosca e da Washington, confermano insomma che, e per molte ragioni la possibilità di una insurrezione comunista per la conquista del potere per via non democratica non fu mai in Italia qualcosa di reale. Certo c'era chi attendeva l'«ora X», c'era tutto quello che è stato detto sulla «doppiezza» del Pci. Ma quando nei giorni dell'attentato a Togliatti del 14 giugno 1948 la possibilità dell'insurrezione si è concretamente presentata è stato lo stesso Secchia a fermare la rivolta. Più volte invece si è stati vicini - come è venuto alla luce anche da altre fonti (si pensi a quel che ci ha raccontato Cossiga di quando correva verso la sezione democristiana per difenderla con le armi) - a pericolosi momenti di guerra civile. Anche di quei momenti è fatta la storia della Prima Repubblica.

Adriano Guerra

La questione della «armi nascoste» tra realtà e dicerie, e lo scontro politico sotterraneo nell'ottobre 1947 Il partito «illegale» che dava fastidio al segretario

La vera ragione delle accuse jugoslave e sovietiche al Pci in Polonia, e la loro incidenza sul gruppo dirigente e sul VI Congresso del partito.

Davvero nel 1947 venne alla scoperta nel Pci la tentazione della «via illegale»? E davvero fu chi avrebbe voluto imboccarla, magari sulla scorta dell'esempio greco? Guerra, nell'articolo che pubblichiamo in questa pagina ricostruisce bene il campo di tensioni che attraversa il paese in quell'anno. Un clima che dilata su scala nazionale l'incipente guerra fredda tra le potenze vittoriose nel secondo conflitto. In quel clima si affermano sottotraccia scenari ideati dalla Cia, come quello dei brogli che avrebbero dovuto bloccare una eventuale vittoria elettorale del fronte popolare alle consultazioni del 18 Aprile 1948. E lo stesso Togliatti prende in considerazione l'idea di una resistenza armata in una possibile guerra civile scatenata dall'avversario. D'altra parte, ed è storia nota, non tutti nelle

file della lotta di liberazione avevano accettato di deporre le armi, ottenendo all'invito affisso nelle sedi comuniste nel maggio 1945, con il quale si prescriveva ai partigiani di consegnare l'equipaggiamento armato agli alleati. Sotto quegli appelli in sezione veniva scritto: «fessi» e «noi non siamo bolognesi», con allusione al fatto che proprio i partigiani bolognesi erano stati i più solerti nell'ottemperare quell'invito.

Del resto, le drammatiche giornate seguite all'attentato a Togliatti, dal 14 al 16 luglio 1948, dimostreranno che quelle armi, oliate e ben riposte, esistevano ancora. E che esisteva anche una struttura illegale, parapartitica, sebbene allo stato «latente», informale, e presumibilmente cucita da rapporti personali, di seconda linea, tra dirigenti prestigiosi come

Secchia o Alberganti e dirigenti partigiani ormai rientrati nella vita civile dal 1945, e disseminati al centro-nord.

Dopo la cacciata del Pci dal governo, avvenuta nel maggio 1947, e dopo i «rimproveri» che dal Cominform vennero al Pci nella famosa riunione polacca del settembre di quell'anno (con Kardelj in prima e Zdanov in seconda fila) si assiste certo ad un'attivazione politica di questo sostrato. O meglio ad un'attivazione di tutte quelle tendenze miranti a ridiscutere la linea togliattiana della politica parlamentare, nazionale e di collaborazione con i cattolici.

Segnali di tale atmosfera, entro cui pure non si osava attaccare Togliatti, emergono infatti nella direzione del 7-10 ottobre 1947, dove Secchia, Colombi e Roasio sollevano dubbi sulla

via legalitaria. E non appaiono per nulla sopiti al VI congresso del Pci, alorché Secchia, su «consiglio» dei sovietici, viene eletto con una procedura senza precedenti (consultazione per lettera del Cc a congresso finito) secondo vicepresidente del partito.

Anche la mozione che chiude quel congresso sarà particolarmente ambigua e «contratta», segno di un scontro politico sotterraneo tra Togliatti e gli «svoltisti» (i contrasvoltisti della svolta di Salerno...) via costituzionale, ma appello alla mobilitazione di massa contro la «palese volontà» reazionaria «di ostacolare con tutti i mezzi l'ascesa del lavoro», e «per preparare di fatto nell'industria e nell'agricoltura quelle trasformazioni sociali di cui l'Italia ha bisogno». Ogni ipotesi di collaborazione con le forze borghesi viene messa da

parte, mentre ci si attea allo scontro offensivo, al momento legalitario, ma pieno di incognite, di varianti imprevedibili.

Senonché a dare una mano a Togliatti, arrivano proprio Stalin e i sovietici. I quali a Secchia, in visita nell'Urss, diranno chiaro e tondo che non avrebbero tollerato né appoggio né avventure «alla greca», con gli americani attestati in casa italiana. Domanda: ma allora perché in Polonia ai primi di settembre di quel 1947 i sovietici avevano dato la stura a tutti quegli attacchi contro la «debolezza» della via parlamentare seguita dal Pci con la politica della Costituente? La risposta va cercata innanzitutto nel quadro internazionale. In quel momento l'Unione sovietica stava chiudendo il circolo della sua grande politica di dominazione all'est. Una poli-

tica che teneva conto dei rapporti di forza con l'ovest (Truman aveva l'atomica) e che non rinunciava al confronto realistico con l'altra nascente zona d'influenza dominata dagli Usa. In Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria si passava via via, legalmente e no, dalla collaborazione con le forze borghesi alla dittatura delle «democrazie popolari».

Dunque, nel ribadire con il Cominform la centralità ideologica dell'Urss, veniva anche sancito e codificato il passaggio di fase nel momento della «stretta»: in particolare contro le resistenze dei «comunisti nazionali» dell'est. E tuttavia, sollecitato sul punto, «strappo rivoluzionario anche in Italia e Francia?», la risposta di Stalin fu inequivoca. No.

Bruno Gravagnuolo

ARCHIVI

Secchia, l'uomo che sognava la lotta armata

Pietro Secchia è il grande partigiano, il rivoluzionario, il compagno che vuole il gioco duro. Con il titolo «L'uomo che sognava la lotta armata» Miriam Mafai gli dedica nell'84 un libro che mette in primo piano il conflitto, politico e umano, da lui inscenato con Togliatti nel Pci fra gli anni '30 e '40. Ma mette anche a fuoco il legame stretto dopo il '68 con Giangiacomo Feltrinelli e alcuni gruppi che stavano mettendo in piedi una rete di guerriglia. Secchia è un personaggio controverso e discusso, dai trascorsi epici e dalla fine imprevedibile: muore a seguito a un presunto avvelenamento. Nel '72, un anno prima della scomparsa, «Lotta Continua» apre la prima pagina col titolo: «Ancora silenzio sulla condizione del compagno Secchia». Nato nel 1903 da una famiglia operaia nel vercellese, comincia prestissimo la sua attività politica, si guadagna il soprannome di «Botte» (da Bottecchia, il ciclista), viene arrestato dall'Ovra nel '31. La sua visione politica è già delineata nel '28: insieme a Luigi Longo vuole tentare la via dell'insurrezione antifascista. Ma Togliatti è molto più prudente, e non si fida. Secchia più tardi dirà: «Credo che Togliatti avesse, non dico dimenticato, ma trascurato l'insegnamento leninista: la lotta disperata delle masse è necessaria per una loro ulteriore educazione».

Arturo Colombi Professione: rivoluzionario

«Sono un rivoluzionario di professione» è la risposta di Arturo Colombi al Tribunale speciale fascista. Gli danno 18 anni di carcere. Nato a Massa Carrara nel 1900, padre mugugno, Colombi è un emiliano di adozione, un operaio che il Partito ha trasformato in «intellettuale organico» nella più pura accezione gramsciana. È massiccio, di poche parole, sorridente. Le biografie sottolineano quei 18 anni passati in carcere dove ha tempo di formarsi, e formare compagni, sui testi sacri del comunismo. Nel '44 dirige con Curiel l'Unità clandestina. Muore nell'83, lo stesso giorno di Terracini.

Antonio Roasio Un operaio da Mosca al Cc

Una volta, alla scuola di partito a Mosca, Roasio ebbe uno «scatto di disciplina» e fu mandato a lavorare a uno stabilimento tessile per «proletarizzarsi». Ricordare anni dopo Roasio, uomo chiave a Mosca degli apparati del Cominform: «non avevo quella formazione che quella fabbrica. Semmai peccavo di operismo». Antonio Roasio nasce a Vercelli nel 1902, milita nelle brigate internazionali in Spagna, è nella direzione del Pci fino al '62, poi membro del Cc. Muore nel 1986.

14 luglio '48 «D'Onofrio, dacc er via»

La temuta «ora X» non scattò neanche con l'attentato a Togliatti. Dal letto, il leader incitava alla «calma, non facciamo sciocchezze», ma l'Italia operaia si muove senza aspettare direttive. Uno sciopero generale paralizza le città maggiori. La Fiat occupata, Valletta tenuto in ostaggio. Gli ex partigiani piazzano le mitragliatrici sui tetti, distribuiscono bombe. A Roma gli operai scendono al palco di un comizio gridando «D'Onofrio dacc er via». Ma intorno al letto di Togliatti si decide la rinuncia all'insurrezione. Anche senza dirlo in modo così netto.

[Roberta Chiti]

Il Commento

Ma non difendete il passato

LETIZIA PAOLOZZI

È sempre pericoloso leggere una manifestazione di massa come questa, dei Promise Keepers, con una sola chiave interpretativa. Si tratta di patriarchi maschilisti? Sono dei fondamentalisti, dei fanatici oppure degli uomini di buona volontà, ma che cercano di mettere indietro le lancette dell'orologio? Intanto. È vero che un patto si è rotto. Aveva radici nella famiglia patriarcale: era il patto sessuale. Ora, le donne rifiutano di venire considerate semplicemente strumento di riproduzione. Un figlio deve essere desiderato. Le donne vogliono decidere. Di sé, del proprio corpo. Perciò, quel patto e quel mondo patriarcale, fondato sulla proprietà (maschile) del corpo (femminile), non sta più in piedi. Dal momento che la libertà femminile c'è, esiste. Cammina. Nonostante le brusche frenate, le reazioni, i tentativi di tornare indietro. Non è detto che questo stato di cose sia solo un bene; non è detto che le donne lo vivano esclusivamente come un vantaggio. Comunque, l'autorità paterna-patriarcale si è affievolita. Sembra che i Promise Keepers provino a aggirare la questione quando si aggirano alla zattera della famiglia. Ma regge la loro invocazione (simile a quella del Pontefice dal Brasile)? L'unità familiare è stata sottoposta a trasformazioni violente (precarità economica crescente; incertezza della mondializzazione; autoritarismo in crisi) che ne hanno modificato il significato. Il trionfo: famiglia-chiesa-società si è spezzato. Difficile pensare che siano le donne a offrire il solito supplemento d'anima, la dedizione, l'oblazione, per rinsaldare quel trionfo. Le «volontarie» che ci descrive, qui accanto, Anna Di Lellio, non stanno a casa. Moltissime lavorano. Però, chiedono un diverso atteggiamento maschile. Una «relazione» di altro segno. I Promise Keepers parlano di «riconoscenza» tra razze, tra sessi. Lo fanno provando a riflettere su se stessi. Come nel primo femminismo dei gruppi di autocoscienza? Ma quel femminismo doveva sottrarsi al dominio di un sesso mentre gli uomini della marcia invocano, attraverso l'incontro e il supporto del gruppo maschile, un ritorno alla famiglia. In questo immaginario, lui garantisce (lo cambierà l'autocoscienza?) un maggior senso di «responsabilità», purché lei torni a casa (dalla quale, per la verità, non sono state le donne a allontanarsi) riconoscendo il ruolo-guida maschile. Clinton, da questo punto di vista, rappresenta l'emblema sciagurato di chi ha abdicato. Per lasciare lo scettro, il comando nelle mani della moglie, Hillary. Allora, continueremo a cercare di capire cosa ci dice la marcia dei Promise Keepers. Però, tenendo conto della rottura intervenuta: l'esistenza della libertà femminile. Se non si riconosce questa nuova situazione, la «riconoscenza» resta lo slogan di una calda giornata americana.

A Washington i Promise Keepers manifestano per la famiglia, la comunità, il paese

Una maggioranza silenziosa per servire Dio e la moglie

Centinaia di migliaia tra i 35 e i 50 anni. Preghiere sottovoce e spirito di riconciliazione tra le razze. Nella folla ricchi come Calvin Burges, grande costruttore di prigioni. «Non siamo maschilisti».

WASHINGTON. È appropriato che al centro del raduno nazionale del movimento maschile Promise Keepers ci sia il monumento a George Washington, un obelisco che è simbolo fallito di eccellenza. Ovunque si guardi, non ci sono che maschi, centinaia di migliaia. La folla sembra quella dello stadio in una ottobrata splendida, pantaloncini corti o jeans, magliette, cappelli da baseball, zainetti, scarpe da tennis.

Quasi tutti sfoggiano uno stomaco leggermente prominente. Per forza: l'età è tra i 35 e i 50. La differenza è che la folla pare fondamentalmente tranquilla, non c'è neanche una birra in vista. Per le due reporter donne che girano nel parco, non c'è mai stato un ambiente meno minaccioso.

Immanentori di promesse hanno mantenuto la promessa di venire a Washington e passare una intera giornata a pregare, cantare, testimoniare la propria presenza in uno spirito di riconciliazione delle razze. Alcuni sono abbracciati in gruppetti di 4 o 5, gli occhi chiusi, le labbra che si muovono velocemente ma non emettono suono: una preghiera silenziosa. Altri passeggiano in gruppetti che indossano la stessa maglietta, sembrano piccole squadre di chissà quale sport. E sono contenti della festa.

Sono tutti ansiosi di dimostrare che ciò che i «media antireligiosi» hanno scritto su di loro - che sono un movimento maschilista e patriarcale, pericoloso come qualsiasi movimento autoritario - è falso. Avete un'agenda politica?, è stato chiesto a Bill McCartney, il fondatore del gruppo. E lui ha ripetuto con pazienza, anche dal palco gigante eretto nel parco, che no, non c'è una volontà politica, «le soluzioni sono nelle mani di Dio non degli uomini».

Ma è Jim Hylton, di Oklahoma City, che con il movimento è stato fin dall'inizio, che dà una spiegazione chiara del significato del raduno. «Siamo qui a testimoniare - ci dice - che esistiamo, che ci sono uomini in questo paese dedicati al servizio di Dio e delle proprie moglie». Viene in mente la maggioranza silenziosa. Questa è una maggioranza che vuole farsi vedere e sentire, e presentarsi come modello.

Non ci troviamo di fronte a una massa di uomini che cercano conforto nella religione, come hanno sempre fatto i diseredati. Mark Waterson, proprietario di pompe funebri a Minneapolis, è venuto nella capitale sul jet privato dell'amico di Oklahoma City che gli siede accanto, Calvin Burges. Burges è il più grande costruttore di prigioni private in America, titolare della ditta Can Am. La loro presenza a Washington ha lo spirito della testimonianza. «Questo paese è in rovina - dice Burges - perché gli uomini non si prendono le proprie responsabilità. La nazione deve tor-

naare Dio per rimettersi in forma».

Il rapporto con le donne è solo una delle preoccupazioni dei Promise Keepers; la famiglia è il primo gradino, poi la comunità e il paese. Ma tutti sono venuti a Washington con la benedizione delle moglie. Davanti ai telefoni pubblici c'è una fila impossibile. I cellulari non funzionano bene, forse un intasamento del traffico tanti sono gli apparecchi, e tutti vogliono telefonare alle moglie per assicurarle che sono arrivati estanno bene.

Joe Heshion, di Mission Viejo, in California, ci dice che la fidanzata lo ha spinto a partecipare al raduno. Non che prima di essere un Promise Keepers fosse un donnaio irresponsabile, ma da quando fa parte del movimento la loro relazione è migliorata, «adesso mi preoccupo di più di capire in anticipo quali sono i suoi bisogni e i suoi desideri». Larry Sanders, uno psichiatra del Colorado, ci vede anche un po' di psicoterapia. Solo che «stare insieme con gli altri uomini e parlare con loro dei propri problemi alla luce dell'insegnamento cristiano è molto meglio della terapia».

Sanders è sposato a una donna medico e ci tiene a spiegare che Promise Keepers non chiede alle donne di restare a casa, «il sessanta per cento delle mogli del movimento lavora, noi non siamo maschilisti, anzi vogliamo combattere il maschilismo comunicando tra noi».

I veri uomini amano Gesù, si legge su una maglietta. «E non hanno paura di piangere - dice Sanders - di mostrare le loro emozioni. Ma ci vuole del tempo. Se fossimo venuti qui con le nostre moglie e i nostri figli, non avremmo comunicato tra noi, non ci saremmo commossi, perché come maschi abbiamo troppo orgoglio e senso della vergogna per farlo».

Autocoscienza maschile? C'è questo, senza dubbio, ma il carattere cristiano ed evangelico del movimento è il più visibile nel raduno di Washington.

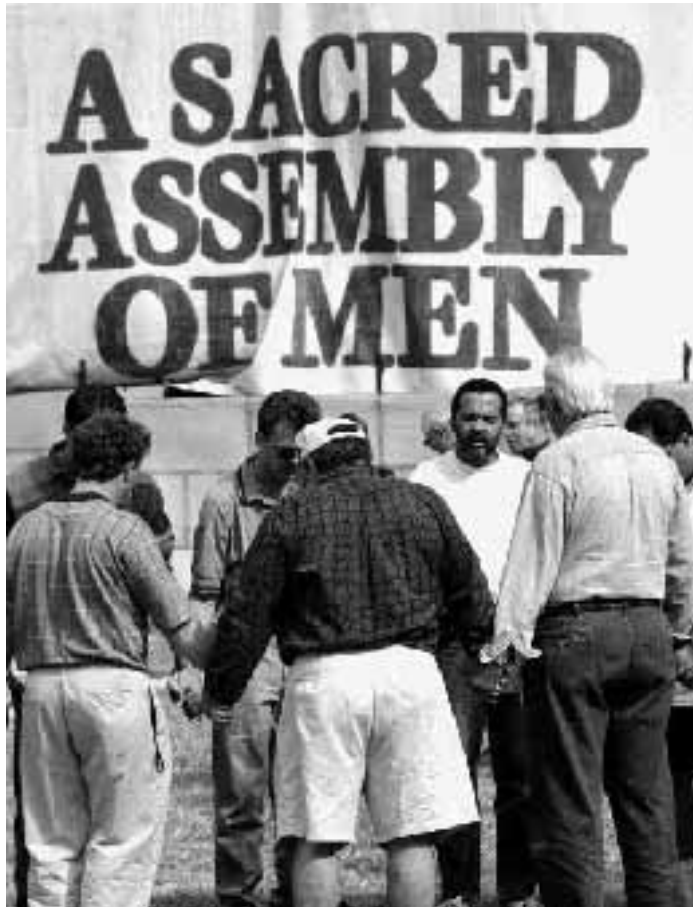
E nonostante uno dei messaggi centrali sia la riconciliazione razziale, il gruppo è in larga parte bianco, come del resto il paese dove i neri sono solo il 12 per cento della popolazione. Ed in questo la manifestazione è differente da quella di due anni fa organizzata dal reverendo Louis Farrakhan e la Nazione dell'Islam.

Allora si era trattato di riaffermare l'orgoglio e l'identità del maschio nero. Ieri era l'identità dell'America cristiana in ballo, quella - dice un giovane di Allerton, in Pennsylvania - del passato, quando tutti gli uomini aiutavano le donne ad attraversare la strada.

È significativo che lui, nato nel 1972, senta nostalgia per un mondo che non ha mai conosciuto e che forse non è mai esistito.

Il mito di «prima della caduta».

Anna Di Lellio



I Promise Keepers manifestano a Washington McNamee/Reuters

«Per i nostri mariti meglio della psicanalisi»

WASHINGTON. È uno spettacolo curioso. Una ventina di femministe del National Organization of Woman (Now) sono trincerate in un'isola erbosa a fianco del Congresso, e urlano slogan in difesa dell'aborto e dell'indipendenza delle donne. Tutt'attorno, manifesti che riportano frasi incendiarie pronunciate dai leader del movimento maschile Promise Keepers, tra le quali: «l'aborto è come la guerra civile». Così Now vuole svelare le intenzioni sinistre del movimento. A pochi passi, un gruppetto di donne guarda con interesse e tutta compostezza la protesta. Sono le mogli di alcuni uomini che partecipano al grande raduno. «Siamo qui ad amarle, queste femministe che non capiscono niente - dice una signora - e preghiamo per loro». Non volete discuterci? «No grazie, vogliamo solo dimostrare che le femministe non sono le uniche donne in America». Invece a discutere con le donne del Now c'è un mantentore di promesse che cerca di spiegare, «non vogliamo sottomettere le nostre mogli, ma solo collaborare con loro nella gestione familiare, e per far questo dobbiamo riprenderci le nostre responsabilità». Ma nessuna lo ascolta. Ruthann Elliot è venuta dalla Pennsylvania come volontaria, insieme al marito e un gruppo di trenta uomini. Distribuisce gratis copie del vangelo. È stupita dalla reazione delle femministe, «ogni donna che non incoraggia il marito a partecipare al movimento è pazza». Verna Castaldo di Millersville in Maryland, è convinta che gli uomini abbiano bisogno di gruppi di sostegno: «è meglio della psicanalisi, costa meno, e dura più a lungo». Lei è venuta con il marito e due figli ventenni ed è entusiasta: «a casa finalmente regna la comunione». Ma non sarà che avete ridato troppo potere agli uomini? Kathie Lewis di Pensacola, nega con veemenza. «Ma che potere, adesso finalmente prendo decisioni importanti con mio marito, invece che da sola».

A. D. L.

Giorgio e Pierfrancesco Minnucci piangono la scomparsa del carozzo

MARIO

Alatri (Rm), 5 ottobre 1997

Bruna, Patrizia ed Egidio Longo, profondamente colpiti per l'imatura scomparsa del loro figlio. Sottoscrivono per l'Unità.

MILENA PASSARELLA BARISONE per tanti anni preziosa e fidata collaboratrice di Luigi Longo, ricordano la compagna riservata ed intelligente, la sua grande umanità e il suo attaccamento ai comuni ideali. Sono vicini con affetto ai figli Mauro e Giancarlo. Roma, 5 ottobre 1997

Nell'2° anniversario della scomparsa di

MARIO CIMA

la moglie, il figlio la sorella, Flavio e i parenti tutti lo ricordano con affetto e infinito rimpianto a tutti coloro che lo conobbero e lo stimarono. Sottoscrivono per l'Unità. Roma, 5 ottobre 1997

La famiglia Aramini ringrazia tutti gli amici e i cittadini per la stima e per l'affetto dimostrati ad

ALBANO

Un grazie particolare al sindaco Vittorio Bugli, all'Amministrazione comunale di Empoli, al personale sanitario degli ospedali di Empoli e Castelfiorentino.

Empoli, 5 ottobre 1997

L'Amministrazione comunale di Empoli ringrazia le autorità, tutte le associazioni, gli enti e le organizzazioni che hanno partecipato al cordoglio per la morte del vice sindaco

ALBANO ARAMINI

Un ringraziamento particolare ai numerosissimi cittadini che hanno partecipato al dolore della città e della famiglia mostrando grande attaccamento e stima all'uomo e all'amministratore.

Empoli, 5 ottobre 1997

Nell'1° anniversario della scomparsa del compagno

VASCO BERNARDINI

la famiglia lo ricorda a tutti coloro che lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene e in sua memoria sottoscrive per l'Unità.

Firenze, 5 ottobre 1997

I compagni della Sezione «20 giugno» e della Federazione di Genova del Pds sono vicini al dolore della compagna Lella Trota per la perdita del

PADRE

Genova, 5 ottobre 1997

Sisono svolti i funerali di

ATTILIO SCACCABARAZZI

La famiglia ringrazia gli intervenuti alla commemorazione e sottoscrive per l'Unità.

Milano, 5 ottobre 1997

Le compagne ed i compagni dell'Unità di base del Pds «O. Moretti» di Fabbriche annunciano con profondo dolore l'imatura scomparsa del compagno

FRANCESCO PICCARDO

componente del Comitato direttivo e Presidente dell'Arco Fabbriche. Al dolore per la grave perdita si associano i compagni dell'Unione di Voltri i compagni della Federazione genovese e l'Unione Regionale Liguria. Genova, 5 ottobre 1997

I compagni della UdL del Pds di Boffalora Ticino annunciano la scomparsa del compagno

GINO CUCCHI

esprimono ai familiari le più sentite condoglianze. In ricordo sottoscrivono per l'Unità. Boffalora Ticino, 5 ottobre 1997

I compagni della Sezione del Pds Ardizzone-Atm annunciano la scomparsa del compagno

FELICE LAVEZZARI

In questo triste momento sono vicini alla moglie Giulia e al figlio, esprimono sentite condoglianze. In ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 5 ottobre 1997

Il 26 settembre ricorreva il 19° anniversario della scomparsa del compagno

SILVANO PETTIROSSO

La moglie Santina lo ricorda sempre con affetto e sottoscrive per l'Unità.

Trieste, 5 ottobre 1997

Per onorare la memoria dei compagni

CRISTOFORO SPONZA

e ONDINA ZEGNA PAROVEL militanti da lunga data, prima nel Pci e dopo nel Pds, recentemente scomparsi, le compagne e i compagni dell'Udb di S. Giacomo, Ponziana, Maddalena e Barriera Vecchia sottoscrivono per l'Unità.

Trieste, 5 ottobre 1997

A sei anni dalla scomparsa, Emilio Piazza ricorda con grande affetto il padre

CARLO

le sue qualità morali e la sua dedizione al Partito restano sempre vive nella memoria di chi lo conosceva.

Milano, 5 ottobre 1997

Ciao

CARLO

uomo integerrimo, onesto e umile. Noi ti ricorderemo sempre per la tua semplicità e per il tuo passato valoroso di comandante partigiano e sincero militante del nostro Partito. Giuliana e Peppino.

Milano, 5 ottobre 1997

COMUNE DI SAN CASCIANO VAL DI PESA
Via Machiavelli, 56 - 50028 S. Casciano V.P. (PI) tel. 05826261 - fax 058262316
AVVISO DI AGGIUDICAZIONE art. 20 legge 10/1/1990, n. 50
La Commissione, come risulta dai verbali in data 5 e 8 settembre 1997, rende noto che le ditte partecipanti alla gara per l'appalto della fornitura di paschi per il servizio di refezione scolastica sono state: 1. Sodestri Italia Spa di Poggibonsi, 2. Società Italiana di Ristorazione Eudania Sori di Impruneta, 3. Carnet Sori di Villanova di Castenaso (Bo).
che le ditte ammesse sono state quelle contraddistinte dai numeri 2 e 3
che, a seguito di esito pubblica expertise con le modalità di cui all'art. 16, commi 1 lett b), D. lgs. 24/07/1992, n. 358, l'appalto è stato aggiudicato alla ditta Società Italiana di Ristorazione Eudania Sori di Impruneta, per l'importo di L. 384.815.355, al netto di Iva
Il Responsabile del Servizio: Rosella Santelli

appunti
bimestrale del Gruppo Solidarietà

LE POLITICHE SOCIALI VISTE DALLA PARTE DEI PIÙ DEBOLI

POSSIBILE 1997

n. 1 Anziani: Residenze Sanitarie Assistenziali
n. 2 Handicap grave e servizi dopo la scuola dell'obbligo
n. 3 Riforma dell'assistenza
n. 4 Volontariato: quale futuro?

Abbonamento 1997 - L. 25.000
Sostenitore L. 50.000 - ccp 10878601 intestato a Gruppo Solidarietà Via Calcinaro, 12 60031 Castelplano (AN)

MARCIA PER LA PACE
PERUGIA-ASSISI
12 OTTOBRE 1997

L'Associazione per la pace organizza i pulmann da Roma per la partecipazione alla marcia Perugia-Assisi del 12 ottobre. La partenza è alle ore 6.00 da piazza della Repubblica, il ritorno alle ore 18.00 da Santa Maria degli Angeli. Il costo è di L. 25.000

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI TELEFONARE ENTRO L'8 OTTOBRE A:
ASSOCIAZIONE PER LA PACE, VIA SALARIA 89, 00198 ROMA. TEL. 068841958

NOZZE D'ORO

Lido Paolucci e Natalina Goracci festeggiano 50 anni di matrimonio, i figli Sauro, Mauro e le nuore Luciana e Susanna partecipano alla gioia dei loro genitori augurandogli ancora tanta felicità. Auguri anche da l'Unità

Agenda della settimana

REGINE DI QUADRI. Il 7 a Roma (alle 17 nella Sala Borromini di piazza della Chiesa Nuova) ci sarà un incontro con l'artista Livia Livi, che sarà intervistata da Raffaele La Capria. L'iniziativa rientra nell'ambito della rassegna «Regine di quadri», che presenta al pubblico cinque artiste contemporanee: ognuna di loro rappresenta una tendenza e un preciso periodo, e soprattutto si fa portatrice di una creatività a vastissimo raggio.

POLITICA S'IMPARA. Oggi e il 15 a Roma, all'Arco-Centro Malaforte (oggi alle 14 e il 15 alle 20, via dei Monti di Pietralata, 16) si tiene un seminario di formazione politica per donne, promosso dalla delegazione del Pds Gruppo parlamentare del Partito socialista europeo. Oggi il tema è «Giocare in Comune», e ha come obiettivo aiutare le partecipanti a collocarsi nel sistema dei ruoli istituzionali, facilitando la comprensione delle diverse logiche proprie di ciascuno; suggerire giochi di squadra tra le donne che si trovano in ruoli simili o complementari; mettere a fuoco la «competenza situazionale». Il 15 si parlerà invece dell'«agire per la città» e si propone di mettersi in sintonia con il programma Rutelli, creare slogan per comunicare con il programma delle elettrici, inquadrare i problemi di Roma nel quadro più ampio delle

trasformazioni delle città europee. Le interessate possono mandare un fax chiedendo informazioni o iscrivendosi al numero 06/57302574.

BEAUTY FARM PER NEO MAMME. Le Terme di Salsomaggiore (Pr) hanno ideato un programma di trattamenti per ritrovare la forma post partum. Bagni ipertonici, massaggi riducenti, cure mirate contro lo stress, la cellulite e le tossine. Per i bimbi piscine termali, visite pediatriche e puerilistiche. La settimana mamma e bimbo insieme costa 2 milioni 300mila in pensione completa. Per informazioni: 1678-61385.

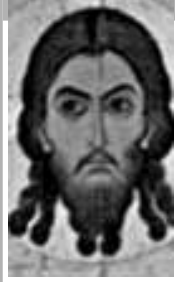
CALENDARIO UDI. È già pronto il Calendario-Agenda dell'Udi, che quest'anno è dedicato alla memoria di dodici donne eminenti scomparse: Elvira Badaracco, Lina Bo Bardi, Franca Pieroni Bortolotti, Alfonsina Casamobile, Fausta Cialente, Gabriella Degli Esposti, Anna Magnani, Tina Modotti, Maria Montessori, Amelia Rosselli, Alma Sabatini, Simonetta Tosi. Il calendario viene distribuito e venduto grazie anche alla diffusione porta a porta, ma è possibile prenotarlo chiamando il 06/6865884 o lo 059/366012.

IL GIARDINO DEI CILIEGI. Il Centro ideazione donna Il Giardino dei ciliegi di Firenze organizza corsi di tecniche narrative, scrittura

poetica, scrittura creativa, giornalismo, tenuti rispettivamente da Enzo Fileno Carabba, Luigi Oldani, Monica Sarsini, Domitilla Marchi, Fabrizio Bagatti. Nel corso dell'anno presso la sede (Piazza dei Ciompi, 11) rimarrà permanente l'attività di presentazione di libri e altre pubblicazioni, cui interverranno scrittrici e giornaliste, tra cui Dacia Maraini, Elisabetta Rasy, Rosetta Loy. Per informazioni (dal lunedì al giovedì, 16-19): 055-245910/243649.

RIDONO, SENZA PAROLE. Si conclude l'8 ottobre a Ferrara la VII Biennale internazionale dell'umorismo «Le donne ridono», organizzata dal Centro documentazione Donna di Ferrara insieme al Comune di Ferrara e alla rivista Leggere Donna. L'iniziativa espone opere di disegnatrici di tutto il mondo (oltre all'Italia, Germania, Usa, Scozia, Spagna, Svizzera, Croazia, Inghilterra, Olanda, Turchia, Algeria e Nuova Zelanda), e gioca col titolo «Senza parole», valorizzando molte vignette senza testo e indicando l'«esterrefatto silenzio» che può produrre l'osservazione di molti avvenimenti e comportamenti contemporanei. La Biennale è ospitata presso l'ex Chiesa di San Romano (apertura 10-13; 16,30-19,30). Informazioni a Leggere Donna, tel. 0532-53186.

Le Letture



La relazione d'amore più forte del valore assoluto della legge

LUISA MURARO

In quel tempo dei farisei, per metterlo alla prova, domandarono a Gesù: «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie? Ed egli: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimanerla». Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due ma una carne sola. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto...»

Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite, perché a chi è come loro appartiene il regno dei cieli. In verità vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso». E prendendoli fra le braccia e imponendo loro le mani li benediceva. (Marco 10, 2-16)

Tra Gesù e i farisei c'era molta vicinanza, come tra Socrate e i sofisti. Ci sono vicinanze indispensabili a far vedere i tagli più netti, i contrasti più fini. Come i farisei, anche Gesù si è dedicato per molti anni allo studio della Bibbia, così da conoscere e fare solo la volontà di Dio. Ma lui ha capito qualcosa che gli altri non capivano o non accettavano. Perciò gli andavano dietro e lo interrogavano, ora su una cosa ora su un'altra. Questa volta si tratta del ripudio, una specie di divorzio unilaterale maschile. La risposta di Gesù è famosa, viene sempre citata a sostegno del matrimonio indissolubile, contro il divorzio. Ma è questo che voleva dire Gesù? Me lo chiedo perché, nelle discussioni con i farisei, Gesù non prende mai posizione per una certa legge contro un'altra. Vuole piuttosto affermare un diverso punto di vista, e cioè che, prova ardirlo, l'amore non ha bisogno di legge.

Questo che ha capito nei trent'anni passati a studiare la Bibbia insieme a sua madre. Gesù non è venuto a migliorare le leggi ma fare un'apertura divina nel cielo delle idee normative. Per cui, nei rapporti, se c'entra l'amore, la legge non avrà più l'ultima parola. Indissolubile, dunque, non il matrimonio, ma la relazione d'amore. (Lo dico sperando di non offendere l'insegnamento cristiano, in *primis* quello della Chiesa cattolica, la più alta autorità nella vita di mia madre.)

Mi hanno obbietto: «L'idea dell'amore che rende superflua la legge è bella, ma è per pochi, in pratica non può valere per l'umanità comune. Ne siete sicuri? Come si spiega, allora, la polemica di Gesù con i farisei? Li accusava di legalismo e ipocrisia, mentre sappiamo che i farisei non erano ipocriti né legalisti, cercavano solo di far coincidere l'amore di Dio con l'osservanza della legge. Ecco la ragione! questa coincidenza è un fardello inutile messo sulle spalle di quelli che, con la relazione d'amore, si regoleranno molto meglio che con la legge. E questi, più donne che uomini, più bambini che adulti, più illetterati, sono sempre stati tanti, intorno a Gesù tantissimi».

Da allora non è cambiato molto, neanche con il cristianesimo, appena una crepa. L'idea che la legge debba applicarsi a tutto e a tutti, ha resistito, di modo che, sopra la legge, stanno di fatto i potenti e i loro servitori, mentre la moltitudine che correva dietro a Gesù, continua a correre di qua e di là, in cerca di luoghi e segni: funerali di principesse, romanzi d'amore, periferie disastrose...

Gesù non parlava contro la legge ma contro la sua imposizione universale, che alla legge dà un valore astratto e assoluto. La relazione d'amore è sopra la legge ed è solo riconoscendo questo limite che la legge diventa buona. Altrimenti il suo limite sarà, di fatto, il relativismo disperante di una scena storica dove i potenti si combattono, si danno il cambio, cambiano le leggi e le chiamano, a seconda, legge di Dio, legge scientifica, legge morale.

E a questo punto che, nel Vangelo di Marco, compare la parabola vivente di Gesù cui viene offerta la possibilità di avere parte all'intimità materna con i bambini, ma i discepoli la rifiutano, al che Gesù si indigna. Poi, presa in grembo la creatura, dice: chi non accoglie il regno di Dio come un bambino... (Chi non accoglie un bambino come il regno di Dio...).

I maestri cristiani ci hanno insegnato l'imitazione di Cristo, i mistici addirittura l'imitazione di Dio, ma lui, il figlio di Maria, ci invita a prendere esempio dalle creature piccole. Che vivono nell'ignoranza della legge ma non possono vivere senza un filo d'amore.

Giornata fitta per Wojtyła a Rio: discorso in cattedrale, la lettera ai malati e ai carcerati, poi l'incontro allo stadio

Sul matrimonio e sui bambini di strada il monito del Papa allo stadio Maracanà

Giovanni Paolo II ribadisce la centralità della «famiglia come speranza dell'umanità». I temi del documento del congresso teologico pastorale in contraddizione con la realtà del Brasile. Smentito ogni ulteriore intervento all'anca del pontefice.



Giovanni Paolo II durante il congresso di Rio

M. Sambucetti/Agf

Nel famoso stadio Maracanà, dove sono stati disputati storici incontri calcistici internazionali e si sono tenuti travolgenti concerti rock, Giovanni Paolo II ha lanciato ieri sera (mezzanotte in Italia) un forte appello, parlando a circa 150 mila persone, perché la Chiesa con le sue associazioni laicali «promuova un grande risveglio delle coscienze sulla famiglia, istituto insostituibile e sul quale si gioca il futuro dell'umanità e la sua speranza». «Rivolgo - ha proseguito - un invito a quanti si adoperano per l'edificazione di una nuova società in cui regni la civiltà dell'amore: difendete le vostre famiglie come un dono prezioso e insostituibile; proteggetele con leggi giuste che combattano la miseria e la piaga della disperazione e che, allo stesso tempo, permettano ai genitori di portare a termine la propria missione. Come possono i giovani creare una famiglia, se non dispongono dei mezzi per mantenerla? si è domandato il pontefice. Ma è il destino dei bambini, così drammatico in America latina, terra dei «meninos de rua», che preoccupa papa Wojtyła. «Le società che si disinteressano dell'infanzia sono disumane e irresponsabili. I focolari che abbandonano i propri figli commettono una gravissima ingiustizia di cui dovranno rendere conto davanti al tribunale di Dio».

La Chiesa, secondo Papa Wojtyła, «deve ricercare il dialogo con gli organismi politici, nazionali ed internazionali, dalle cui scelte dipende in buona parte il destino delle famiglie».

L'incontro di ieri sera, che si concluderà oggi nell'Aterro do Flamengo dove si prevede l'afflusso di due milioni di persone, è stato animato da canti, danze in un clima festoso e, soprattutto, da significative testimonianze di persone provenienti da diversi paesi a sostegno della famiglia «fondata sul matrimonio indissolubile», per cui ogni altra forma di convivenza è ritenuta «irregolare» dalla Chiesa. Tra le tante testimonianze di varie famiglie in diverse lingue hanno avuto molta risonanza quella del medico Natanson, il quale come già al Congresso teologico-pastorale, ha ribadito di «aver capito, avendo praticato 70 mila aborti, di averucosato altrettante vite umane fra cui quella di mio figlio». Come ha fatto impressione il racconto della giovanissima Manuela la cui madre, Gianna Beretta Molla, di fronte al dilemma se sotto-

porci alla chemioterapia per curarsi da un tumore o generare la sua bambina, scelse questa seconda soluzione fino al sacrificio della sua vita. Il Papa l'ha beatificata per questo. Non c'è stata quella di Maria do Carmo Jeronimo di 126 anni perché si è sentita male e è stata portata via in ambulanza ieri mattina durante la messa in cattedrale. C'era invece al Maracanà, un homeless di 86 anni, Ovidio Vieira Pinto, soprannominato «sete metros» per essere alto un metro e 80, che da 27 anni viveva in una baracca ricavata dentro la tribuna d'onore dello stadio. Scoperto dalla polizia, per intercessione dei religiosi organizzatori della manifestazione, Ovidio è potuto restare nella sua prestigiosa «favela».

Nel suo intervento di ieri mattina nella cattedrale di San Sebastiano alla presenza anche di esponenti di altre confessioni cristiane, delle comunità ebraica e musulmana, Giovanni Paolo II aveva egualmente affermato che: «Alla base di tutto l'ordine sociale si trova il principio di unità e di indissolubilità del matrimonio, principio su cui si fonda l'istituzione della famiglia e tutta la vita familiare». Come a dire che al di fuori di esso non c'è vita familiare ma «disgregazione».

Persino nelle due lettere indirizzate ai carcerati ed ai malati Wojtyła ha sottolineato che detenzione e sofferenza possono essere sopportate «con l'aiuto delle vostre famiglie».

Leti sulle quali ha insistito la «Dichiarazione» pubblicata ieri dal Congresso teologico-pastorale, che esalta il modello di famiglia fondata sul «matrimonio indissolubile», rivolto ad una «procreazione responsabile», regolata, però dai soli metodi naturali. Vi si afferma che «la famiglia, nonostante le forti pressioni a cui è sottoposta in molte nazioni in nome di presunti diritti individuali e del controllo demografico, e resterà sempre un dono, un impegno e una speranza per l'umanità». Il documento denuncia «una nuova tendenza totalitaria che fa sentire i suoi effetti sulla famiglia nelle società dove il consumismo ed il materialismo hanno preso il posto dei valori umani». Perciò il matrimonio viene «svalutato attraverso il divorzio». In tale contesto - prosegue il documento - «la violenza dell'aborto, dell'infanticidio e dell'eutanasia colpisce il cuore stesso della famiglia, minacciata da una invadente cultura di morte».

Di qui la denuncia delle «campagne per la sterilizzazione di massa e delle nuove tecnologie che minacciano lo stesso concetto di generazione, come la clonazione» e l'attacco ai «programmi di emergenza per la contraccezione» delle Nazioni Unite «che di fatto favoriscono l'aborto».

Abbiamo riferito ampi stralci del documento per far rimarcare come da questo incontro mondiale di Rio la Chiesa cattolica intenda dar vita ad una vera e propria «campagna per la vita» sfidando le forze politiche, i parlamentari e i governi. I teologi e gli esperti che hanno redatto il lungo documento non hanno però spiegato perché, proprio nel primo Stato cattolico del mondo (120 milioni di battezzati su una popolazione di 150), l'80% delle coppie convivono senza un matrimonio civile e religioso, venti milioni di bambini siano al limite della sopravvivenza e sette milioni vivano lungo le strade delle grandi città brasiliane, vittime dei trafficanti di droga e di organi. Sono quei bambini dai quali la polizia ha «ripulito la città» alla vigilia della visita del Papa. È inutile denunciare «i gravi squilibri sociali» che «offendono la dignità umana» se a questi ultimi non vengono collegate le condizioni di milioni di famiglie definite «irregolari». Di qui le reazioni critiche di Arci-gay che chiedono invece il riconoscimento delle famiglie omosessuali.

Quanto alle notizie di un ipotetico nuovo intervento all'anca del Papa da parte dell'ortopedico tedesco Wolfram Thomas, il portavoce Navarro Valls ha dichiarato ieri che «il medico citato non ha mai visitato il Santo Padre». Ma, soprattutto, «l'ipotesi alla quale si fa riferimento non è mai stata presa in considerazione». In ogni modo, «l'informazione non ha alcun fondamento». Del resto è stato lo stesso Thomas a dichiarare ieri che «non c'è stata nessuna richiesta di intervento». Dal canto suo, il professor Fineschi, che tre anni fa operò il Papa all'anca, ha detto ieri di essere sicuro che il pontefice non ha bisogno di un nuovo intervento. E sulla sua salute ha scherzato lo stesso Papa dicendo, nel sentire di nuovo la canzone che gli cantarono durante il suo primo viaggio in Brasile nel 1980: «Certo non sono più giovane, ma sono vivo».

Alceste Santini

Cambia il rito della Chiesa d'Inghilterra

Le nozze anglicane non pretendono più la donna sottomessa

Cambia il rito nuziale nella chiesa anglicana: le spose non saranno più obbligate ad un giuramento d'obbedienza al marito «fin che la morte ci divideva». Non solo, le donne anglicane saranno «liberate» anche da un altro obbligo, quello di attraversare la navata della chiesa fino all'altare al braccio del padre. Una nuova liturgia, in linea con le conquiste del femminismo e con la tendenza generale al «politicamente corretto», è stata messa a punto da una commissione con a capo il vescovo di Salisbury, David Stancliffe. È stato lui a promuovere l'iniziativa perché, afferma, la promessa d'obbedienza non ha più senso nella nostra società.

La promessa risale al «Libro delle preghiere» codificato dalla chiesa anglicana nel 1662 e scaturisce da una visione delle cose ormai superata, secondo cui nell'ordine naturale la donna è subordinata all'uomo. «Questa visione - ha spiegato il vescovo - era dovuta ad una lettura particolare della Genesi, rafforzata da San Paolo. Ma se si legge con attenzione che cosa il Nuovo Testamento dice del rapporto tra uomo e donna non è così chiara l'intera subordinazione di una all'altro».

Il nuovo rito matrimoniale sarà sperimentato in ottocento parrocchie per tre mesi prima dell'introduzione a livello nazionale e consi-glia tra l'altro agli sposi di procedere affiancati verso l'altare: la tradizione del padre che accompagna la

sposa e in un certo senso la «cede» ad un altro maschio ha un inaccettabile connotato «sessista».

La commissione presieduta dal vescovo Stancliffe aggraverà tutte le liturgie religiose della chiesa d'Inghilterra in vista del prossimo millennio e nel caso specifico del matrimonio raccomanda che le fedeli nuziali vengano scambiate senza più l'uomo che dà l'anello alla moglie e glielo mette al dito «come simbolo di possesso». Non si spaventino però i tradizionalisti (che hanno infatti subito protestato per queste innovazioni «rivoluzionarie») le coppie non saranno comunque obbligate a seguire il nuovo rito. Le spose tradizionaliste potranno optare per il servizio matrimoniale di vecchio tipo, con tanto di promessa di sottomissione al marito-padrone.

Queste spose tradizionaliste forse guarderanno con diffidenza anche ad una preghiera «optional» del nuovo rito in cui si ringrazia Dio per «l'idoneo dell'amore sessuale». A detta di Antonia Swinson, vicedirettrice della rivista «Brides» (spose), le coppie daranno a stragrande maggioranza il benvenuto alle novità ma ben poche abbandoneranno la cerimonia dell'altare che porta la figlia all'altare: «È uno dei più magici, preziosi e toccanti momenti di tutto il matrimonio». Certo, i maschi americani che manifestano oggi a Washington per riappropriarsi del potere in famiglia non saranno d'accordo con gli anglicani.

La Sperimentazione Animale è una Frode Scientifica

Se il tuo cane Fido fosse malato, riterresti scientificamente possibile sperimentare delle cure per lui sul tuo sanissimo zio Walter? Ridicolo? Certo! Eppure l'industria biomedica coi suoi potenti alleati ha convinto milioni di persone (anche le più intelligenti) che le cure per l'uomo si possano trovare sperimentando su animali sani.

Si tratta di una frode scientifica, perché:

◆ Le specie animali sono differenti dagli esseri umani, ed anche tra loro, nell'anatomia, fisiologia, immunologia, genetica, istologia e perfino nella struttura cellulare di base. C'è una, ad esempio, reagisce alle sostanze chimiche in maniera diversa: l'aspirina uccide i gatti e la penicillina le cavie, che possono però mangiare la stricnina, e così via. Sostanze e terapie utili all'uomo sono adatte ad una specie e possono essere dannose ad altre. In tutti i Paesi industrializzati si è costretti ad esperimenti su animali, si sono rivelate assai dannose per noi (vedi i recenti scandali farmacologici).

◆ La malattia umana riprodotta nell'animale (nel quale si ricreano artificialmente i sintomi) non è mai quella che si verifica naturalmente nell'uomo. Inoltre, quasi nessuna delle nostre malattie contagia l'animale (non ad uno di essi si è potuto inoculare l'AIDS). Differiscono anche i sistemi immunitari: i ratti vivono nelle fogne, i cani bevono l'acqua delle pozze e gli gatti si puliscono leccandosi, senza ammalarsi!

◆ Chi sperimenta sugli animali dice che sono «simili» all'uomo. Ma in termini di vera scienza, il concetto di «simile» non ha valore. Andresti nella stanza accanto se al posto dell'ossigeno vi fosse un gas molto «simile»? Accetteresti una trasfusione con una sostanza «simile» al sangue umano? Ti congratuleresti con me se i miei numeri del lotto fossero «simili» a quelli vincenti?

◆ Perché esiste ancora la sperimentazione animale? Per lavorare le carriere scientifiche, basate sul numero di «pubblicazioni» prodotte, ma anche e soprattutto le industrie: essa fornisce al produttore una facile tutela giuridica oltre alla possibilità, variando la specie anima-

le o le condizioni di un esperimento, di programmare la risposta. Ciò consente, in un'ottica di profitto incurante della nostra salute, la vendita di migliaia di farmaci, spesso inutili e talvolta dannosi.

◆ L'attuale ricorso, nella ricerca, agli animali transgenici (nei quali con l'ingegneria genetica si introducono geni umani, per renderli più «simili» a noi) è l'ammissione implicita del fallimento della ricerca sugli animali. Nonché una prova dell'irresponsabilità di chi insiste in una strada errata, incurante dei tanti danni che può arrecare il perseguirla.

◆ Dopo un secolo di massiccia e costosissima sperimentazione animale, pur essendo cambiati sia le malattie che i loro percorsi, il numero dei malati non è diminuito e si è perso terreno nella lotta contro: cancro, malattie cardiovascolari, diabete, AIDS, distrofia muscolare, sclerosi multipla, Alzheimer, malformazioni congenite, mentre le malattie infettive (prodotte da farmaci) aumentano. In tutti i Paesi industrializzati si è costretti a ridurre l'assistenza pubblica per l'enorme aumento della spesa sanitaria.

◆ La sperimentazione animale, che ha sempre usurpato all'osservazione clinica il merito delle conquiste scientifiche, è inoltre causa di una sperimentazione incontrollata sull'uomo, unica causa, spesso inconsapevole, di ogni nuova terapia.

Il Comitato Scientifico Antivisionista è una realtà scientifica e serve della prevenzione, della ricerca clinica, e soprattutto della logica e del buonsenso. La scelta non è tra un bambino e un topo. La scelta è tra vera scienza e falsa scienza.

COMITATO SCIENTIFICO

Via P. A. Micheli, 62 - Roma 00197 - Tel. (06) 3220720 Fax (06) 3225370 - c/c postale: 88922000

Adattamento del testo pubblicato su "Scientific American" 2/97 e "Le Scienze" 4/97 (da "THE NATURE OF WELLNESS")

Dedicato a Hans Ruesch, che con "Imperatrice Muda" ha fondato il moderno movimento antivisionista scientifico

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a SO.D.L.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del P.S.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali	L. 560.000	- Sabato e festivi L. 690.000
Feriali		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Mancchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Mancchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A. parola: Nomenclologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 1.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giusti Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Aree di Vendita		
Milano: via Giusti Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 40 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Cocciani 11/4 - Tel. 010/50184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-807344 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462001 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/706311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/c - Tel. 090/293055 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile: Telestampa Centro Italia, Orsola (Ag) - Via Colle Marcegiani, 58/B - SARO, Bologna - Via del Tappazzone, 1 - PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137 - S.T.S. S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18		

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Caldarola. Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma